DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

1

L. 2.500

DI CHI È E PERCHÉ È NATO QUESTO GIORNALE

Questo è il primo numero del nuovo giornale mensile del nostro partito.

Per non pochi compagni rappresenterà una sorpresa che la testata sia «Democrazia Proletaria» anziché «Lavoratori Oggi». Infatti i tre numeri «zero» sperimentali, ampiamente circolati nel partito, avevano questa seconda denominazione.

Le modificazioni rispetto ai numeri zero non si limitano, d'altro canto, a questo fatto.

Da dove vengono?

L'«inchiesta» nel partito come metodo democratico di direzione

Questa testata è del partito. Il vecchio «Quotidiano dei Lavoratori» se ne era parzialmente autonomizzato, nel contesto complesso di una crisi che investiva tutta la nuova sinistra e tra cui prodotti sul terreno della caduta delle motivazioni politiche in grosse aeree di compagni vi era la tendenza di parte dei corpi redazionali ad «impossessarsi» e gestirsi in proprio testate che invece appartenevano alle migliaia di compagni che le avevano costruite, le pagavano, le diffondevano, le usavano politicamente. Ed è assai più qui che nell'aspetto economico la causa della sua crisi e della sua chiusura. (È invece nel caso del «Quotidiano dei Lavoratori» in edizione settimanale che la ragione dell'interruzione risiede soprattutto nelle difficoltà di gestione economica).

Questa testata è invece del nostro partito senza alcuna ambiguità.

Questo vuol dire due cose nuove (nella nostra esperienza concreta di partito): che esso si sforzerà di aderire ai fabbisogni di crescita politica, teorica, organizzativa e dell'influenza del partito; e che esso verificherà continuamente con i compagni se riesce a svolgere o no questo compito, in cosa sbagli, cosa debba correggere, in un rapporto tra redazione e partito che vede «al primo posto» il partito e non la redazione.

Gli stessi tre numeri zero dovevano servire, oltre a «rodare» le nuove strutture di produzione del giornale, che erano alla partenza soltanto parte del nucleo redazionale della testata della Federazione milanese «Lavoratori Oggi», senza più il grafico e senza servizi amministrativi e di distribuzione, anche a fornire ai compagni dei materiali che, per quanto sperimentali e provvisori pretendessero di essere, facilitassero la discussione sulle caratteristiche ottimali da assegnare al loro giornale.

Dopo i tre numeri zero di «Lavoratori Oggi» siamo dunque passati ad una verifica in Dp, attraverso una consistente quantità di riunioni, del livello di coincidenza tra le caratteristiche del giornale e le richieste dei compagni.

Benché il quadro di tali richieste abbia prospettato qualche elemento di dispersione, sono emerse prossoché ovunque considerazioni sufficientemente omogenee, che ci hanno consentito di rielaborare il progetto con modificazioni anche consistenti rispetto all'impostazione iniziale.

Le richieste, e le valutazioni critiche al tempo stesso, formulate più diffusamente dai compagni sono state di due ordini.

Le richieste e le critiche nel merito

Sono apparsi assai poco interessanti ed inutili gli articoli che si limitano a ricapitolare rapidamente descrizioni di fatti o giudizi politici che i compagni hanno già avuto modo di sapere o di costituirsi per proprio conto. Il giornale, essendo un mensile, e anche in ragione delle caratteristiche tecniche della sua produzione, esce con un ritardo più o meno ingente sugli avvenimenti. Non ha perciò senso che si cimenti a «competere» con strumenti più rapidi, dalla televisione alla radio, dal quotidiano al settimanale, nel fornire informazioni di prima mano o primi giudizi. Ha senso invece che «produca» informazioni: ossia che produca, sui fatti più significativi, analisi e commenti approfonditi, e che produca, inoltre, controinformazione, materiali d'inchiesta, e così via. Ha altresì senso che coinvolga, nell'espressione di analisi e di giudizi qualificati, figure di operatori politico-culturali specificatamente competenti nelle materie trattate: economisti, sociologhi, giuristi, «politologhi», ecc., e non necessariamente «nostri». Tutto ciò comporta, infine, una più forte selezione dei materiali da trattare: non si tratta di «rispecchiare» molecolarmente la realtà, ma di individuarvi alcuni temi più rilevanti, dal punto di vista degli interessi sia pratico-politici che culturali dei compagni, da approfondire, sui quali operare estrapolazioni e connessioni, e così via.

Non a caso, dunque, i materiali sui numeri zero che hanno riscontrato le maggiori adesioni sono state alcune analisi sul quadro politico, i «dossier», le inchieste e le interviste, gli interventi di economisti e di magistrati.

Le richieste e le critiche sulla forma

I numeri zero sono stati fortemente criticati sul piano degli aspetti estetici: grafica, foto, copertina, carta. È stato fatto rilevare il carattere approssimativo e confuso di molte soluzioni grafiche, e la cattiva gestione delle stesse soluzioni già definite. La copertina, di carta anziché di cartoncino, la cattiva scelta, all'inizio, delle sue foto, politicamente non «datate», la carta scura che annerisce le foto, sono tutti elementi che costituiscono l'immagine di un giornale poco curato e scadente, ciò che, cumulandosi talvolta a limiti di merito, ha fatto sì che l'insieme dei materiali trattati fosse spesso vissuto come scadente esso stesso. Certamente, inoltre, la «qualità» del prodotto non giustifica il prezzo di L. 2.500. Insomma, pur nel quadro delle nostre ristrettezze materiali, si poteva fare di meglio.

E non a caso le valutazioni più positive sono andate alle migliori impaginazioni dei «dossier» e alle buone scelte di foto della sezione culturale.

La discussione sulla testata

Circa la testata i compagni si sono divisi in due «partiti». Quello largamente maggioritario propendeva per una diversa testata, che sottolineasse il carattere di giornale politico nazionale e di organo di partito dello strumento, e dunque la testata «Lavoratori Oggi» gli appariva riduttiva. Il «partito» minoritario riteneva utile, invece, che attraverso la testata si sottolineasse la natura essenzialmente operaia di Dp.

La proposta prevalente circa la nuova testata è stata che essa fosse «Democrazia Proletaria». E questo, inoltre, anche per ragioni di immediata identificazione nel circuito di distribuzione libraria e nell'approccio a nuove aree di potenziali lettori.

In conclusione

Il comitato di redazione ha ritenuto assai utili ed opportune le richieste e le critiche sopra riassunte, assieme ad altre minori tendenti a proporre la trattazione di alcune tematiche e a rendere meno «nordista» il giornale, che non è possibile riassumere per ragioni di spazio. È dunque una consultazione con la segreteria nazionale del partito ha avvallato le proposte di una nuova impostazione del giornale congruente con le richieste dei compagni.

Il comitato di redazione sente il dovere di affermare di avere sottovalutato la delicatezza e la complessità dei passaggi di un'adeguata trasformazione di «Lavoratori Oggi» da giornale milanese a giornale nazionale; ecco perché i numeri zero hanno visto sovrapporsi materiali eterogenei. Scarsamente chiara, a monte di ciò, era anche l'individuazione del «pubblico»: che per un giornale nazionale del partito è dato necessariamente dai compagni e da aree, contigue o meno, già politicizzate ed interessate alla conoscenza delle nostre posizioni e riflessioni; mentre una funzione di agitazione e di propaganda può essere svolta da questa testata solo indirettamente, fornendo ai compagni impegnati nelle nostre battaglie politiche supporti analitici ed ampi materiali di lavoro per la loro iniziativa locale.

Circa gli aspetti formali del giornale, solo recentemente abbiamo trovato un grafico.

Richiamiamo i compagni, al tempo stesso, ad un'opportuna considerazione dei limiti materiali attualmente ineliminabili che ci condizionano. Nel nostro giornale non abbiamo investito, in termini monetari, nulla. Non v'è neanche un redattore salariato.

Le condizioni del nostro lavoro d'altro canto su altri aspetti sono assai più positive di quanto non ci si aspettassimo. Segnaliamo in ciò la disponibilità di intellettuali di sinistra spesso di grande prestigio a prestare collaborazioni. Il fatto che la testata sia esplicitamente di partito non ha avuto alcuna rilevanza inibente. È un segnale importante della crescita della nostra influenza e della stima per noi, che da qualche tempo avvertiamo per mille vie, ed in sostanza un'altra conferma della maggiore correttezza dei nostri indirizzi attuali.

I numeri zero, inoltre, sono stati economicamente in attivo.

Ora si è passati dalla sperimentazione allo stadio definitivo del nostro mensile. Chiediamo ai compagni, collettivamente e individualmente, il massimo di sostegno, a partire dall'effettuazione dell'abbonamento e nel far conoscere «in giro» il giornale. In molti siti questo con i numeri zero s'è avverato, in alcuni meno, in altri no. Il lavoro politico dunque non deve migliorare solo nella nostra redazione.

E naturalmente continuiamo a chiedere il massimo di proposte e di critiche.

1

DEMOCRAZIA PROLETARIA

1

- Democrazia Proletaria - mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catelani
- comitato di redazione: Claudio Annaratone, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Luciano Pelagotti, Alfio Rizzo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo
- sede della redazione ed amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59
- abbonamenti: annuo L. 20.000 - sostenitore L. 50.000

MAGGIO

Il servizio fotografico è stato tratto dal catalogo «Esistere come donna» relativo alla mostra sul tema organizzato dalla Ripartizione cultura e spettacolo del Comune di Milano.
Il catalogo è edito da Mazzotta, Milano.
Il servizio fotografico del Dossier «Costo del capitalismo» è tratto da «L'illustrazione italiana» anno II, n. 3.
Il servizio fotografico del Dossier «Camorra» è tratto dal volume «La Napoli di Bellavista» edito da Mondadori, Milano.

UNA LEGGE CONTRO LA DEMOCRAZIA E LE CONDIZIONI DI VITA POPOLARI

Giancarlo Saccoman

La legge finanziaria, istituita nel 78 con i governi di unità nazionale doveva avere la funzione di ricondurre la spesa in un disegno organico di programmazione. Ma le illusioni programmatorie del Pci si sono scontrate con il potere Dc, per il quale i costi clientelari e la coesione degli interessi borghesi costituiscono l'essenziale supporto.

Anche il dibattito alla camera è stato un banco di prova dell'involuzione autoritaria. Infatti i punti fondamentali erano stati già stralciati con ben 18 decreti o con leggi delegate che lasciano al presidente del Consiglio la facoltà di definire norme immediatamente operative senza alcuna verifica del Parlamento. L'ostruzionismo inoltre è stato battuto, ricorrendo ad innumerevoli voti di fiducia nonostante che il governo sia stato messo tre volte in minoranza.

Difatto si attua una riforma istituzionale autoritaria, che per altro da tempo veniva auspicata dai partiti di governo; e oggi è in via di attuazione.

Il tetto di spesa avrebbe dovuto costituire l'unica priorità fondamentale. Ma qui è iniziato un balletto grottesco, per cui le previsioni di cassa sfondano ampiamente con 81 mila miliardi sia il tetto di Spadolini (63 mila miliardi), sia quello della legge finanziaria (76.650 miliardi). Con il rimborso prestiti (21 mila miliardi) fa un totale di più di centomila miliardi. E non parliamo poi del tanto strombazzato rigore visto che la Dc ha fatto approvare ben 7946 miliardi di provvedimenti clientelari. In conclusione la politica finanziaria serve a redistribuire le risorse tra i diversi gruppi sociali, allo scopo di sostenere il profitto, ma anche di gestire il consenso. Un esame delle entrate ed uscite in bilancio permette di scoprire una netta separazione fra contribuenti e beneficiari, per cui chi più paga, meno ottiene. E viceversa. In una situazione di accesa concorrenza internazionale la borghesia cerca di salvaguardare la sua presenza sui mercati esteri attraverso una politica recessiva all'interno. Lo stato, finanziando l'innovazione tecnologica che produce disoccupazione e prendendo a giustificazione il disavanzo attacca le conquiste operaie e ottiene di spostare ingenti risorse al profitto, nonché di frenare il conflitto di classe.

Inoltre lo stato cerca una nuova base sociale di consenso dei ceti medi attraverso un uso regressivo del prelievo fiscale e la protezione del risparmio dall'inflazione.

Tuttavia questo risparmio non viene utilizzato per investimenti a sostegno della domanda, e del resto le politiche recessive adottate, aumentando le entrate e contenendo le spese creano un ulteriore risparmio inutilizzato il che favorisca l'aumento delle attività puramente speculative ad alto interesse.

Siamo ormai al terzo anno di stagnazione e le stangate si susseguono sempre più massicce. Gli investimenti diminuiscono e così il prodotto interno lordo, la domanda interna e i consumi delle famiglie. La disoccupazione supera la soglia del 10%, aumenta la cassa integrazione anticamera del licenziamento. E il dato più grave è che ad alimentare l'esercito dei disoccupati non sono più solo i giovani in cerca di prima occupazione. Diventa infatti sempre più consistente il numero degli espulsi dall'industria per ristrutturazione: ben 180 mila in un anno di cui 120 mila solo al nord.

Né le cose miglioreranno in futuro, perché lo stesso governo nella sua Relazione previsionale parla di «ridimensionamento del potere reale di acquisto delle famiglie e di riduzione degli investimenti». Si parla tanto di «anomalia» e di crescita abnorme della spesa pubblica. In realtà spesa sociale e debito pubblico al netto degli interessi sono assai inferiori alla media europea. Ma il fatto è che il costo di finanziamento del debito assorbe quote sempre maggiori di spesa pubblica, così che l'esposizione del debito pubblico rappresenta il prezzo della governabilità sociale, del sovraccarico assistenziale per salvaguardare le rendite e il profitto. È questo che degrada la spesa pubblica a spesa corrente, ad interventi solo redistribuiti ed improduttivi.

Ma, se il reddito complessivo si riduce il risultato è un ulteriore gerachizzazione sociale. Il 12% delle famiglie detiene il 50% della ricchezza, mentre il numero delle famiglie nullatenenti aumenta con l'impoverimento di centinaia di migliaia di persone.

In compenso le imprese ottengono dallo stato danaro gratis o a prezzo politico attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, il credito agevolato e la cassa integrazione. La previsione fiscale è inferiore di ben otto punti alla media europea ma con estreme disparità di trattamento giuridico.

Infatti a diversità di reddito, chi più guadagna meno paga, ma anche a parità di reddito la diversa appartenenza sociale consente estreme disparità di trattamento. Insomma i lavoratori dipendenti contribuiscono al 75% delle entrate, pur disponendo di una quota di reddito sociale assai inferiore, mentre professionisti, commercianti, artigiani forfettizzati nel 79 hanno pagato in media 46 mila lire a testa. Si aggiunga negli ultimi anni un ulteriore prelievo sui redditi più bassi attraverso l'aumento delle tariffe e il ticket sulla sanità. Riguardo la quale è utile ricordare che la spesa sanitaria viene pagata due volte dai lavoratori, sotto forma contributiva e sotto forma fiscale, e che inoltre peggiora la qualità del servizio per dare spazio alle assicurazioni private e alla privatizzazione della sanità.

La dimensione e la ferocia di questo attacco assume dunque aspetti di profonda ristrutturazione dei rapporti di forza tra le classi agendo ad un tempo sul terreno del mercato del lavoro e della finanza locale. Ciò non dimeno la sinistra è corriva. L'accordo sindacale sul costo del lavoro, in cambio di impegni sul contenimento delle tariffe già ampiamente disattesi ha segnato una resa politica senza condizioni e garanzie, con il declino del salario, una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e l'avvio dei cassintegrati a un licenziamento precoce. Inoltre la legge sulla finanza locale propone una terribile controriforma che

paralizzerà l'erogazione dei servizi pubblici scaricando sui proletari ulteriori enormi oneri.

Infatti i trasferimenti di capitali dallo stato agli enti locali sono aumentati molto al disotto dell'inflazione (+ 3,9% nel 81, + 6,4% nel 82). Viceversa viene accollata agli enti locali la copertura degli interessi sui mutui accesi finora garantita dallo stato, mentre le nuove spese dovrebbero essere coperte ridando all'ente locale autonomia di imposizione fiscale, cosa di per se assai aleatoria, e che comunque rappresenterebbe un ulteriore prelievo sui redditi dei lavoratori. Nel settore della previdenza l'Imps è allo sfascio. Infatti l'ente sussidia con i denari dei lavoratori le imprese, non controllando l'evasione contributiva e accollandosi le spese più varie dalla fiscalizzazione alla cassaintegrazione. Il risultato è che il 6% delle pensioni resta al minimo, che le pensioni vengono erogate con fortissimi ritardi, e per di più decurtate grazie all'evasione contributiva, e che i lavoratori pagano anche per artigiani, commercianti, coltivatori, i cui contributi, per ragioni elettorali di regime sono stati bloccati al valore nominali dello scorso anno con una riduzione effettiva pari al tasso di inflazione.

Dulcis in fundo. Le spese militari già costituiscono con 12800 miliardi la seconda voce dopo la pubblica istruzione, ma con la legge finanziaria e prendendo a riferimento l'80 raggiungendo un incremento del 105%. Non solo, ma entro l'86 la modernizzazione dell'armamento dovrebbe costarci la bellezza di 78000 miliardi.

Occorre dunque pensare ad una risposta, che parta da un diverso utilizzo della spesa e dall'equità contributiva, insistendo sul miglioramento dei servizi e sull'abolizione delle varie rendite di regime e capitalistiche.

Democrazia proletaria ha già effettuato proposte sul fisco, la sanità, le pensioni, la cassa integrazione. Su altre questioni ci pronunceremo quanto prima. Ciò che qui vogliamo limitarci a sottolineare, ora, è la grande dimensione pubblica e sociale dei problemi e la grande e drammatica urgenza di una risposta di classe.

IN LIBANO SOLO VOLONTARI E SOTTO LE BANDIERE DELL'ONU

Saverio Ferrari
Marco Florencis

Mentre ci accingiamo a scrivere queste brevi note, sono passati solo pochi giorni dai funerali del marò italiano Filippo Montesi, morto in seguito alle ferite riportate a Beirut durante un attacco terroristico compiuto contro il contingente italiano della Forza Multinazionale di Pace.

Il corso degli avvenimenti, dunque, ci permette, oggi, solo di svolgere qualche considerazione, non già di trarre analisi più approfondite su tutti gli aspetti di una vicenda le cui implicazioni sono e saranno comunque rilevanti.

Il nostro paese, a quasi quarant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, torna infatti a contare i caduti ed a diramare « bollettini di guerra ». Questo non tocca e riguarda solo i sentimenti e la psicologia di un popolo, che subisce un trauma, ma ben più consistentemente gli assetti istituzionali e politici del nostro paese, le linee di tendenza della presenza internazionale dell'Italia ed il terreno stesso su cui si sta giocando il progressivo restringimento delle libertà democratiche.

Soldati e costituzione

L'invio a Beirut del secondo contingente italiano, in sostituzione di quello precedentemente approdato in Libano alla fine di settembre, si è svolto, tra febbraio e marzo, quasi clandestinamente, senza un significativo interessamento da parte della stampa e degli stessi partiti dell'opposizione. Come nella migliore tradizione della politica militare italiana ci si è trovati di fronte al fatto compiuto, senza un vero dibattito parlamentare, calpestando, nel silenzio quasi generale, leggi e consolidati diritti costituzionali.

L'on. Ciccardini democristiano e sottosegretario alla Difesa, rispondendo a numerose interpellanze alla Camera, ha candidamente ammesso quello che ormai era purtroppo noto e che i soldati di leva di alcune caserme, praticamente abbandonati al loro destino, andavano da tempo ostinatamente denunciando, e cioè la costrizione cui erano sottoposti, l'uso del « comando obbligatorio », il ricorso a pressioni e minacce per indurli a partire per il Libano. Altro che adesione volontaria! Questo in aperto contrasto con diritti civili e costituzionali: sia la Costituzione all'art. 52, che le « Norme di principio sulla disciplina militare » — legge 11 luglio 1978 n. 382 — all'art. 1 stabiliscono infatti l'utilizzo delle nostre Forze Armate unicamente in « difesa della Patria ». In particolare le « Norme di principio » sostituiscono il precedente Regolamento di disciplina militare che prevedeva che i nostri soldati dovevano combattere « ovunque fosse loro ordinato ». Ed è stato solo dopo il grave ferimento di una lagunare del battaglione San Marco, mutilato a Beirut dallo scoppio di un ordigno, che il Ministero della Difesa ha finalmente dichiarato che anche la maggior parte dei componenti lo stesso contingente di settembre non si era affatto offerto volontario, che solo 400 su quasi 1500 uomini avevano liberamente scelto di far parte della missione.

Un caso, in conclusione, da manuale che mette assieme l'arroganza tipica delle gerarchie militari con una serie di inaccettabili abusi da parte del Governo e del Ministero della Difesa. Ed ancora oggi, nonostante le solenni assicurazioni fornite da Ciccardini, e dopo la tragica fine di Filippo Montesi, non è ancora dato di sapere l'entità del contingente attuale, che in realtà do-

vrebbe essere vincolata all'approvazione del Parlamento ma che il ministro Lagorio, nel suo viaggio compiuto in gennaio a Beirut, si è offerto di raddoppiare, mutando sostanzialmente il ruolo e le competenze delle truppe italiane della Forza Multinazionale.

Un'ultima considerazione: il Pci si è distinto in questa vicenda per la sua sostanziale convergenza con il Governo e la corresponsabilità nelle scelte. Ha sollevato solo questioni formali e procedurali, arrivando a dichiarare alla Camera, per bocca di Enea Cerquetti: « ...non potrete più ricorrere, perdurando questo intervento, al volontariato, ma dovranno necessariamente partire delle unità organiche, comprendenti anche chi non vorrebbe partire come volontario. E allora... va cercato il consenso di questo Parlamento a raggiungere questa soluzione organizzativa».

Non c'è che dire, un vero partito «di governo»!

Affari e carne da cannone

La presenza della Forza Multinazionale non ha evitato che migliaia di uomini e donne palestinesi «scomparissero» nel corso delle operazioni di rastrellamento condotte dall'esercito libanese (le stesse fonti militari israeliane parlano di 1200 scomparsi senza lasciare traccia).

Questo mentre tutte le vere missioni ed iniziative di pace, invio di medici ed infermieri, di medicinali e strumentario medico, non hanno avuto la possibilità di consolidarsi ed ampliarsi per l'opposizione del Governo libanese e la mancanza di un serio e decisivo intervento del nostro Governo. Tutto ciò già testimonia del fallimento anche di questa seconda missione, dopo che la prima lasciò il campo sgombro per i miliziani di Haddad e l'intervento dell'esercito israeliano che portò ai massacri di Sabra e Chatila. Fallimento, soprattutto, rispetto a quella sua parte fondamentale che doveva riguardare la salvaguardia e la tutela dei diritti fondamentali del popolo palestinese, in primo luogo quello della sua sopravvivenza.

A questo punto è legittimo domandarsi a cosa serva mandare i nostri soldati in Libano. Perchè mai partecipare ad una forza di pace quando questa non è o non si vuole sia garanzia di pace, quando gli atti di guerra, i massacri della popolazione palestinese continuano?

Forse una delle risposte sta proprio nel fatto che la guerra, come sempre, rappresenta anche un affare, una fonte di arricchimento.

Il Libano devastato dalla guerra sta per essere ricostruito e le opere di ricostruzione significano appalti e commesse per milioni di dollari, principalmente per le aziende italiane, statunitensi e francesi, cioè per le nazioni che costituiscono la forza di pace. Inoltre, mostrare i propri soldati e le proprie armi in Libano è anche l'occasione per aprire nuovi mercati all'industria bellica nazionale.

Può chiamarsi questa missione di pace? Sono questi gli «ideali» per cui si richiede a dei giovani di affrontare la lontananza, i disagi materiali, la paura, il pericolo per la propria vita? È questa la pace che vogliamo ed offriamo?

In questo quadro i pericoli di un nostro coinvolgimento diretto in un eventuale prossimo conflitto si fanno drammaticamente ogni giorno più concreti. Il corpo di spedizione italiano, infatti, ha già cominciato ad operare secondo lo stesso accordo intercorso tra il Governo italiano e quello libanese (ratificato in legge il 29.12.'82), che tra l'altro prevede che «...la forza italiana non si impegnerà in combattimenti, salvo che lo richieda l'espletamento del suo compito in appoggio delle Forze Armate e del Governo Libanese e in caso di autodifesa».

Che accadrebbe di fronte ad una nuova ripresa delle ostilità? Quale sarebbe la politica del nostro Governo e quali indicazioni riceverebbe in tal caso il nostro contingente?

Nuove avventure "oltremare"

In un recente convegno organizzato dalla Dc, tenutosi ai primi di marzo ad Udine, l'on. Zamberletti, ex-ministro per la Protezione Civile, ha proposto, accanto all'esercito di leva con coscrizione obbligatoria, la costituzione di « nuclei, sofisticati tecnicamente, capaci di intervenire ovunque, basati su militari di carriera ».

Quelle che si prospettano sono, dunque, nuove avventure « oltremare », nel quadro di un nuovo modello della difesa, che prevede una « diluizione » verso Sud (e cioè il Mediterraneo) delle forze concentrate ora al Centro-Nord ed un nuovo ruolo, esplicitamente aggressivo, della stessa Nato anche al di fuori dei confini stabiliti con la costituzione dell'Alleanza.

L'immagine nuova, il prestigio ed il peso accresciuti, di cui gode ultimamente l'Italia sullo scenario internazionale, vanno ora così collocati; e così principali atti della recente politica estera: l'accordo a garanzia della neutralità di Malta, la patecipazione alla Forza Multinazionale di Osservatori nel Sinai, le iniziative di cooperazione militare con Egitto ed Iraq, gli aiuti economici e militari alla Somalia, l'installazione dei missili nucleari a Comiso, come la politica di militarizzazione del Mezzogiorno, della Sicilia e del Mediterraneo.

Che dire in conclusione? A noi sembra importante affermare, in primo luogo, che una parte decisiva della battaglia per la pace oggi passa per Beirut e per le vicende legate all'invio del contingente italiano in Libano. Non c'è infatti, a questo punto, separazione possibile tra lotta per il disarmo, contro le spese militari e la tendenza alla guerra, e lotta per il ritiro immediato dei soldati di leva non-volontari; la sostituzione (o integrazione) della Forza Multinazionale di Pace con truppe Onu (perchè il diritto all'esistenza dei palestinesi deve essere garantito ma non può essere, come ora, vincolato ad accordi bilaterali, ambigui e capestro per la stessa popolazione palestinese); il rispetto dei diritti costituzionali oggi vanificati d'imperio dal Governo.

La pace, in definitiva, è anche un diritto, il diritto per dei giovani a non morire in una guerra non dichiarata, in cui il nostro paese andando al carro degli Stati Uniti, fornendo solo soldati e nessun serio atto diplomatico e politico, rischia alla fine di pagare il prezzo di una partita truccata davvero.

LUCI E OMBRE DEL MOVIMENTO PER LA PACE IN ITALIA

Umberto Mazza

In Germania si sono mobilitati oltre mezzo milione di persone per quattro giorni, in decine di manifestazioni presso basi militari Usa e tedesche. In Inghilterra, centinaia di migliaia, organizzati dal Cnd: un'unica, enorme catena umana si è snodata per 24 chilometri, attraversando Greenham Common (la Comiso inglese), Aldermaston (deposito per i missili nucleari Trident) e Burghfield (industria bellica). E così in altri paesi europei, dall'Olanda alla Svizzera, all'Austria le mobilitazioni ovunque sono cresciute durante le vacanze pasquali.

Proprio quando la partita sulla questione degli euromissili sembrava relegata all'inconcludente trattativa di Ginevra, è tornata invece prepotentemente nelle piazze di mezza Europa. Ancora una volta milioni di persone, protagoniste del diffondersi epidemico di decine, centinaia di iniziative a favore della pace e del disarmo. Non casualmente.

L'«opzione zero» nella lettura reaganiana palesava l'obiettivo di condurre ad uno stato di inferiorità l'Urss ed i suoi alleati nel teatro europeo; da qui il correttivo introdotto da Andropov nella sua risposta del dicembre scorso (inserimento nelle trattative della forza nucleare francese e inglese). Le ultime dichiarazioni di Reagan, quelle ormai convenzionalmente definite da «guerre stellari», portano i sovietici ad un ulteriore irrigidimento da un lato, dall'altro allineano i paesi della Nato ulteriormente

al capofila d'oltreoceano. È di fronte a questo addensarsi di nubi, in un cielo comunque già non sereno, che hanno ripreso di forza e di importanza le ultime iniziative pacifiste.

In Italia, il 9 aprile anniversario dell'inizio dei lavori a Comiso, decine di migliaia di persone hanno manifestato a Roma, presidiato l'aeroporto Magliocco, la base Nato di Vicenza e di Decimomannu. Il primo grande appuntamento proposto dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, dopo la sofferta assemblea di gennaio e la manifestazione di marzo contro le spese militari.

Sulla base anche di questi ultimi fatti, alcune osservazioni vanno assolutamente fatte.

Questo movimento che, con continuità ma anche alterne fortune, è cresciuto nel nostro paese presenta caratteristiche specifiche rispetto agli altri, più omogenei tra loro, sviluppatisi nel resto d'Europa.

Le grandi mobilitazioni, in cui noi siamo stati tra i protagonisti, non hanno visto una presenza di popolo, di gente comune, di strada più consistente di quella dei militanti, schierati dietro i propri simboli. È di ciò esemplificativa anche la menifestazione del 5 giugno che, casualmente, fu definita del «popolo della sinistra» per sottolineare, pur nella consistenza numerica il venir meno di quelle presenze che, socialmente e culturalmente, avevano ampiamente caratterizzato quella del 24 ottobre. Fu un passo avanti nella definizione degli obiettivi e due indietro sul terreno della rappresentatività e delle alleanze.

L'aspetto invece immediatamente positivo, nei confronti degli altri movimenti europei, consiste nell'aver saputo coniugare, facilitati proprio da quel bagaglio comune di esperienza politica nella sinistra, il problema della pace a quello della democrazia, della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli. Questo movimento, certamente con fatica e tante contraddizioni, si è mobilitato a fianco di tutti quei popoli che lottano egualmente contro un invasore o contro una dittatura, in ogni luogo, dalla Palestina alla Polonia, ai paesi del Centro e Sud America.

È quindi a partire da questa realtà che dobbiamo porre il problema della nostra presenza e delle nostre proposte, aprendo qui una discussione. Schematicamente e sollevando solo il merito delle questioni, che potranno evidentemente essere singolarmente approfondite e dibattute.

1. Riconfermare oggi la centralità di Comiso, nel nostro impegno per la pace, significa non soltanto fare una scelta obbligata nell'anno in cui dovrebbero essere installati i 112 Cruise ma anche esprimere il carattere prioritario e di azione unilaterale di questa scelta. Quando questa posizione viene assunta al di là delle trattative in corso e soprattutto quando viene espressa, al di là degli equilibri bipolari, nella sua autonomia decisionale da un popolo intero si caratterizza naturalmente come unilaterale. E i referendum, quello autogestito e quello proposto dalla Sinistra Indipendente, vanno esattamente in questa direzione quali strumenti di maturità e di democrazia.

2. Se la pace è indivisibile, lottare per la pace e il disarmo a partire da Comiso vuol dire contrastare quelle tendenze che fortemente caratterizzano il dicastero della Difesa con la presenza Lagorio, sia sul piano interno (grandi spese militari, ristrutturazione aggressiva delle Ffaa, crescita del complesso industriale-bellico) sia su quello internazionale (presenza nella forza multinazionale in Libano, rapporti politico-militari con la Somalia, ecc.). Nell'anno in corso il bilancio della Difesa conta 11.889 miliardi (+17,1% in assoluto rispetto al 1982, +4,1% in termini reali, calcolato sul tasso inflattivo programmato del 13% per il 1983); oltre 3.000 miliardi di fatturato per il 1982 e 80.000 addetti per l'industria bellica; migliaia di miliardi per finanziare progetti di morte: dal Mrca Tornado all'Am-x, all'Eh-101, al Catrin ecc. Fatti concreti a cui occorre rispondere con obbiettivi e proposte concrete. Dp ha appena iniziato e deve proseguire, ma deve anche farsi promotrice di questo nel movimento.

3. In questo contesto si inserisce l'obiettivo dell'uscita dell'Italia dalla Nato (alleanza militare certo non meno aggressiva del Patto di Varsavia) e conseguentemente di un nuovo e diverso ruolo del nostro paese nel bacino del Mediterraneo, su una politica di non allineamento. E questa nostra battaglia, tolto il marginale equivoco filosovietico di «Lotta per la pace» sta raccogliendo simpatie all'interno del movimento. D'altro canto è inaccettabile che, da parte di chiunque, questa parola d'ordine diventi discriminante o motivo di rottura nei comitati. Invece occorre lavorare, per prepararne il successo, su quei terreni collettivi cui si è accennato.

Essere capaci di raccogliere e ampliare queste proposte, che sono anche espressione della diversità di culture, di ideologie, di religioni diventa oggi importante, fondamentale per la crescita di questo movimento e per la riuscita dei suoi compiti. Noi possiamo avere un grande ruolo. Sapremo riuscirci?

LA CONTRO RIFORMA STA ARRIVANDO AL SINDACATO

Sandro Barzaghi

Stiamo assistendo alla ripresa del dibattito nel sindacato, alle riunioni della Federazione Unitaria, e delle singole confederazioni, sulle prossime Conferenze di Organizzazione.

Un dibattito sulla democrazia nel sindacato, una discussione che è e sarà relativa alla forma, alle strutture, al ruolo soprattutto dei Consigli di fabbrica e di zona, alla redifinizione del Patto Federativo, ma insieme un confronto e una battaglia politica da condurre sino in fondo sui nodi strategici che stanno di fronte al sindacato e alla sinistra.

Per noi dovrà essere una grande occasione di battaglia politi-

ca su posizioni alternative, *da condurre non solamente all'interno delle strutture sindacali*, ma tra e con i lavoratori.

Soprattutto quelle centinaia di Cdf che hanno rifiutato la logica dell'accordo del 22 gennaio, dovranno essere i protagonisti di questa opera di chiarificazione di massa. Con questo dibattito di tipo pre-congressuale, come è stato definito dalla Cgil, e che sfocerà nelle Conferenze di organizzazione, si tende a chiudere una intera fase storica.

Si sancisce formalmente (cosa, certo, già in atto da tempo) la fine dell'unità organica del sindacato, e quindi la fine di esperienze unitarie come quelle della Flm, si sancisce la prevalenza assoluta della confederalità (sul tesseramento unitario e sulle istanze di base) e con queste il dare valore allo status di iscritto e differenza di diritti e di doveri tra iscritto e non iscritto.

Nella sostanza le prevaricazioni del sindacato-organizzazione (istituzione) sul sindacato-movimento e la subalternità delle istanze di democrazia diretta, consigliare, alle regole, alle forme, alla centralizzazione politico/organizzativa delle Confederazioni.

Non pare robetta da poco, da sottovalutare o da dire: certamente era ed è scontata! La formalizzazione di questo processo costituisce indubbiamente un salto qualitativo, al quale va opposto il tentativo di salvare parte di una esperienza storica, così come si è determinata in Italia negli anni '70. Dal risultato anche parziale che si potrà determinare, dipenderanno in buona misura le sorti di una prospettiva di alternativa e di trasformazione profonda nel nostro paese.

Compito fondamentale della nostra opera di chiarificazione politica sarà quello di dimostrare il legame tra forma e contenuti, tra, cioè, formalizzazione istituzionale e involuzione grave sul terreno della linea politica. Voglio cioè dire che le proposte emergenti oggi all'interno del sindacato in merito alla natura ed al ruolo dei Cdf, si spiegano con i contenuti dell'accordo stesso del 22 gennaio.

Se si sancisce il blocco delle contrattazioni articolate e integrative, e la centralizzazione nelle mani del rapporto trilaterale Governo-sindacati-Confindustria, bene, ad essi bisogna far corrispondere il cambiamento di natura, anche sul piano delle forme, dei Cdf.

Oppure è da sottolineare quale blocco della contrattazione preveda la legge quadro per il pubblico impiego, tale da favorire il negoziato politico, centralizzato in ragione dei vincoli relativi al bilancio dello stato, alla legge finanziaria, alla politica economica dello stato.

È la formalizzazione (e lo vedremo nelle proposte relative ai Cdf) dall'alto verso il basso della prospettiva neo-corporativa nella quale inserire il sindacato.

La teoria del neo-contrattualismo, o del contratto sociale tanto cara ad Hobbes, ha bisogno di strutture dinamiche e non solamente di rievocazione filosofica.

Il cosiddetto «solidarismo» ha bisogno di agenti e di interpreti sicuri nei confronti delle regole del gioco trilaterali, di solidarismo autoritario-istituzionale, di primato delle cinghie di trasmissione delle segreterie confederali, ognuna con il proprio disegno autonomo e poi tutte insieme quando si tratta di mettere in minoranza le istanze di movimento, i consigli, le opposizioni.

Il corollario di questo è lo stroncare qualsiasi dinamismo di massa, qualsiasi «arena politica», qualsiasi espressione autonoma (e unitaria) della gente.

Il risultato dell'accordo del 22 gennaio è sotto gli occhi di tutti. La situazione del movimento oggi, a fronte dell'ulteriore offensiva della Confindustria, è grave e preoccupante. A fronte del cedimento sulla scala mobile, non ci sono ancora i contratti per i lavoratori e i contenuti sui quali si è chiuso (es. i chimici) o si sta trattando (es. i metalmeccanici) presentano gravi e ulteriori cedimenti (straordinari, giorni di malattia, elasticità, produttività ecc.).

I lavoratori, da quello che si vede, preferiscono al limite chiudere, a qualsiasi condizione. Voglio «soltanto» affermare che dietro il neo-contrattismo, sta la messa in ginocchio del protagonismo di massa, della democrazia consiliare per poi consentire, come sempre storicamente è avvenuto, il passaggio dell'avversario di classe, il suo tentativo di storica rivincita.

Voglio soffermarmi ancora sui Consigli di fabbrica. Certo ci saranno problemi interni al sindacato rispetto al superamento del Patto Federativo e alla fine della cosidetta pariteticità, che andranno valutati con attenzione. Ma ciò che è più importante è, credo, questo asse di riferimento.

Noi non vogliamo negare che esistano dei problemi rispetto a che cosa sono effettivamente oggi i Cdf. Sono ancora i rappresentanti del gruppo omogeneo, i delegati nascono ancora dal rapporto con le istanze, le inchieste, le lotte del proprio reparto? Oppure il gruppo omogeneo viene spezzato oggi dalle macchine a controllo numerico e l'organizzazione del lavoro muta rapidamente sotto gli occhi del Consiglio stesso? Ad una organizzazione del lavoro che accompagna insieme rigidità tayloristica e flessibilità padronale, non occorre, forse, contrapporre una nostra conoscenza operaia, un nuovo disegno che si fondino sulle rigidità degli interessi operai insieme a nuove flessibilità? È un ragionamento intellettualistico? Non credo.

Se guardiamo i nuovi contratti dei bancari e dei chimici, il padronato sta sfondando proprio su questo terreno. Questa nuova organizzazione del lavoro comporta un livello altissimo di centralizzazione/gerarchizzazione delle conoscenze. Da qui allora deriva che il modo corretto di impostare un rapporto con i tecnici, i ricercatori ecc. è assolutamente antitetico a quello proposto dal sindacato.

È, infatti, assolutamente grave che nell'elezione dei Cdf venga proposto, per dar maggiore rappresentatività sociale, si dice, alle aree separate, che ci siano elezioni separate degli impiegati e dei quadri tecnici (gli impiegati saranno separati quindi dagli operai).

La rappresentanza viene perciò fornita dalla (presunta) professione, e non più dal gruppo omogeneo, dal reparto, o, anche, dall'area (intesa in senso geografico).

È la ratifica della rappresentanza corporativa, per figure professionali, che sconvolge strutturalmente la rappresentatività sociale del Cdf. È da qui che parte quel processo di neocorporativizzazione del sindacato. Insieme a questo i Cuz come cerniera di consenso sociale alle istanze amministrative, meglio se solamente regionali. Queste proposte vanno assolutamente battute! Ancora, la messa in crisi dei Cdf (e ancor più degli esecutivi) dall'alto non sta solamente nel loro modo attuale di rappresentanza sociale ma anche nel livello attuale di rappresentanza politica. Cioè, vogliono che i Consigli siano maggiormente rappresentativi del ruolo di direzione delle Confederazioni. Emergono diverse proposte per sancire questo patto. Ad esempio una doppia elezione in cui l'80% del Consiglio sia eletto da tutti i lavoratori e il 20% eletto direttamente dagli iscritti a Cgil Cisl e Uil oppure, con modalità da repubbliche presidenziali, l'esecutivo eletto direttamente dai lavoratori.

Queste proposte ed altre ancora sanciscono ed ultimano il processo di lottizzazione confederale e quindi partitica che è stato uno dei mali maggiori nella crisi dei Cdf.

Un fenomeno di lottizzazione che acuisce ancor più la crisi dei Cdf e la separazione tra iscritti e non.

La crisi dei Cdf va invece aggredita sul piano del rilancio (e non dell'eliminazione) del ruolo politico (non partitico) dei Cdf, sul piano della rappresentanza reale dei bisogni, esigenze, richieste dai lavoratori, che sono però oggettivamente in antagonismo con la linea di politica economica fin qui eseguita. Va rilanciata perciò una capacità di progettualità e di organizzazione del Cdf difendendo in pari tempo le sue caratteristiche basilari a fronte dell'attacco corporatico ed autoritario portato dal centro confederale.

Garavini attribuita a Dp nel penultimo Direttivo nazionale Cgil la parola d'ordine dell'autorganizzazione dei Cdf e sosteneva che questa forza, come sui referendum, poteva trovare grosso credito tra i lavoratori e quindi questa proposta poteva essere molto pericolosa. Ringraziando per l'attenzione possiamo assicurare che i compagni di Dp svilupperanno una battaglia intransigente per la difesa dell'autonomia dei Cdf. Nella discussione sulla democrazia nel sindacato e nella società, per noi questa è una questione strategica, e in pari tempo sappiamo bene che la battaglia sui Cdf deve necessariamente intrecciarsi con la battaglia all'interno del sindacato per la democrazia reale, a tutti i livelli, a partire dall'abolizione dei centri oligarchici di potere e del loro modo di formazione delle scelte.

IL PAPA IN CENTRO AMERICA CONTRO LA LOTTA DEI POPOLI

Vittorio Bellavite

Da un anno esatto dopo il marzo '82 dalle elezioni in El Salvador, la centralità centroamericana si è nuovamente imposta sulla scena internazionale grazie al viaggio del papa ed in seguito all'aggressione al Nicaragua ed all'assassinio di Marianella Garcia in Guatemala. I fatti che interessano la contestazione a Wojtila sulla piazza 19 luglio di Managua durante la messa sono conosciuti dall'opinione di sinistra che ha voluto informarsi. Abbiamo ora una dichiarazione di fonte insospettabile (noti teologi e sociologi presenti agli avvenimenti) che testimoniano che circa un quarto della popolazione del Nicaragua e cioè 700.000 persone erano presenti in piazza; non c'è stata quindi limitazione nell'afflusso (cosa di cui invece il papa si è lamentato lasciando il paese); non c'è stata censura, non è stata tolta la voce ai microfono del papa, la contestazione non è stata organizzata ma è nata dalla piazza, ed in particolare dalle madri degli ultimi sandinisti assassinati che chiedevano una preghiera per i figli, quando Wojtila ha criticato duramente quella che lui ha chiamato la «chiesa popolare» cioè la chiesa di base. Gli altri fatti importanti del viaggio sono conosciuti, dal dito accusatore contro Ernesto Cardenal, il prete e ministro sandinista, alla visita semiclandestina alla tomba di Romero, fino alle tante strette di mano e cerimonie con D'Aubuisson (il probabile assassino di Romero), con Rios Mont e tutti gli altri.

I discorsi sono stati secondo una certa logica, quella che vuole proporre una riforma democratica mettendo sullo stesso piano la violenza di chi governa e di chi cerca di organizzarsi contro la repressione e le stragi. Nella situazione specifica questo atteggiamento è apparso non solo ambiguo ma soprattutto una forma di giudizio a favore del disordine organizzato delle dittature, dal momento che di esse non si constatavano le nefandezze e si taceva tutto dell'unica realtà nuova, quella del governo sandinista che da quattro anni usa il perdono cristiano nei confronti dei somozisti avendo abolito la pena di morte e tentando la rieducazione.

Le scelte del papa in Centro-America sono state di tale evidenza che da parte di numerosi osservatori, corrispondenti e giornalisti, in passato molto misurati e a volte ben disposti a capire e giudicare le parole ed i gesti di Wojtila, è stata espressa la constatazione che questo viaggio ha costituito una svolta nel pontificato. Dice Zizola, il noto vaticanista del Giorno, in un articolo cestinato dal direttore che «il papa questa volta è più chiaramente «leggibile» di prima, ed è probabile che si disponga, sciolti gli indugi, ad una fase più esplicita di restaurazione circondata dall'entusiasmo dei suoi». Ed Alceste Santini dell'Unità ha nei propri resoconti abbandonato ogni consueto diplomatismo. In effetti nei suoi quindici viaggi precedenti l'enfasi sui diritti umani e sulla pace, pur nel cumulo di ambiguità, di silenzi, di genericismo, avevano acquisito a Wojtila un certo credito nell'area laica e democratica a cui non appariva particolarmente interessante e significativa la stretta nella gestione della Chiesa che questo papa porta avanti da sempre (si tratta infatti di questioni interne ai credenti erroneamente sottovalutate). «Adesso si gioca a carte scoperte», questo ha scritto un numero insospettabilmente numeroso di osservatori di queste vicende.

Questa svolta di Wojtila è stata determinata dal fatto che il suo tentativo di portare ordine, disciplina e compatezza nella Chiesa necessariamente si doveva scontrare in Centro-America con problemi direttamente politici. In Brasile il Papa era riuscito tortuosamente a non pagare dazio, cioè a raccogliere popolarità e a fare un po' di politica senza indicare discriminanti precise. In Guatemala, in El Salvador, in Nicaragua tutto è saltato.

Vediamo come. La Chiesa, in Centro-America come in Sud-America, è profondamente divisa ed in modo più profondo e diverso di quanto non avvenga in Europa. La Chiesa profetica o di sinistra («dalla parte dei poveri» si dice là) ha, tra i suoi, vescovi, cardinali, preti, religiosi (soprattutto gesuiti) e popolo; essa non ha caratteristiche ideologiche (non si presenta cioè sotto la forma dei «cristiani per il socialismo»), non contesta tanto l'ortodossia e la dottrina quanto l'ortoprassi, cioè l'applicazione dei principi generali di giustizia e di libertà nelle situazioni concrete. Contrapposta a questa Chiesa, con varie sfumature intermedie, c'è la vecchia Chiesa anticomunista che cerca di resistere in tutti i modi anche sposando posizioni formalmente più aperte. Questa Chiesa tuttavia sta perdendo terreno, e l'appoggio del Vaticano e personalmente del Papa diventava decisivo. Il papa ha promosso a cardinale il capo di questa corrente Lopez Trujillo ed appoggia direttamente la propaganda ciellina che si sta organizzando su queste questioni anche con una rivista finanziata dal Vaticano.

La questione Romero. Nei giorni scorsi il cardinale Arns, arcivescovo di San Paulo, ha dichiarato alla televisione svizzera che nelle sue parrocchie monsignor Romero è comunemente venerato come un santo. Ma il Papa ha maltrattato Romero da vivo (nell'ultima udienza Romero uscì piangendo) ed altrettanto sta facendo ora, rifiutandosi di dare qualsiasi giudizio sulla sua predicazione ed invece ripetendo il rifiuto di assumerlo come punto di riferimento (ma lo è per milioni di credenti latinoamericani) e denunciando addirittura le strumentalizzazioni che della sua figura si starebbe facendo la parte della sinistra.

Infine la questione della teologia della liberazione: essa è l'elaborazione più compiuta che sta alla base dell'impegno dei militanti credenti nella lotta politica e sociale. Per essa non si può dare valore e verità alla propria esistenza — ed alla propria fede — se non si cerca e se non si esperimenta una prassi attraverso cui il valore assoluto della fede prende forma, diventa storia, assume rilevanza ed efficacia. Allora la teologia non diventa ideologia ma riflette, nella lettura del messaggio evangelico, sull'atto di fede del credente che è sintesi di fede e di storia, che nell'impegno per il mutamento del mondo può controllare la propria validità. Questa teologia è accusata di essere «orizzontalista», cioè di ridurre la fede a sociologia, di limitarne il valore trascendente. Anche il profano si rende conto delle conseguenze gravissime che ha il tentativo, ormai gestito dal Papa in prima persona anche se non in modo diretto, di screditare e di isolare questa ricerca teologica che ha ormai ovunque molti proseliti, ma che soprattutto esprime una sensibilità diffusa a livello di massa nelle comunità di base in Brasile, come tra i cristiani sandinisti. Infine nel suo viaggio, Wojtila ha battuto a mare, senza dirlo esplicitamente, una antica e poco conosciuta (perché poco praticata) dottrina della Chiesa, quella che ritiene legittima «l'insurrezione rivoluzionaria nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese» (Paolo VI nella enciclica «Populorum Progressio»).

Quale occasione migliore per affermare (magari senza scomodarsi da Roma) che proprio in El Salvador, in Guatemala, in Honduras, ad Haiti, ecc... si stanno verificando le situazioni concrete richieste perché i cristiani partecipino e promuovano la rivoluzione, come del resto hanno fatto in Nicaragua? Se invece si parla di impraticabili riforme democratiche in Centro-America si butta a mare l'antica dottrina.

Baget Bozzo ha fatto un paragone interessante tra la Chiesa polacca che sta col suo popolo e la Chiesa nicaraguegna che stava col suo popolo, qui e là la Chiesa contro l'oppressione delle due superpotenze. Ma questo Papa vede tutto alla polacca, ed a Managua contribuisce a separare ed a dividere la Chiesa.

Questi viaggi stanno diventando sempre più pericolosi e propongono un tipo di Chiesa sicura ed autosufficiente poco comprensibile per l'occidentale secolarizzato ed inutile o dannosa per chi lotta nel Sud del mondo per la sopravvivenza e la libertà.

L'AUTENTICITÀ POPOLARE DEL SANDINISMO: ECCO LA PAURA DI REAGAN

Gianni Passavini

Nicaragua libre, quasi quattro anni dopo. Nelle strade della capitale, di Masaya, Leon, Estelì centinaia di lapidi stanno come ferite ancora aperte a ricordare i nomi dei caduti nella guerra di liberazione. L'occhio osserva le date e legge età di giovanissimi, tanti dei quali uccisi, lo si vede soprattutto a Managua, solo un giorno, solo qualche ora prima della vittoria. Quasi ogni famiglia del popolo ha avuto un morto, un «preso», un torturato dal somozismo. È questa memoria tanto recente su cui poggia la coscienza, prima ancora che politica umana, dei nicaraguensi, che rende la loro rivoluzione irreversibile, un fatto che non si discute.

L'opposizione interna

Una rivoluzione, tuttavia, più che mai nel mirino, in questi momenti, che fanno di questo un anno forse decisivo. Perché tra le forze che non si erano opposte frontalmente alla rivoluzione nei giorni sucessivi al «triunfo» è via via andata crescendo un'azione combinata di critica se non addirittura di disfattismo non solo verbale che oggi tenta di uscire dall'ambiguità anche per la concomitanza di eventi e pressioni esogeni. Un'azione che in qualche caso vuole collegarsi a progetti più ampi di destabilizzazione.

Anche perché la guerra di liberazione è stata una vera guerra di indipendenza nazionale, che su questa base ha mobilitato parte della borghesia nicaraguense nella lotta contro un asservimento così completo agli Usa da essere insultante. Ma resta il fatto che mentre si ricostruiva una nazione libera la rivoluzione affermava il suo carattere essenzialmente proletario, «campesino», popolare. Nell'81 con l'uscita dal governo e dal paese del gruppo di Alfonso Robelo e di Eden Pastora si ha una prima esplicitazione della non facile coesistenza tra le due componenti principali della lotta antisomozista. Da allora i rapporti del Fronte Sandinista e del governo con i partiti dell'opposizione interna riuniti nella «Coordinadora Ramiro Sacasa» (Democratico Conservatore, Movimento liberale costituzionalista, Socialdemocratico, Socialcristiano) e con il «Consiglio superiore della Impresa privata» (la Confindustria nicaraguense) si sono andati via via facendo di aperto scontro sui temi politici — come la legge sui partiti in preparazione delle elezioni dell' '85 — e sui temi economici.

Il cammino della rivoluzione

Nonostante il peso delle trasformazioni sociali e dello sviluppo abbia poggiato quasi esclusivamente sulle forze del Fronte Sandinista, un rapido consuntivo dei risultati ottenuti da e per la stragrante maggioranza della popolazione indica con assoluta evidenza che il ruolino di marcia della rivoluzione è più che positivo. È stato impiantato, ad esempio, un sistema sanitario nazionale che con ripetute campagne di vaccinazione già nell' '82 consentiva di debellare la poliomelite. Un milione di nicaraguensi il marzo di quest'anno era iscritto ai corsi di alfabetizzazione, secondari ed universitari (l'analfabetismo è passato dal 50% al 12%) con una quasi assoluta priorità nella costruzione delle scuole in aree rurali. Migliaia di ettari di terra coltivabile sono stati assegnati a Cooperative e a singoli. Migliaia di case hanno cominciato a sostituire le baracche, le capanne e gli edifici pericolanti ancora abitati, effetto del terremoto del '72 a Managua. Acqua potabile ed elettricità sono stati portati nelle zone più isolate. Tutto questo realizzato con una mobilitazione volontaria di centinaia di migliaia di nicaraguensi, nonché con l'apporto di maestri, medici, tecnici cubani, del blocco sovietico ed europei.

Malgrado questo enorme slancio le condizioni di vita in Nicaragua rimangono tremendamente difficili. Le stesse risorse del paese devono prendere strade diverse dal solo mercato e consumo interno in quanto sono le sole a consentire l'ingresso di divisa forte necessaria a far fronte al pagamento dei debiti, dei prestiti internazionali e dei prodotti essenziali d'importazione (il solo costo dell'importazione del petrolio grava per un 35% sulla bilancia dei pagamenti). Inoltre i prezzi del cotone, del caffè, dello zucchero, della carne vengono decisi altrove, a Londra, a Zurigo dove fu deciso il loro crollo all'indomani della rivoluzione e dove continuano a ribassare.

Così i successi quantitativi nella raccolta del cotone e del caffè dopo la flessione dovuta alle inondazioni del maggio-giugno '82, non procureranno per l'anno in corso maggiori bensì minori entrate di divisa. E questo mentre si moltiplicano per tre o per cinque la gran parte dei prezzi dei manufatti e della tecnologia importati. Basti un dato a far capire la drammaticità della situazione: a fronte della necessità di importare nell' '83 beni pari a 700 mila dollari il Nicaragua dispone di una cifra pari a 430 mila dollari (il 61 per cento) e questo senza contare la voce petrolio! Poi ci sono i debiti contratti dai Somoza (1650 milioni di dollari) che il governo ha deciso di «onorare».

Il boicottaggio internazionale

In poche parole si tratta di far fronte al tentativo di strangolamento esterno in cui a svolgere la parte del boia con maggiore pervicacia sono l'amministrazione Reagan e le banche nordamericane, che fin dal '79 hanno imposto il blocco totale non solo dei crediti ma perfino di prodotti come la fa-

rina. Ad essere bloccate sono anche tutte le forniture di tecnologia, anche di ricambio e se si considera che tutta l'organizzazione industriale, agricola, civile nicaraguense è basata su macchinari statunitensi si può immaginare le difficoltà che nascono a livello produttivo e sociale. È molto frequente leggere negli annunci economici dei quotidiani vistose inserzioni di gente che cerca disperatamente il carburatore o la marmitta di una automobile oppure il pezzo meccanico che può far funzionare un tornio, oppure ancora una lastra di vetro. Per le strade si vedono autobus e automobili in condizioni così precarie che ci si stupisce del fatto che riescono a viaggiare, per lo più stracarichi di persone. Gli aerei che collegano la costa atlantica al resto del paese (essendo la via aerea l'unica realisticamente possibile) più volte hanno sfiorato il disastro per le condizioni precarie di motori obsoleti la cui manutenzione è quasi impossibile.

Ma non sono solo i vincoli e le vessazioni dello scambio ineguale a determinare l'emergenza dell'economia nicaraguense. Vi concorre anche il sistema di proprietà della terra, dell'industria e del commercio che in larga parte è quello del tempo dei Somoza. Le nazionalizzazioni decretate dalla prima Giunta del governo rivoluzionario riguardano infatti solo le banche, le miniere, le terre del dittatore e il commercio con l'estero. Tuttora il settore privato, nel suo insieme, controlla il 75% della produzione nazionale (l'80% di quella agropecuaria, la fondamentale) metà della quale è più precisamente in mano a pochi «grandi» proprietari.

La volontà di proseguire

Il 19 luglio '79 nelle banche giaceva una cifra pari a 3 milioni di dollari, praticamente niente. Eppure, già nei mesi successivi il governo destinava gran parte dei prestiti internazionali alle imprese private per investimenti e ricostruzione delle fabbriche distrutte dalla guerra, per nuove iniziative industriali e commerciali. Ma la tendenza al disinvestimento, all'esportazione dei capitali, alla decapitalizzazione continuò a rimanere di proporzioni consistenti. Questo nonostante gli aumenti salariali fossero moderati e la settimana lavorativa rimanesse di 48 ore e mancassero significative pressioni sindacali. È lo stato stesso a incaricarsi di formare dal nulla proprietà individuali agricole e a incentivare con concessioni di crediti agevolati centinaia di piccoli imprenditori.

Tuttavia l'atteggiamento riscontrabile ancora oggi in buona parte della borghesia che si dichiarò «patriottica» o «lealista» al momento del passaggio del potere è generalmente ancora di inerzia e raggiunge in qualche caso il limite del sabotaggio. Il settore agropecuario è quello dove è più visibile e assume le forme più pericolose questa disposizione, essendo quello più legato all'esportazione e perciò anche al «filtro» statale. Nonostante lo Stato assicuri agli esportatori condizioni di cambio più favorevoli rispetto al cambio ufficiale (1 dollaro uguale a 10 cordobas) a parecchi imprenditori appare «ovvio» non impegnarsi più di tanto visto che i vecchi profitti erano tutt'altra cosa.

Non solo dunque per il ribasso di prezzi internazionali bensì anche a causa di queste resistenze ne risulta che il consumo interno sia grandemente danneggiato e sia stato necessario imporre il razionamento di beni di prima necessità quali l'olio, il mais, lo zucchero (perdipiù nero), la farina, oltre alla benzina. È a questo stato di cose — che genera, ancora più che scontento, incomprensione tra la gente — che si deve ricollegare il massiccio tentativo della «contra» e dell'opposizione interna di crearsi uno spazio e una legittimità politica.

Le infiltrazioni dei mercenari

La scelta di ammassare le infiltrazioni dei mercenari della CIA nella zona di Matagalpa a metà marzo, ad esempio, fu fatta anche nella considerazione che parecchi proprietari terrieri del luogo avrebbero coperto e fornito appoggio ai somozisti. Così in effetti avvenne, mentre a Managua, negli stessi giorni le code di auto ai distributori di benzina erano stranamente più massicce del solito e ciò per l'immissione sul mercato di buoni-benzina falsificati.

Certo è che da mesi la «disaffezione» di buona parte della borghesia trova puntuale e feroce riscontro nel sistema informativo privato (in particolare sulle pagine de «La Prensa» e nei notiziari di «Radio Cattolica» e «Radio Corporazione»). Ad essere oggetto di critica non è solo la politica economica governativa ma soprattutto la politica della Difesa. Dall'entrata in vigore della legge di Emergenza, il 15 marzo dell' '82 (decretata dopo che nel periodo novembre '81-marzo '82 le agressioni alla frontiera con l'Honduras avevano provocato 77 uccisioni tra la milizia e le popolazioni poste al confine, dopo che due ponti in territorio nicaraguense erano stati fatti saltare e dopo più di quaranta violazioni dello spazio aereo nicaraguense) la propaganda dell'opposizione è andata affermando che il pericolo costituito dalle guardie somoziste in realtà veniva sopravalutato dal governo a bella posta per giustificare la militarizzazione del paese. Eden Pastora, dal Costarica, arriverà a dire che i 17 giovani miliziani uccisi in un'imboscata i primi giorni del marzo di quest'anno sarebbero stati uccisi «dagli uomini di Humberto Ortega» il ministro della difesa, aggiungendo che a comandare gli ex somozisti alla frontiera nord non vi erano ufficiali che si erano macchiati di gravi responsabilità al tempo della dittatura (il giorno dopo le foto di questi ufficiali erano visibili a tutti sul «Nuovo diario» e su «Barricada» insieme ai loro curriculum di assassini e torturatori).

L'impotenza della controrivoluzione

La storia del Nicaragua libre è anche la storia dell'impotenza dei tentativi controrivoluzionari, dell'impotenza della politica dei muscoli di Reagan. Tra le manovre militari congiunte Stati Uniti-Honduras denominate «Halcon Vista» dell' '81 e quelle chiamate «Pino Grande» di pochi mesi fa vi è un susseguirsi quasi quotidiano di azioni di provocazione e destabilizzazione fuori e dentro i confini del Nicaragua.

Come il piano chiamato «Navidad Roja» (1981) cioè il tentativo di secessione e di reclutamento nelle file della controrivoluzione della popolazione Miskita che ricalca analoghe operazioni di strumentalizzazione dei gruppi etnici di frontiera in Laos, Cambogia, Vietnam negli anni '60. Come il piano denominato «Operazione Agricola» (1982) che prevedeva l'uso del terrorismo contro la popolazione e contro impianti e infrastrutture.

Piani pensati, organizzati, pagati dalla CIA e dal Dipartimento di Stato nordamericano con il prezioso aiuto di una miriade di «consiglieri», anche di quelli inviati dal fascismo israeliano che prima armava Somoza e ora arma e addestra ciò che resta della sua Guardia in Honduras. Che questi tentativi non abbiano alcuna possibilità di successo è certo; i sandinisti, i nicaraguensi dicono: «No pasaran!». La contra non ha base sociale né leaders credibili. Ha armi e soldi in quantità ma non ha un popolo.

Un esempio che gli Usa non possono permettere

In fondo non ha tutti i torti Reagan quando dice che il Nicaragua è un pericolo per gli Stati Uniti. Questa rivoluzione non potrebbe essere più scomoda: non ha importato alcun «modello» né pensa di farlo; riesce a dialogare a Oriente e a Occidente; non chiude le chiese ma ne costruisce di nuove perché della fede di un popolo ha fatto un'arma di liberazione, infine indice libere elezioni per «la verifica dei suoi dirigenti più degni».

La stessa democrazia trova in Nicaragua modi e strumenti di applicazione che la fanno diversa e da quella formale di origine borghese e da quella cosiddetta popolare del «socialismo non realizzato». I membri della Giunta di governo, i ministri, i comandanti della rivoluzione sono più spesso nei «barrios» nei rioni popolari, nei mercati, nelle fabbriche, nei villaggi che dietro le loro scrivanie. Sono loro che vanno tra la gente. Il contatto tra dirigenti e popolazione non si esaurisce nelle inaugurazioni o nei discorsi di piazza. Esistono momenti precisi in cui la discussione vis à vis è approfondita e appassionata, e questi sono i «De Cara al pueblo» riunioni frequenti su temi specifici in cui il governo si confronta con la gente, davanti alle telecamere. Non ci sono preamboli, si comincia subito con le domande, le critiche, le richieste di spiegazioni e ad ognuno degli interpellanti risponde il ministero chiamato in causa.

Non c'è dubbio che grossi sono ancora i problemi di rodaggio, di abitudine alla discussione; il Nicaragua si trova a dover inventare quasi tutto, anche la politica.

Ma ci sta provando, nelle condizioni più difficili possibili, con risultati che non hanno solo un riscontro interno, nel grado di mobilitazione e unità popolare, visibile dalla partecipazione alle milizie popolari, che hanno sostenuto ancor più dell'Esercito popolare sandinista i compiti di difesa alla frontiera.

Il Nicaragua non ha bisogno di dare armi ai patrioti salvadoregni: è il suo esempio il suo più grande aiuto.

INTERVISTA PALOMBARINI:

RESTAURAZIONE REAZIONARIA E ATTACCO AL CSM

Palombarini, qual è stata la posizione di «Magistratura Democratica» sul recente conflitto fra il Consiglio superiore della magistratura (Csm) e la Procura della Repubblica di Roma?

R. Magistratura democratica ha sottolineato come un sistema di potere che presenta zone sempre più ampie e forti di opacità e discrezionalità incontrollata, quando non addirittura d'illegalità si ponga oggettivamente in un rapporto d'incompatibilità con l'indipendente e imparziabile esercizio della giurisdizione e con le funzioni dello stesso Csm laddove questo intenda tutelare davvero l'indipendenza e la trasparenza della giustizia; e tenda a riprodurre i propri perversi meccanismi di funzionamento anche all'interno dell'istituzione giudiziaria. Nessuna «guerra per bande», quindi, ma un organo di autogoverno della magistratura, il Csm appunto, che nella misura in cui si muove in direzione opposta a quella dei processi attuali di ristrutturazione del potere nel nostro paese (processi che hanno indotto alcuni, in particolare Umberto Curi, a parlare di «clandestinizzazione» del potere), si trova a dover fronteggiare attacchi che provengono da più parti, e anche di diversa natura.

In concreto, a parte le campagne giornalistiche, com'è stato portato l'attacco a livello giudiziario, e quali conseguenze avrebbe potuto, o potrebbe avere?

R. L'attacco s'è articolato in due momenti distinti e ravvicinati. Dapprima il senatore della Dc Claudio Vitalone , già sostituto procuratore della Repubblica a Roma, ha sporto denuncia perché il Csm non lo aveva nominato magistrato di cassazione; di qui l'iniziativa del procuratore Gallucci di promuovere l'azione penale per interesse privato in atti d'ufficio e quella successiva del giudice istruttore Francesco Amato di incriminare sei componenti del consiglio: un fatto, a me pare, idoneo a produrre intimidazione e contemporaneamente a estromettere dal consiglio, attraverso la sospensione degli incriminati, l'intera rappresentanza di — Magistratura democratica —. Poi, dopo l'intervento del presidente Pertini che aveva sventato con fermezza entrambi questi pericoli, vi è stata l'incriminazione di tutti i membri del consiglio per quello che è stato definito «il peculato del caffè».

È da notare come la sospensione e lo scioglimento del consiglio avrebbero determinato una situazione grave anche per un'altra ragione: per eleggere un nuovo consiglio è necessario attendere una nuova legge elettorale, in quanto la vecchia è stata posta in discussione dalla sentenza n.86 della Corte costituzionale. Anche questo pericolo è stato per fortuna sventato e per la mobilitazione delle forze democratiche Sotto il profilo strettamente processuale si è in attesa nel primo caso di una decisione della Corte costituzionale, nel secondo di una della Corte di cassazione sulla questione del trasferimento del processo a un'altra sede giudiziaria.

Come può avere tanto potere — il procuratore Achille Gallucci?

R. Il fatto è che oggi ci si deve misurare con una situazione estremamente complessa, con tante difficoltà determinate da precise inadempienze anche di ordine costituzionale. La complessità e le difficoltà possono indurre chi non è sufficientemente informato a ricercare scorciatoie, a mio giudizio inesistenti ancor prima che illusorie, per cambiare questa situazione. È difficile sintetizzare in poche battute, ma proverai a dire così. L'indipendenza della mastratura, l'obbligatorietà dell'azione penale, il pubblico ministero svincolato dall'esecutivo, sono tutti aspetti di una scelta complessiva del Costituente che non riguarda solo l'istituzione giudiziaria ma più in generale l'intera organizzazione dello stato: una scelta che ha puntato sulle discrezionalità, sulla diffusione del potere e i reciproci controlli fra le istituzioni e nelle istituzioni. Tutto ciò, per funzionare bene, necessitava di grandi riforme; per la magistratura, riforme ordinamentali di sburocratizzazione e democratizzazione interna, e riforme degli strumenti processuali (a cominciare dal processo penale) e delle norme sostanziali. Ebbene è avvenuto che alcune parziali riforme, a questi livelli, sono state strappate a una classe politica di governo che non ne voleva sapere (ad esempio, il Consiglio superiore della magistratura, il processo del lavoro, lo Statuto dei diritti dei lavoratori); ma il rinnovamento avrebbe dovuto e dev'essere ben più radicale.

Così avviene che il procuratore della repubblica sia ancora il superiore gerarchico degli altri magistrati del pubblico ministero ai quali può assegnare i processi al di fuori di ogni regola e di ogni controllo; che il pubblico ministero abbia eccessivi poteri in un processo penale non solo antidemocratico (si pensi alla durata delle istruttorie e della carcerazione preventiva, per fare solo un esempio) ma anche obsoleto (molti tribunali lavorano sostanzialmente a vuoto, decidendo di reati ormai prossimi alla prescrizione); che in una magistratura che faticosamente è riuscita a eliminare forme di carriera che impedivano ogni reale indipendenza, mi riferisco alle promozioni da una categoria ad un'altra, sia tuttora in piedi — e con quali conseguenze in termini di conformismo! — una carriera di dirigente che alla fine produce, per la sua stessa logica di selezione del personale «migliore» secondo le valutazioni dominanti, una pratica di lotizzazione all'interno di quello stesso consiglio che, come dicevo, in altri settori ha cominciato a muoversi secondo criteri di trasparenza. Non è l'indipendenza che produce effetti perversi, bensì il mantenimento di larghi settori di un ordinamento prerepubblicano, dettato quindi per altri interessi e nel quadro di un ben diverso tipo di stato. Chi propone di limitare l'indipendenza, ad esempio riportando il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo, fa il gioco di chi ha fatto quest'opera di conservazione.

E allora, in concreto, cosa si può fare per impedire il verificarsi di queste distorsioni, per superare queste difficoltà?

R. Si tratta di realizzare un sistema, specialmente nel settore penale ma non solo in questo, nel quale l'indipendenza si possa estrinsecare in modo pieno, senza che vi siano spazi per chi la vuole interpretare in modo strumentale e a fini di parte; nel quale cioè le volontà extra o antistituzionali possono essere controllate e bloccate fin dall'inizio, se non addirittura scoraggiate. Allora va detto con chiarezza che soluzioni a breve termine non esistono, che le soluzioni tampone non servono e anzi possono essere pericolose. Solo grandi lotte della sinistra potranno produrre quelle radicali riforme che sono indispensabili per cambiare, per introdurre razionalità democrazia, trasparenza, responsabilità in un'organizzazione ormai ingovernabile, oppure governabile in un'ottica di restaurazione. Il diritto penale — quali interessi devono essere oggi tutelati con questo strumento? — e l'ordinamento giudiziario, il nuovo processo e la cessazione, intanto, di ogni discriminazione nelle decisioni che riguardano i magistrati, sono settori in cui l'intervento delle forze di sinistra è indispensabile e urgente. Non si parte da zero, si badi; nei settori che ho indicato ci sono ricerche ed elaborazioni di segno democratico, anche importanti. Un esempio: è all'esame del parlamento un progetto di legge, la 1190, la cui approvazione costituirebbe un importante passo in avanti per quanto riguarda la definizione di una nuova figura di dirigente, un modo concreto per ridurre le possibilità di degenerazione attualmente esistenti. L'impegno di Magistratura democratica è di sollecitare a questo proposito il concreto impegno di tutti.

CONGRESSO PCI: BERLINGUER RICUCE E LA DESTRA PROPONE

Igor Staglianò

Alla vigilia di Pasqua, in uno di quegli incontri che mobilitano i memorialisti più illustri, Craxi e Berlinguer si sono incontrati per più di sei ore alle Frattocchie. È stato il primo atto politico rilevante del dopo congresso comunista, compiuto un mese dopo che le luci dei riflettori si erano spente nel Palasport di Milano per accendersi sull'incendio che avvampa le «giunte rosse» di mezza Italia. Si potrebbe anzi osservare che a spingere verso l'abbraccio i due «fratelli rissosi» ha potuto più l'intraprendenza della magistratura che i fallimenti del compromesso storico e della governabilità messi assieme. Ma è opportuno riaccendere per qualche minuto le luci del Palasport milanese per capire se le ragioni di quei fallimenti vanno facendosi strada, oppure a prevalere sia ancora la politica del cerino passato dalle mani insicure di Berlinguer a quelle malferme di Craxi.

Il «risanamento» come patto tra i «produttori»

Delle tre questioni principali che hanno animato la sedicesima assise nazionale del Pci (alternativa, «strappo» e democrazia interna), quella dell'alternativa democratica ha fatto decisamente la parte del leone, laddove i congressi federali erano stati dominati dal problema della partecipazione interna e della formazione delle decisioni. Il rapporto Pci-Psi ne è stato l'aspetto esteriore più appassionante per i delegati e per la stampa, ma il centro sostanziale della questione che ci interessa cogliere nel nostro ragionamento è costituito dalla proposta del «programma comune di risanamento» rivolto alle forze intermedie e a quella parte del mondo cattolico e padronale che non si riconosce più nella Dc. Sul piano economico e sociale esso rappresenta, in sostanza, una riedizione aggiornata del tradizionale «patto tra i produttori», rimesso a punto da Giorgio Amendola nel 1974, un anno dopo il lancio del compromesso storico, nel tentativo di tradurre quelle formula politica nella sua dimensione economico-sociale. Era la riproposizione di un'alleanza col grande capitale cosiddetto illuminato, che a quel tempo veniva «personificato» nell'avvocato Agnelli.

Tanti anni sono passati sotto i ponti: il padronato italiano (Fiat in testa) ha ristrutturato unilateralmente il processo produttivo, espellendo un'intera fetta di società — la più avanzata — dalla fabbrica. Stiamo parlando della storia conclusiva dei 35 giorni Fiat, ma parliamo anche della storia — meno clamorosa ma non meno significativa — della ristrutturazione Olivetti, operata sotto la guida di quell'ingegner De Benedetti intorno al quale andrebbe incardinato il «risanamento» e il «patto» odierno. Solo che, per uscire dalla crisi attuale di riaccumulazione, il capitale non ha bisogno di alcun patto con le forze operaie e proletarie, se non per imprigionarle dentro le sue compatibilità economiche e politiche. E da qualcuno nel congresso il rischio è stato avvertito. Il segretario del Pci campano Bassolino, ad esempio, criticando la filosofia della solidarietà nazionale ha parlato dell'urgenza di obiettivi «capaci di dividere, cioè capaci di individuare nemici ed avversari»; così come la trappola del «patto» era stata fiutata e denunciata con chiarezza nel congresso del Pci torinese dal segretario regionale della Cgil Bertinotti, il quale ha proposto in alternativa la «costruzione di un nuovo blocco sociale della trasformazione intorno ai senza lavoro e agli operai della grande fabbrica».

I discorsi politici li ha fatti la destra

L'assunzione delle compatibilità dello sviluppo capitalistico presuppone infatti la distruzione della specificità del sindacato italiano: quello di essere, cioè, un sindacato interno alla fabbrica, in grado di indirizzare i processi produttivi, per legare la trasformazione della fabbrica a quella dell'intera società, vale a dire dei rapporti sociali di produzione complessivi. Ed è strano solo apparentemente che Lama non abbia colto tale segno dell'attacco avversario, per impegnarsi in una «guerra di confine» col segretario del suo partito sulla agibilità politica del sindacato, dimenticandosi a bella posta dell'agibilità dei lavoratori dentro questo sindacato: la cultura della crisi e del «farsi carico dei problemi della produttività del sistema» dall'Eur in poi ha già partorito numerosi mostri, ma agli occhi di «mamma Lama» sono tutti pargoletti d'oro che hanno salvato più volte (fino all'accordo del 22 gennaio) il bene supremo dell'unità della confederazione ed il rapporto coi socialisti, «grazie alla quale unità il partito cresce».

Se si tratta di salvare il salvabile he ben ragione l'ala destra cosiddetta amministrativa a spingersi in un affondo di concretezza. Il sindaco di Napoli, Valenzi, si è soffermato sulla virtù del realismo, da leggersi come nobilitazione dei patteggiamenti continui con la Dc per l'amministrazione del comune più dissestato d'Italia. E Napolitano — com'è ovvio — ha voluto indicare qualcosa di più consistente e strategico. «Occorre — ha detto il capo dei deputati comunisti — un'alternativa di governo per far convergere in essa una strategia di nuove alleanze sociali verso ceti di nuova e alta professionalità, verso strati del ceto me-

dio e dello stesso mondo imprenditoriale». Un indirizzo politico preciso e determinato dunque, anche se, alla ricerca della borghesia produttiva perduta, è mancata questa volta quella carica del «saper governare» e delle «mani pulite» agitata altre volte con grande orgoglio per galvanizzare i militanti; solo quindici giorni prima dello scandalo di Torino era stata riproposta con passione dal sindaco Novelli nella sua versione «umanistico-austera», ricorrendo ad una lunga citazione del Berlinguer stile «sacrifici 77», non applicabile molto, pare, ai troppi amministratori disinvolti.

Ingrao: sviluppare a fondo la democrazia interna

Sulla sponda politica opposta, Ingrao ha invitato alla prudenza e alla umiltà della ricerca, ammonendo che «stiamo costruendo una lingua dell'alternativa» fatta ancora di pochi vocaboli. E dando fuoco all'entusiasmo degli spalti («il popolo che sgobba in silenzio»), ha riproposto la questione della democrazia interna al partito. Dal prevalere del voto segreto per l'elezione degli organismi dirigenti nelle più importanti federazioni, alle schiaccianti vittorie degli emendamenti sulla trasparenza del dibattito e sulla critica dell'unanimismo, era emersa una domanda di partecipazione non liturgica ed una presa d'atto — ratificata parzialissimamente dal congresso nazionale — di quelle profonde trasformazioni culturali e pratiche riguardo alla forma-partito, che hanno già messo in movimento da tempo una piccola forza di avanguardia come Dp. La questione della democrazia non va intesa soltanto come un problema di organizzazione interna del partito. Quello che è realmente in gioco è infatti tutta una concezione dei rapporti tra politico e sociale per cui il partito, allo scopo di garantirsi un ruolo pedagogico della masse, finisce di fatto per costituirsi come «parte separata» della società.

Ingrao si è fatto interprete attento di questa problematica, inducendo il congresso a modificare quell'articolo 34 dello statuto, secondo il quale d'ora in poi il comitato centrale dovrà dirimere più apertamente le questioni lasciate irrisolte dalla direzione. Non è molto di più — come si vede — di una doverosa presa d'atto che qualcosa va cambiato; e di per sé è ancora troppo poco per far sciogliere in un brodo di giuggiole — prima durante e dopo il congresso — gli ingraiani del *manifesto*. La separazione tra cultura e linea politica è infatti un tratto tradizionale dell'ingraismo, e sin da prima dell'undicesimo congresso. Una separazione (non imputabile solamente ad Ingrao, per la verità) già leggibile nel documento congressuale ed esemplificabile nella distanza tra il «dire» ed il «fare», tra le affermazioni generali e le scelte concrete. Basta pensare, per non farla lunga e dare solo un'idea, all'interesse manifestato dal Pci per i giovani e i nuovi movimenti (come la lotta ecologica e per una migliore qualità della vita) e la scelta — dall'altra — dell'energia nucleare, di un modello di sviluppo e di società, cioè, autoritario e dipendente: l'esatto contrario delle opzioni di libertà, indipendenza e autodeterminazione delle nuove generazioni.

Mediazioni berlingueriane al ribasso e allargamento delle contraddizioni interne

In definitiva, pur dimostrando che le ragioni del fallimento della solidarietà nazionale sono tutt'altro che assimilate, quello svoltosi per cinque giorni al Palasport di Milano non è stato un dibattito finto, e per certi versi è andato persino oltre ai rituali schieramenti destra-centro-sinistra. Il Pci è oggi attraversato da una dialettica che non è soltanto il riflesso delle separatezze sociali che la crisi attuale determina, ma la spia di ben più rilevanti differenziazioni politiche da seguire con molta attenzione se si vuole percorrere efficacemente la via dell'alternativa di sinistra. Berlinguer, gesuiticamente e citando Togliatti, ha ricondotto il tutto alle differenze di «temperamento», aggiungendo più avanti che «l'unità del partito realizzabile oggi è una unità a più voci». Ed è proprio questo il punto: non è affatto detto che queste voci suoneranno necessariamente la stessa musica. La base operaia, ad esempio, è apparsa arroccata — talvolta con venature kabuliste — dentro ad una fabbrica di nuovo ostile, quasi per difendersi (oltre che dal padrone) dal pragmatismo invadente degli amministratori locali, i quali mal comprendono (nel migliore dei casi) le domande di partecipazione e di potere di un blocco sociale anticapitalistico in trasformazione. Queste domande possono infatti alimentarsi di una battaglia contro i vecchi e nuovi padroni delle città (a Napoli, come a Torino, come a Firenze) e non tanto di semplici razionalizzazioni dell'esistente magari a colpi di effimero a buon mercato. Sono anime diverse che la crisi economica lacera e quella politica del *welfare-state* esalta; anime, culture e interessi, insomma, che tenderanno a confrontarsi sempre più apertamente sul sentiero — per ora un po' angusto — di un'alternativa democratica debole ed indeterminata (quando non pericolosa e perdente) nei suoi elementi programmatici.

Dopo un congresso che ha solo cominciato ad ascoltare l'eco di quanto già si agita nella società (come, ad esempio, nel caso dell'emendamento che appoggia la denuclearizzazione del territorio nazionale compresa la proclamazione unilaterale da parte dei comuni e delle province, approvato contro l'intervento «realista» di Giancarlo Pajetta), lo scontro politico è ritornato nell'alveo più rassicurante dei comitati centrali e delle direzioni. Chiusi i conti con Cossutta, che a Milano ha ritirato precipitosamente i suoi emendamenti filosovietici per non fare una magra figura, il nuovo comitato centrale ha riservato qualche nuova «sorpresa», emarginando la sinistra ingraiana sia in direzione che in segreteria. Il centro berlingueriano si è consolidato, ma deve fare i conti con una potente ala destra che tiene in mano le redini del sindacato (Lama) e dei gruppi parlamentari (Napolitano e Perna), almeno fino alle prossime elezioni politiche.

Dalle finestre di Botteghe Oscure (solo un po' meno socchiuse del solito) Berlinguer e Napolitano scruteranno intanto l'orizzonte alla ricerca dei segnali di un Psi punzecchiato sempre più dolorosamente, oltre che dalle toghe dei pubblici ministeri, dalla grinta insidiosa del segretario Dc. Per ora Craxi ha fatto balenare l'idea di una trattativa ad oltranza prima d'insediare i «Cruise» a Comiso: un po' poco per il movimento pacifista ma che sembra bastare per il nuovo corso del gruppo dirigente Pci. D'altra parte il dialogo delle Frattocchie, sotto l'urgenza degli scandali, ha tutta l'aria di una «pace armata»: in perfetta sintonia coi tempi che corrono.

CRISI DEL SISTEMA POLITICO CRISI DELLE GIUNTE «ROSSE»

Luigi Vinci

Luciano Lama ha tuonato in quel di Torino che «chi ha sbagliato deve pagare» e, memore delle togliattiane cimici nella criniera del cavallo di razza, ha parlato di vespe che quando si intrufolano nell'alveare vengono cacciate dalle «api operaie». Bettino Craxi ha mandato i commissari a gestire il Psi piemontese in vista di congressi straordinari. Tutto dunque tornerà a posto, con l'epurazione dei colpevoli per l'opera congiunta della magistratura di stato e di quelle di partito?

Le giunte «rosse» sono in difficoltà solo accidentali, anche le istituzioni più sane possono incontrare casuali incidenti di percorso? La regola è Bari, non certo Torino? È senz'altro questo il messaggio che si vuole lanciare; mentre, su opposti versanti, i messaggi che vengono lanciati sono o il qualunquista «sono tutti uguali» oppure il democristiano «noi con De Mita ci stiamo rinnovando, voi siete rimasti indietro, a noi dunque anche i governi locali».

Diciamo subito che il messaggio minimalista e difensivo della sinistra è non solo inaccettabile ma anche incredibile, e agli occhi più sprovveduti; e che i messaggi della destra possono divenire credibili anche per l'inconsistenza di quello della sinistra.

Difatti, se una rondine non fa primavera, qui di rondini ce ne sono troppe. A Torino le figure inquisite sono assai numerose, e di primo piano, e non si può perciò pensare che i fatti riguardino solo le figure in questione e non le amministrazioni e gli apparati dei partiti di sinistra nel loro complesso. Il commissario La Ganga, appena arrivato a Torino, ha ricevuto egli pure comunicazione giudiziaria, che lo accomuna a quei suoi compagni, i cui comportamenti doveva chiarire. D'altronde perché la situazione in Sicilia e al comune di Palermo opportunamente chiama in causa la Dc, e quella in Piemonte e al comune di Torino non dovrebbe chiamare in causa il Pci e il Psi? E un sindaco è più responsabile per la sua giunta a Palermo che a Torino? Tanto più che Piemonte e Torino vengono assieme a Rimini, il ricordo di Parma è fresco nella memoria, e infine non v'è quasi giunta di sinistra in Italia che non sia «chiacchierata», non v'è quasi comune «rosso» nel quale non girino voci sulla necessità della tangente per realizzare qualsiasi operazione che abbia a che fare, ad un tempo, con gli amministratori locali e con il danaro.

Siamo dunque messi dinnanzi, ecco la verità, attraverso una nuova tornata di «scandali» ad uno dei tanti lati del regime democristiano: la degradazione del potere politico locale. E poiché questo potere politico locale è prevalentemente gestito dalle sinistre, costatiamo che il regime democratico ha associato una parte consistente del ceto politico delle sinistre.

Regime democristiano e configurazione degli interessi

Occorrerà qui una digressione, prima di procedere su questo filo di discorso. Noi parliamo di regime democristiano in un'accezione in larga parte diversa rispetto a quella del «sistema di potere» democristiano prodotta dal Pci. E cioè noi non ci limitiamo alla fotografia della degradazione del sistema politico italiano, caratterizzato dall'appropriazione dell'amministrazione statale e dell'economia pubblica da parte democristiana e dal loro uso ai fini delle fortune elettorali di partito e dell'arricchimento di bande e di clientele, né tantomeno ci limitiamo a fare di ciò una questione «morale». Si tratta invece di una grande questione di classe. Intanto perché la parte del leone non la fanno soltanto gli apparati del principale partito di governo, ma tutta la borghesia trae larga parte delle sue entrate dai meccanismi del regime; e non si tratta «solo» dell'immenso fenomeno dell'evasione tributaria, ma della demensione parimenti immensa delle più varie attività speculative. Quanto ai costi sociali di queste distorsioni del processo economico, non si pensi solo al dissesto del bilancio dello stato e alla qualità pessima della produzione di beni e di servizi da parte statale, ma anche alla depressione cronica degli investimenti tesi ad espandere la base produttiva e quindi alla depressione cronica dell'occupazione e del salario reale. In secondo luogo, la degradazione del sistema politico italiano è una grande questione di classe perché esso è sempre stato degradato, è nato degradato, la sua degradazione è il modo concreto del capitalismo italiano di governare la società e l'econo-

mia e di costruirsi consenso sociale. Fu Cavour, a capo del governo del regno sardo, a inaugurare l'era degli scandali con la crisi della banca che aveva messo in piedi, la prima banca di credito in Italia, 125 anni fa, e il secolo di storia che all'ingrosso ha il capitalismo italiano è tutto costellato di «scandali» finanziari. Il fatto è che lo stato e le banche (ove proprietà privata e iniziativa o proprietà pubblica si sono sempre fuse strettamente) sono determinanti e preponderanti, sul versante economico, della nascita e della crescita del capitalismo italiano, e la destra politica e blocchi dominanti largamente costituiti da interessi rentiers e parassitari, sono a loro volta determinanti di tale nascita e di tale crescita sul versante politico e sociale. Dalla «destra storica» a Giolitti, da Mussolini al centrismo degasperiano, dal centro-sinistra alle «larghe intese» al centro-sinistra attuale corrono infiniti fili neri di raccordo, assai più di quanto non siano le rotture. Queste ultime anzi (il fascismo rispetto alla monarchia parlamentare, la repubblica parlamentare rispetto al fascismo) sono assai più cambi d'abito d'una sostanza immutata di quanto non sembri, per difendersi meglio dalle masse (il fascismo) o concedendo il minimo sul piano delle istituzioni e lasciando intatta la qualità della gestione del potere, degli apparati dello stato e dei rapporti tra politica ed economia (l'attuale repubblica parlamentare).

Vi è dunque da chiedersi se la trappola nella quale oggi sono le giunte di sinistra non parta da lontano, dalle scelte cioè di non rompere con la monarchia durante la Resistenza e di non epurare lo stato subito dopo, di transare con il Vaticano e di accoppare, con il Partito d'azione, la sinistra liberal-democratica, ossia la sinistra borghese vicina alla classe operaia. Certo con la politica delle «larghe intese» si hanno grandi sviluppi dell'integrazione del Pci alle

La «questione napoletana»

La politica napoletana segue spesso percorsi contorti e risulta molto complicata a capirsi da chi ne è fuori; talora sembra che gareggi con i nostri antenati bizantini, notoriamente esperti nelle discussioni sul sesso degli angeli nonché nelle congiure di palazzo. Per esempio è alquanto difficile cogliere la differenza fra «maggioranza programmatica» e «maggioranza politica»: eppure è in base a distinzioni del genere che, dopo anni di trattative, la giunta di sinistra, eletta, minoritaria, al Comune di Napoli nel 1975, riuscì dal '78 in poi ad assicurarsi per alcuni anni l'appoggio della Dc, che peraltro pretendeva di restare anche all'opposizione. Nell'80 grande fiammata di sinistrismo e di spirito antidemocristiano, che durò peraltro solo lo spazio di una campagna elettorale: quanto bastava perché il Pci recuperasse consensi alla sua sinistra e la nuova sinistra resistente fosse penalizzata dal timore di disperdere voti. Dopo pochi mesi si torna, infatti ad una intesa con la Dc, agevolata dal clima di emergenza del post-terremoto e sancita dalla nomina dei due commissari alla ricostruzione, il sindaco Valenzi e il presidente Dc della giunta regionale De Feo (la «strana coppia»). Nonostante i malumori di parte della base comunista, le persistenti tensioni sociali, lo scalpitare a livello regionale del segretario Pci Bassolino che non condivideva la linea di Valenzi, ma non riusciva a rovesciarla, questo «compromesso fuori stagione» che caratterizzava la scena politica napoletana a suo modo reggeva: la Dc si rafforzava nelle zone interne e il Pci conquistava consensi in settori dell'imprenditoria «pulita» napoletana nonché prestigio internazionale presso le residue case regnanti europee (splendido Valenzi con la regina Elisabetta) e i fautori del cosiddetto «rinascimento napoletano». Non a caso, appena costretto alle dimissioni, Valenzi ha rinviato, col consenso unanime dei capigruppo, di quindici giorni la seduta del Consiglio, per volare negli States ad inaugurare una mostra di pittura napoletana e a proporre al sindaco di Washington un vertice a tre col sindaco di Mosca sulla pace... Al di là di una peraltro benevola ironia, Maurizio Valenzi, antifascista e pittore, comunista e crociano, è riuscito a rappresentare per quasi otto anni un «personaggio» in una città che ama i «personaggi». Più che una giunta rossa la sua è stata una esperienza di tipo democratico-nazionale in una città che non ha ancora risolto il «problema nazionale» e che sente di avere un conto ancora aperto con lo stato unitario.
Mi pare che correttamente si possa definire quello che è avvenuto o che sta avvenendo in questi mesi come il risultato dell'impatto tra la realtà napoletana e campana dopoterremoto e l'offensiva neoconservatrice capeggiata da De Mita a livello nazionale. Mentre debole era stato nella nostra regione l'effetto Craxi, sconvolgente, invece, è stato quello De Mita, portato tra l'altro alla segreteria della Dc anche dal sostegno di una Dc campana compattatasi per l'occasione al 90% (inclusi i Gava e i Bosco, dorotei di Napoli e fanfaniani di Caserta, oltre ai tradizionali feudi basisti di Avellino e Salerno). Dell'offensiva di De Mita fa parte sia il consolidamento dell'egemonia dc alla Regione, con la sostituzione di De Feo, dimissionario per ragioni di salute, con un suo uomo di fiducia nonché fornito di un certo prestigio intellettuale, perché considerato fuori dai giochi interni del partito, l'urbanista D'Angelo; sia soprattutto la fine dell'appoggio dc alla giunta Valenzi

Ma, mentre si dipana il solito esaperato rituale della doppia crisi, a livello comunale e regionale, da una parte la sostituzione di De Feo diventa sempre più difficile, dall'altra si sbriciola al comune il polo laico. La candidatura del giovane vicesindaco socialista Di Donato, della «sinistra» di Signorile ma appoggiato dalla Dc, viene addirittura boicottata dal Psdi. Alla regione D'Angelo, acclamato come uomo nuovo, cade sulla buccia di banana della lista degli assessori, dove egli vorrebbe cancellare alcuni nomi più legati alla vecchia logica delle correnti e imporre una sorta di presidenzialismo illuminato. Alla fine il 22 marzo, dopo che tra l'altro le opposizioni di sinistra (Pci e Dp) hanno proceduto all'occupazione del palazzo della regione per protesta contro i continui rinvii, si arriva alla costituzione di una giunta pentapartito presieduta dal dc Fantini, che gode fama di essere un estremista di sinistra, perché proveniente dalla Cisl, che peraltro accetta di ingoiare tutti i rospi (i nomi degli assessori) rifiutati dal prof. D'Angelo; restano così scontenti nella Dc a destra e a sinistra tutti i mancati assessori: il blocco demitiano, anche se non è formalmente sconfitto, ha mostrato le prime crepe. Non è facile per De Mita fare il «rinnovatore» in patria! Al Comune, un nuovo rinvio. Si va, pare, verso nuove elezioni. Anche per Napoli la stagione del compromesso sembra ormai finita, certamente almeno a livello strategico. Non è detto però che nasca da questa fine una vera alternativa. Manca ancora una autocritica seria nella sinistra sulle esperienze del passato e per ora sembra che essa non riesca ad andare al di là di quella che abbiamo chiamato una linea democratico-nazionale, non priva di addentellati con la realtà napoletana (la difesa di una storia, di una cultura, anche di un apparato tradizionale industriale), ma che certamente rimane sprovveduta di fronte ai livelli di scontro imposti dalla ristrutturazione economica e dalla ristrutturazione del potere. Non è certamente casuale che nell'esperienza di questi anni ci sono dei problemi che sono rimasti drammaticamente aperti di fronte alla cultura della sinistra (e alle sue espressioni politico-gestionali): quello dei disoccupati e quello del centro storico, vale a dire i problemi della nuova qualità dell'occupazione e della nuova qualità della dimensione urbana. Sono temi aperti anche di fronte alla sinistra nuova, che ha anche essa il problema di ricostruire una sua presenza politica e non puramente elettorale di fronte alla «questione napoletana», superando una propria storia che ha visto generosi impegni di lotta, ma anche l'inquinamento talora intrecciato dell'estremismo e dell'opportunismo. È un problema difficile per chiunque.

Domenico Jervolino

compatibilità del sistema capitalistico, dal «mercato» (sic) alla Nato, ma sono approdi coerenti con le scelte dal '44 in avanti.

Vi è parimenti da chiedersi se l'incapacità che contrassegna il Pci dalla rottura della politica delle «larghe intese» ad oggi, di darsi un programma congruente con le petizioni dell'«alternativa democratica» come alternativa al «sistema di potere» democristiano e del rilancio dello sviluppo su una via alternativa ai suoi criteri capitalistici tradizionali, non venga dalla peculiare «composizione di classe» di questo partito, e quindi da un dato strutturale, di fondo, che via via che è venuto rafforzandosi ne ha accelerato la socialdemocratizzazione, e che è impossibile a ribaltarsi salvo grandi sconvolgimenti sociali, con i loro sconvolgenti riflessi su tutta la superficie del sistema politico italiano. Intendiamoci con ciò il fatto che il Pci è governato da un sistema piramidale di apparati, la cui estrazione sociale non è proletaria se non marginalmente e che sono strettamente integrati allo stato borghese, essendo la gestione degli enti locali la loro preoccupazione ed il loro impegno prioritari e prevalenti ed essendo i criteri di questa gestione tutti dentro alle «regole del gioco» (su ciò torneremo). E a chi si chiedesse cosa conta la «base» (anche oggi, con la maggiore trasparenza che ha assunto il dibattito interno) indichiamo la vicenda esemplare dei congressi nella federazione milanese del Pci: alla «base» i cossuttiani erano il 30%; al congresso di federazione i delegati cossuttiani erano il 15%; al congresso nazionale su 52 delegati milanesi i cossuttiani erano 1.

Regime democristiano e sinistra tradizionale

E vi è da chiedersi, a questo punto: perché continuare a parlare di «regime democristiano» e non, invece, di «regime partitocratico», o qualcosa di analogo, visto che ci sono dentro tutti? L'attacco qualunquista al sistema politico non ha una sua fondatezza?

Sì, questa fondatezza c'è, altrimenti quest'attacco non avrebbe la presa che ha. Ciò nondimeno parlare di «regime democristiano» non solo è corretto, ma è la premessa a qualsiasi impostazione di discorso che voglia essere di sinistra sul serio e non, sotto la specie del polverone emotivo, protestatario e apocalittico, impotente e subalterno.

La sinistra tradizionale è più (il Psi) o meno (il Pci) ampiamente inquinata da pratiche clientelari, e più o meno abusa essa pure delle posizioni che occupa nella gestione dello stato. Ambedue i partiti della sinistra tradizionale corteggiano da tutto questo dopoguerra aree borghesi grandi e piccole che si comportano economicamente come tutto il resto della borghesia. Il consociatismo togliattiano ha portato il Pci ad inseguire queste aree anziché tentare di egemonizzarle e di farne elemento di rottura dentro alla borghesia e al suo stato; ha ottenuto successi elettorali soprattutto nelle regioni «rosse», ma ha dovuto in pari tempo rinunciare, di fatto, a contendere alla Dc l'egemonia su una quota assai consistente di proletari e di popolo, e soprattutto si è portato in casa le pratiche di «clientela e parentela» dell'economia nella gestione e dello stato che sono storicamente, come si è detto prima, della borghesia. Il Psi ha inseguito in modo molto più sbracato e subalterno, a sua volta, quelle aree borghesi, sino al moderatismo del suo attuale corso politico, che quasi nulla ha più di riformismo. Tutto questo è vero. È parimenti vero, però, che il grosso delle rendite burocratiche vanno in tasca alla Dc (e ai democristiani), che è la Dc il partito che organicamente si propone di rappresentare la borghesia (pur se sono crescenti le contraddizioni tra rapina di regime e impiego di risorse richieste dalla grande riconversione tecnologica capitalistica in atto), e infine che è la Dc il partito che ha il grosso dei voti e degli appoggi della borghesia. Le banche (com'è noto il grosso del sistema bancario italiano è pubblico) e l'industria di stato sono quasi completamente in mano alla Dc, per esempio, ed in sostanza c'è un abisso, una differenza non semplicemente quantitativa ma qualitativa, tra ciò che la Dc rapina e ciò che rapina il resto delle forze politiche. All'interno di questo discorso, è opportuno sottolineare che la degenerazione del Psi è assai maggiore, anzi è «qualitativamente maggiore», di quella del Pci.

Va inoltre posto l'accento sul fatto che molta parte degli appoggi popolari alla Dc vengono e sono stabilizzati dall'elargizione clientelare di una miriade di piccoli favori, dalla «raccomandazione» per ottenere una casa o un lavoro alla pensione di invalidità fasulla, ciò che non vale in pari misura, benché valga comunque assai, per il Psi, e vale molto meno per il Pci, che ha con sé soprattutto aree proletarie e popolari di tutt'altra valenza politica e culturale, non dipendenti dalle elargizioni della borghesia e del regime, ma all'opposizione e combattive.

Nella crisi delle giunte «rosse» operano fattori di fondo

La riflessione analitica sulle vicende attuali delle giunte «rosse» non si ferma qui. I fattori che hanno «scatenato» le crisi delle giunte di Torino, di Firenze e di Napoli sono diversissimi, è vero: a Torino uno «scandalo», a Firenze la disinvoltura del Psi nella scelta degli alleati, ovvero la tendenza ad allearsi con chi gli dà di più, a prescindere da ogni considerazione di merito politico, a Napoli il venir meno dell'«appoggio esterno» democristiano. Ciò nondimeno vi sono, a nostro avviso, anche determinazioni comuni alle tre crisi. Ed è presto detto di che si tratta: è l'«appannamento» dell'immagine delle giunte «rosse» presso la gente di sinistra, è la disillusione proletaria e popolare che ha preso il posto delle aspettative, dinnanzi ad un bilancio che vede un fitto intreccio di mancanza di idee e di iniziativa, di paralisi e di risse senza riferimento ai problemi materiali che travagliano la gente, di accodamento sostanziale alle politiche governative di massacro della spesa pubblica finalizzata all'erogazione di servizi collettivi.

Non è che le giunte «rosse» non dichiarino di opporsi a tali politiche governative pur con tutte le resistenze provenienti dal Psi (e spesso dal Psdi o dal Pri). Ma è come l'opposizione parlamentare del Pci: accettando, nel novero della più generale accettazione delle compatibilità di sistema, tutte le regole del gioco, in sede parlamentare alla fine conta il numero dei seggi, e nel rapporto tra stato centrale ed enti locali conta la centralità dello stato centrale. Poiché questo è ovvio, è parimenti ovvio, allora, che l'accettazione delle regole del gioco è cosciente opposizione di sua maestà, è subalternità effettiva, è disponibilità e dunque, per vari aspetti, è complicità.

E tutto ciò è particolarmente evidente,

per un verso, ed autolesionista, per l'altro, data una situazione di crisi profonda, da devastazione borghese dello stato sociale, nel quadro delle politiche reaganiane di attacco a fondo alle condizioni di vita proletarie e popolari. L'ente locale e la regione sono produttori ed erogatori di servizio collettivi fondamentali: si pensi per esempio alla sanità, ai trasporti, alla casa. Ora cosa fa la giunta «rossa» dinnanzi ai tagli di spesa decisi centralmente, fa opera di forte denuncia e con ciò di chiarezza, mobilita la gente, intraprende iniziative giuridiche a contrario che pure sono possibili? Non fa niente, invece. Il Psi è il governo, il Pci è dentro alla logica dell'«amministrazione in pareggio», esiziale quando lo stato centrale taglia i fondi. In concreto l'ente locale, e dunque la giunta «rossa», appare alla gente, così, in un rapporto di cogestione di quella politica di devastazione dei servizi collettivi; ed è, nell'essenziale, vero.

L'autolesionismo di questa politica è sottolineato, inoltre, dal fatto che, dovendo devastare lo stato sociale, la borghesia e il regime vengono a trovare sempre più scomodo l'attuale sistema democratico-parlamentare, e in specie lo stato di diritto, e necessitano invece di una struttura statale più centralizzata e autoritaria, più libera di agire e meno controllata dall'opposizione politica, anche se questa è costituita da formazioni d'un riformismo più che blando. La lotta politica, cioè, condotta dall'avversario di classe assume crescenti connotati di illegalità e di «movimento», con l'uso di parte del tutto spregiudicato delle istituzioni dello stato e con le mobilitazioni di aree sociali e politiche moderate, e non solo a livello d'opinione, come dimostrano i «40.000» portati da Agnelli nelle piazze di Torino. A fronte di ciò il rispetto delle regole del gioco, cioè la risposta data soltanto, nell'essenziale, in sedi istituzionali sempre più svuotate di ruolo, è perdente alla partenza.

La crisi delle giunte «rosse» sta qui, allora; sta qui il fatto che la gente consideri come tutt'altro che anormale la vicenda torinese e dica che «sono tutti uguali»; sta qui che la gente di sinistra non si muova per difendere le giunte «rosse» di Firenze e di Napoli; sta qui la precarietà estrema della giunta di Roma e, subito dopo, di quella di Milano: nell'assenza di una risposta di sinistra all'attacco borghese e di regime allo stato sociale; nella subalternità, perciò, della sinistra tradizionale a tale attacco; nell'adesione a regole del gioco che programmaticamente tagliano fuori le masse ed escludono la lotta di classe. E come stupirsi se si sviluppano anche degenerazioni gravi del costume politico della sinistra? Il brodo di cultura è tra i migliori.

Chi muove i fili della complessa manovra

E infine occorre chiedersi: a chi giova politicamente tutto ciò, a partire dallo «scandalo» torinese? Anche perché la manipolazione di regime sulla magistratura è pane quotidiano, come bene è emerso dall'attacco della Pretura di Roma, feudo della Dc e della P2, al Consiglio superiore della magistratura.

È probabile che abbia ragione Minucci, perciò, quando denuncia una sorta di congiura di regime contro le giunte «rosse», benché ciò nulla tolga alle responsabilità gravissime della sinistra tradizionale, e del Pci segnatamente, per aver esposto il fianco: se l'avversario fa il suo mestiere, in sostanza, chi non lo fa è la sinistra. In effetti la giunta di sinistra a Napoli è servita alla Dc nella gestione dei tragici problemi del dopo-terremoto, per allontanare l'attenzione da sè come prima responsabile delle condizioni di Napoli, ma ora che arrivano i primi risultati della ricostruzione edilizia vuol essere la Dc a gestirli. Così come partono in tutta evidenza dalla Dc i tentativi di aprire a Milano una crisi analoga a quella torinese. E a Firenze il Psi ha aperto una crisi i cui frutti ora è soprattutto la Dc a cogliere.

La mano democristiana appare inoltre molto chiara se si guarda all'insieme degli effetti politici derivanti dalla crisi delle giunte di sinistra. Non sono in ballo solamente, cioè, questioni di potere a livello di governi locali. Come accennavamo, gli enti locali sono tra i principali erogatori di servizi collettivi; la messa in crisi dei loro governi, che sono prevalentemente di sinistra, reca vari benefici di grande rilievo politico generale alla Dc: liquida un fattore d'inerzia, di pesantezza nello svolgimento della politica di demolizione dello stato sociale, che richiede tempi solerti, estrema spregiudicatezza, e dunque piena congruenza di indirizzi tra governo centrale e governi locali; consente che sia la Dc a gestire localmente, con evidente beneficio elettorale, la ristrutturazione della spesa pubblica, la quale se da un lato comporta il taglio dei servizi dall'altro comporta anche, e non solo nel Sud, la crescita delle spese di tipo assistenziale-clientelare; facilita, per l'insicurezza e la fragilità delle giunte «rosse» dinnanzi a tale attacco, la ripolarizzazione delle aree sociali e politiche intermedie attorno alla Dc; attraverso gli «scandali rossi» riperequa i profili d'immagine dei vari partiti, rendendo poco credibili le questioni «morali» e portando la gente a concludere che se bisogna per forza dipendere dai ladri, è meglio stare con quelli più forti.

La Dc torna a Palazzo Vecchio

Firenze — E così Lagorio e Colzi (segretario locale del Psi) riportano i democristiani ed il «centro-sinistra» in Palazzo Vecchio, come conseguenza estrema della crisi che si è trascinata per oltre tre mesi a Firenze.

Ma anche in questo caso vale la regola dei fatti storici quando si ripetono: vent'anni fa una svolta riformista con Giorgio La Pira, oggi una combinazione indecifrabile, trasformista. Se ne va Gabbuggiani, escono gli assessori del Pci da una giunta che non sarà rimpianta. Ma rientrano i democristiani, che in otto anni non sono stati capaci nemmeno di fare «opposizione», tanto meno di prospettare un programma; rientra, come simbolo grottesco, il consigliere Foti, ex socialdemocratico, ultimo assessore all'urbanistica del centro-sinistra (1974), contro il quale, per la sua politica di appoggio alla speculazione edilizia, aveva aperto la crisi, allora, proprio il Psi di Lagorio e Morales (a sua volta ex vice-sindaco della giunta Gabbuggiani, esponente della «sinistra Psi» e nuovo assessore con Bonsanti!).

Su cosa si sono divisi pentapartito e Pci? Non certo su chiare questioni di programma e su problemi che riguardassero direttamente la vita della gente: addirittura le ultime delibere della giunta, già dimissionaria, rivelano una unità sostanziale su provvedimenti impopolari, quali lo sgombero degli inquilini da Palazzo Vegni, lo sgombero dei giovani da Villa Vogel, l'inutile e dannoso ampliamento dell'aeroporto di Peretola, l'assenso all'aumento record delle tariffe del bus!

Più in generale abbiamo visto: 1) la mancanza di una chiara scelta per la requisizione di case sfitte: la giunta si è limitata a gestire le linee decise dai ministri Andreatta e Nicolazzi, favorendo l'espulsione degli sfrattati dal centro storico e costruendo poche centinaia di case nelle estreme periferie; 2) il non intervento in importanti aree della città; 3) nessun progetto sul centro-storico che non fosse quello di «città vetrina» caro ai commercianti; 4) l'assenza di strutture per il turismo popolare e l'aggregazione giovanile: non è stato creato in otto anni nemmeno un campeggio, nemmeno un ostello, sono continuati i raid contro i giovani e i liberi artigiani e gli sgomberi dai centri sociali; 5) l'accettazione passiva della politica tariffaria imposta dal governo sui servizi essenziali.

La crisi di giunta, partita sulla questione morale e su storie di appalti, è stata gestita in modo siglato ed incomprensibile alla gran massa dei cittadini: la vecchia giunta Gabbuggiani, con la sua politica di estraneazione dai bisogni popolari, ha così aperto la strada alla rivincita delle forze conservatrici, alla Dc, tramite il cavallo di Troia del Psi.

Lo scontro è stato di potere e di sottopotere, tra chi ancora voleva dirigere il Comune e chi non sopportava il ruolo di comprimario. Lo scontro solo nel gareggiare a chi meglio rappresentava gli interessi degli strati «forti» della città e dell'area metropolitana.

La bandiera «laica» che sventola su Palazzo Vecchio è quella dei «corsari» e dei poteri occulti! È nel vuoto di consensi popolari alla giunta Gabbuggiani che è penetrata la nuova gestione!

Dp ha chiesto, fin dall'inizio della crisi, lo scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni, e ha messo al primo posto i bisogni della Firenze popolare e progressista, nella convinzione che a questo deve servire una giunta di sinistra. E ancora oggi Dp dichiara che il pentapartito non ha alcuna legittimità: la giunta Bonsanti-Colzi-Bosi non esprime la genuina, democratica volontà popolare.

Dunque restano intatti i problemi di politica economica e sociale, e torneranno finalmente in primo piano. Su di essi Dp prosegue ed intensifica la sua azione di dura e coerente opposizione politica e sociale. E il Pci, la sua base, i suoi attivisti, i suoi elettori sono oggi costretti finalmente a riflettere, a criticare, a costruire una linea di opposizione — non solo strumentale — a fare i conti con il proprio gruppo dirigente, responsabile dell'appiattimento politico della sinistra e della smobilitazione di molti movimenti di base.

Federazione fiorentina di Democrazia Proletaria

Inoltre il tentativo di aprire uno «scandalo» a Milano, così come altri episodi che in queste settimane vengono chiamando in causa il costume di dirigenti ed apparati del Psi (come per esempio tutta la vicenda Uil), puzzano molto di «avvertimento» da parte democristiana a un Psi che è sempre più a disagio, per ragioni di immagine e di rapporto con le sue più tradizionali aree popolari, nell'alleanza con l'attuale Dc reaganiana «alla De Mita». Torino, Milano, i suggerimenti dei servizi segreti a Scricciolo su cosa è opportuno ricordare dicono al Psi, tra le righe, che se Craxi andrà oltre, nel rapporto col Pci, alla cautissima apertura solo, in sostanza, di dialogo realizzata al recente congresso nazionale di questo partito, ne verranno fuori delle belle. Lo stesso messaggio, con ogni probabilità, emesso durante la crisi di governo dello scorso agosto.

Per invertire la tendenza sviluppare la democrazia

Sul grande tema di una risposta alla crisi economica e del sistema politico che travaglia il nostro paese ci cimentiamo da tempo e con impegno qualificato e crescente, come testimoniano i risultati della nostra iniziativa, da quella referendaria per il ripristino della contingenza nelle liquidazioni ai tre recentissimi convegni sull'«umanità alle soglie del duemila», «i costi del capitalismo», una «nuova ecologia». Ebbene anche questa questione della crisi delle giunte «rosse» richiede un forte impegno di riflessione e di risposta, essendo parte sia dell'attacco borghese e di regime alle condizioni di vita della gente, sia della grave crisi politica e ideale della sinistra italiana, sia della crisi del sistema politico italiano.

Va da sé che siamo impegnati a difendere gli attuali spazi di democrazia, con gli istituti giuridici e le istituzioni che li incarnano, rispetto all'attacco borghese e di regime; così come siamo impegnati a difendere le giunte «rosse», e a lottare, in pari tempo, contro gli elementi di degenerazione che le investono, e a farne strumenti qualitativamente più efficaci nella difesa degli interessi proletari e popolari. Ma tutto ciò è ben lungi dal bastare. I processi degenerativi e la crisi del sistema politico italiano hanno nell'attuale congiuntura economica mondiale e nazionale la causa «scatenante», nono certo la causa prima. Quest'ultima invece risiede nella tradizionale configurazione e composizione degli interessi borghesi in Italia. L'attuale sistema politico, inoltre, non solo non è stato uno strumento per contenere i processi degenerativi del sistema politico, ma ha costituito il terreno istituzionale, gestionale ed amministrativo che gli ha consentito di allargarsi. Vale a dire, in sostanza, che la democrazia parlamentare-borghese vigente la difendiamo di fronte ai pericoli di arretramento; ma è insufficiente, ed in senso qualitativo, alla realizzazione di processi di rottura del dominio degli interessi borghesi, ivi compresa la stessa loro «fetta» parassitaria e rentière (e tutto quanto accade lo dimostra a iosa, con buona pace per il Pci e per i vari scrittori di Repubblica).

Si tratta perciò di sviluppare uno sforzo intellettuale e pratico dotato di buoni polmoni ideali a al tempo stesso di grande concretezza e di grande significato immediato, per definire le vie di uno sviluppo qualitativo della democrazia, a partire da nuove forme basate sulla diretta partecipazione popolare. Abbiamo prospettato già da tempo forme praticabili di controllo sull'organizzazione del lavoro, sulla scia dell'esperienza della lotta proletaria dal '69 ai primi anni 70, nonché di mobilitazione popolare di lotta all'evasione fiscale, e gli esempi potrebbero continuare. Ma occorre anche sviluppare questo discorso sul terreno dell'individuazione di istituzioni praticabili di controllo popolare sugli enti locali (giunte, amministrazione) e degli apparati erogativi di servizi collettivi; e occorre inoltre svilupparlo sul terreno della formulazione di ipotesi, certamente di massima ma non per questo fumose, sulle forme politiche, giuridiche ed amministrative congruenti con gli obiettivi di fondo della liquidazione del regime democratico e della rottura del dominio degli interessi borghesi.

Il succo, secondo noi, di una prospettiva di alternativa di sinistra è questo. Siamo astratti? Ci pare che oggi tutto attesti, invece, dell'astrattezza e dell'irresponsabilità delle politiche riformiste subalterne alle compatibilità del capitalismo, sistema istituzionale compreso.

Blocco dominante e crisi dello stato

«...Non si può comprendere il fenomeno fascista se non si considera la particolare natura della cosiddetta borghesia in Italia; in questo paese arrivato tardi nella storia contemporanea d'Europa; che faceva il suo '48 nazionale quando altrove usciva il *Manifesto dei comunisti*, e compiva la sua unità nel '70, quando altrove si tentava la Comune; in questo paese in cui la questione sociale sopraggiunse la questione nazionale, e le due fasi si sovrapposero e si accavvallarono, nel corso di cinquant'anni, per particolari circostanze storiche, mentre altrove s'erano affacciate, svolte, maturate fisiologicamente e distintamente; onde qui una vera borghesia non nacque e crebbe con precisi caratteri suoi, ma invecchiò prima di essere adulta, e non fiorì con quelle nette distinzioni che in altri paesi la contrassegnarono e la suddivisero in agraria e industriale, conservatrice e liberale.

«Qui tutto si assommò e si aggrovigliò, e la recente guerra (*la 1ª guerra mondiale, ndr*) concorse a esasperare e complicare il fenomeno, suscitando nuovi ceti improvvisati, privi di ogni tradizione e coscienza di classe, e pieni d'ogni più materialistica e disordinata passione».

«Perciò questo movimento che prende nome di fascismo, ma luogo per luogo si colora di tinte speciali, ed è però nel suo complesso una coalizione antisocialista, può dirsi all'incirca l'espressione della «borghesia» nei suoi vari strati, cioè di quel conglomerato eterogeneo di feudatari vecchi e di ricchi nuovi, di agrari e di bottegai, di asini d'oro e di intellettuali proletari e malcontenti e ribelli, di reazionari classici e di democratici, con largo contorno di letterati e di studenti, che forma le classi dirigenti, e che, miscuglio di ceti diversi, corrispondenti a fasi diverse di sviluppo, e a condizioni diverse di ambiente, s'è unito o accozzato in una paura comune del socialismo, legittima in alcuni, stolta negli altri, e in una comune illusione di difesa...».

«...(Nel fascismo) sono soprattutto rappresentati i così detti medi e piccoli borghesi...».

«...Provocati e irritati dal duplice spettacolo delle ricchezze e dello sfarzo dei pescicani, e dei guadagni e dei dispendi dei lavoratori (occorre dire che mi riferisco a quel tempo in cui non era neppure in vista la crisi di disoccupazione e di rinculo del proletariato che oggi imperversa?) questi ceti si agitano, si muovono, ma con questo carattere fondamentale, di ribellione e di rivendicazione piccolo borghese».

«È in essi la persuasione che del gran patrimonio sociale di cui tutti, bene o male, viviamo, la parte più larga sia stata presa, non già dai signori, dai pescicani, dai proprietari di stabili, dai trafficanti su vasta scala, ma dai metallurgici, dai muratori, dai braccianti; e che gli «altissimi salari» di questi siano la causa massima del rincaro della vita, e del disagio di quei ceti, che non avendo modo di rivalsa, ne sentono più schiacciante il peso ed il danno...».

«....È certamente notabile il fatto che, per un'aberrazione morale, da questa situazione, innegabilmente rivoluzionaria, sebben limitata agli strati di mezzo, per cui molta gente avvezza a vivere di modesta agiatezza, si trova oggi a dover conoscere la indigenza e a lottare col bisogno, non venga alcun pensiero di simpatia e di solidarietà con quelle moltitudini che in condizioni simili o peggiori vissero per secoli e in parte vivono tuttora; anzi venga un sentimento di rancore e di invidia verso gli operai, e di solidarietà — in effetto se non nell'intenzione — verso i signori...».

«Chi soffia, di dietro, è la vera classica borghesia che vuol cacciare il proletariato dalle sue trincee, dalle Leghe come dai Comuni; ma il grosso della massa fascista crede di partecipare a un'opera di rivoluzione e di svecchiamento contro quei «borghesi» di socialisti...».

«...Se non si tien conto di queste inversioni e aberrazioni psichiche, di queste correnti abilmente mobilitate, non si spiega la vastità del fenomeno. La vera borghesia, per sé sola, quella che ha ragione di temere e avversare il socialismo, non sarebbe che poca cosa, se non sapesse accortamente mettere in moto e tirarsi d'intorno larghe zone di gente che obbedisce a montature sentimentali o a spinte di malinteso interesse».

«Qui insomma fu la forza del fascismo: *che assommò in sé, contro il proletariato socialista, la cosciente e fredda ostilità dell'autentica borghesia, e la fanatica e aberrante avversione di questi ceti di mezzo, che, schiacciati nella crisi del dopoguerra, rivolgono e riversano sul proletariato anziché sulla classe o meglio sul regime sociale dominante, tutti i fermenti e i rancori del loro disagio*».

(Da G. Zibordi, **Critica socialista del fascismo**, in **Il fascismo e i partiti politici italiani**, a cura di R. Mondolfo, Bologna, Cappelli, 1922)

ELEZIONI IN FRANCIA E NELLA RFT: IL RIFORMISMO ALLO SBANDO

Le elezioni politiche tedesche hanno dato la vittoria ai due partiti democristiani; la socialdemocrazia arretra; i liberali, ora alleati ai democristiani, riescono a rientrare in Parlamento; i «verdi» vi entrano per la prima volta.

Cosa c'è dietro a tutto questo? E cosa c'è dietro alle contemporanee elezioni municipali francesi, nelle quali il centro-destra supera, nel complesso, i voti delle sinistre, maggioritarie alle precedenti politiche e al governo?

Certo le due situazioni sono per più aspetti diverse. Il tratto comune che osservatori abbastanza superficiali vi hanno saputo trovare, e che più in generale trovano nelle attuali situazioni dei vari paesi dell'Occidente, è che «oggi le elezioni le perde chi governa». I socialisti hanno appena rovesciato le maggioranze di centro in Spagna, i socialdemocratici in Svezia e i laburisti in Australia. D'altro canto, in Gran Bretagna il governo conservatore, protagonista peraltro di una durissima politica antipopolare, è ben saldo e l'opposizione laburista versa invece in una grossa crisi. L'analisi deve spingersi più a fondo, al tempo stesso partire da processi più generali.

Dove la destra ha fallito e dove sta avendo successo

Ricordiamo gli obiettivi di politica economica che Reagan aveva indicato con l'assunzione della presidenza Usa: caduta dell'inflazione attraverso la riduzione della spesa pubblica, rilancio produttivo rapido e prolungato. Per realizzarli il complesso delle misure riguardava la riduzione delle tasse, il taglio della spesa pubblica e quindi delle spese sociali, il rialzo dei tassi d'interesse.

Questa politica economica ha funzionato? Sul piano degli obiettivi economici dichiarati, proprio no. Il taglio della spesa pubblica ha accentuato la recessione e ritardato la ripresa, avendo colpito in modo selvaggio le condizioni di vita di un terzo della popolazione statunitense e un'infinità di aziende le cui attività dipendono in un modo o nell'altro dagli indirizzi e dal volume della spesa pubblica. Gli alti tassi d'interesse per un verso hanno mobilitato il «risparmio» borghese, indubbiamente facilitato dalle riduzioni di tasse, nella direzione della speculazione a breve anziché in quella degli investimenti, e, dall'altro, hanno inibito alle aziende il ricorso al credito bancario; tant'è che ad un certo momento contro Reagan, oltre ai sindacati, si è trovata Wall Street, ciò che spiega quasi tutto dell'attuale rilancio del Partito democratico. I segnali attuali di ripresa dell'economia statunitense sono la conseguenza, infine, di due più o meno recenti sostanziali rettifiche all'impostazione iniziale: una certa riduzione dei tassi d'interesse, e alcuni aumenti delle tasse, con connessa riduzione del ridimensionamento dell'erogazione di servizi pubblici. È però, dietro agli osanna sia di Reagan, che disinvoltamente vanta il successo della sua politica economica sul piano della ripresa, e sia dell'opposizione democratica, che sottolinea le concessioni fatte da Reagan alle aborrite politiche keynesiane, è parimenti più che prevedibile che, a meno di ulteriori e sostanziali rettifiche, la depressione della domanda interna Usa e le condizioni analoghe dell'economia mondiale, largamente determinate dalla stessa politica reaganiana, renderanno la ripresa in questione di respiro piuttosto corto e suscettibile di facili cadute in nuovi processi inflattivi.

Ma gli obiettivi primari del reaganismo, tanto fondamentali quanto necessariamente sottaciuti, erano ben altri, e precisamente un sostanzioso spostamento di reddito dalle tasche popolari a quelle borghesi. E quanto a questo non v'è dubbio che gli obiettivi sono stati raggiunti.

Sul piano ideologico, sia le concezioni neoliberiste e monetariste e sia i suddetti spostamenti di reddito da classe a classe avevano, inoltre, l'obiettivo, decisivo dal punto di vista della stabilizzazione di periodo del reaganismo in Usa, nonchè dell'affermazione del suo orientamento di politica internazionale (riarmo, «confrontation» dura con l'Urss, sfida dura ai movimenti di liberazione, spostamento a destra dell'Europa occidentale, riduzione dell'autonomia politica e militare di quest'ultima), dello spostamento a destra delle aree liberali-democratiche delle classi medie, rompendone i rapporti con la classe operaia, mediati in Usa dal Partito democratico e in Europa occidentale dalle socialdemocrazie. Ed anche questo ci sembra un risultato che Reagan ha portato a casa. E se è forse troppo pensare che sia adeguato ad una solida stabilizzazione del reaganismo, certo ne rende assai più difficile di quanto non dichiari la politologia, alla ricerca di discorsi ad effetto, il rovesciamento alle prossime presidenziali Usa, come ben vedono i democratici riformisti più avvertiti, da Kennedy a Young.

Spostamento a destra delle classi medie

Centrando la nostra attenzione sull'Europa occidentale ci pare, in conclusione, di poter affermare questo: che molta parte del suo attuale corso politico è determinato dai risultati che il reaganismo vi ha riportato, analoghi a quelli interni agli Usa. La recessione europea ampliata e prolungata dalla politica monetaria statunitense infatti ha molto indebolito la classe operaia, tanto più che si è unita agli effetti della riconversione tecnologica capitalistica celermente in atto dal secondo «shock» petrolifero; sono entrate obiettivamente in crisi in Europa le politiche di elevata spesa sociale, con ulteriori effetti depressivi sul salario reale e sulle condizioni di vita popolari; e la correlata caduta delle condizioni di vita delle classi medie ha potuto essere indirizzata quasi ovunque contro la classe operaia, la cui resistenza veniva indicata dalla destra politica e dalla borghesia sia come inerzia conservatrice contro quella modernizzazione e quella liberalizzazione dei circuiti economici e sociali dai quali dipenderebbe la ripresa economica, sia come difesa corporativa di vari «sprechi» (di aziende o settori «superati», di elevati «costi del lavoro», di situazioni di «sovrasalario» dei lavoratori non qualificati, ecc.).

Naturalmente ciò non vale per tutta la superficie dell'Europa occidentale nella stessa misura; vale però molto, ci pare, per i principali paesi: la Germania, la Gran Bretagna, la stessa Francia. E vale, in tutta evidenza, per l'Italia, com'è segnalato dalla rinnovata aggressività democristiana, caratterizzata dall'agitazione di slogan reaganiani da parte di De Mita, e dalle stesse difficoltà attuali del Psi, preferendo ormai le classi medie la più rassicurante Dc, nonostante l'involuzione a destra del gruppo dirigente craxiano in questi anni.

Crisi e disarticolazione della sinistra europea

Ciò che parimenti va rimarcato è che questo recupero di egemonia borghese-moderata sulle classi medie è facilitato fortemente, e forse occorre dire consentito, dall'incapacità della sinistra di situarsi al livello dei problemi. In effetti lo spostamento a destra delle classi medie avviene in un contesto di pluridecennale accentuata proletarizzazione di loro ampie aree e di ormai tradizionale rapporto stretto di una parte di esse con il movimento operaio; non

è dunque la situazione, in termini strutturali e ideologici, che consentì al fascismo di assumere il potere in Italia e in Germania tra le due guerre mondiali. Se dunque talune analogie sono costatabili, tra allora ed oggi, è soprattutto per un dato eminentemente soggettivo: la sinistra mancando di risposta adeguata lascia campo libero alla destra nell'area sociale di cerniera tra la classe operaia e la grande borghesia. Per esemplificare: nonostante la vivacità della dialettica interna e le intuizioni di alcune componenti, la socialdemocrazia tedesca oggi appare come un corpo immobile ed irresoluto, e perciò ha perso adesioni e ha visto impotente il passaggio dei liberali all'alleanza con i democristiani. Lo stesso dicansi, più o meno, dei laburisti inglesi.

Questo di una carenza di risposta adeguata ai problemi posti dal capitalismo contemporaneo, dalle sue linee di sviluppo e dalle sue crisi, è per la verità un vecchio problema. Non a caso i fenomeni di radicalizzazione di aree giovanili di provenienza sociale intermedia, espressione anch'essa di una larga proletarizzazione e del maturare di «aspettative di sinistra», sfuggono, alla metà degli anni '60, all'egemonia e al controllo delle sinistre tradizionali dell'Occidente (dal '68 sino ai «verdi» tedeschi), e ricercano risposte autonome e, nelle ali più avvertite, modi autonomi di saldatura con la classe operaia e le sue avanguardie. Ma oggi la carenza di risposta da parte della sinistra tradizionale ha assunto una dimensione enormemente più ampia. Sta infatti venendo meno, messo in crisi dal reaganismo e dall'andamento dell'economia mondiale, lo strumento base delle politiche riformiste in Occidente, di egemonia sulla classe operaia, di «scambio» con la grande borghesia (redistribuzione democratica del reddito contro rapporti di produzione capitalistici), di accordo e di conquista verso parte delle classi medie: lo stato sociale.

In vari casi (l'esempio più rilevante è la Francia) la sinistra è riuscita ad elaborare una risposta di tipo difensivo-immediato, è vero; e ne ha tratto rilevanti risultati. Ricordiamo tutti il programma mitterandiano iniziale, di difesa dell'occupazione, del salario (e delle retribuzioni più basse principalmente), delle pensioni, dei servizi sociali. I socialisti spagnoli e quelli greci hanno tratto risultati, a loro volta, analogamente, da programmi immediati di modernizzazione democratica e di laicizzazione delle strutture amministrative e degli istituti giuridici dei loro paesi. È del pari evidente però che si è sempre trattato di risposte abbondantemente al di sotto della dimensione, tutt'altro che congiunturale, dei problemi. Forse i socialdemocratici svedesi stanno andando più in là, ma si tratterà di verificarlo. Forse ciò vale anche per una parte dei laburisti inglesi. Non vale certo per il Pci. Cosicché la Francia — e proprio in quanto vi si realizzava con il primo anno di governo delle sinistre la politica sociale e salariale che aveva consentito ad esse di conquistarsi la maggioranza dei voti — subiva in pari tempo, e senza alcuna possibilità di resistere, la controffensiva della finanza nazionale ed internazionale e le condizioni dell'economia internazionale; il rastrellamento di mezzi finanziari in Europa da parte Usa e la «fuga dei capitali» per ragioni politiche mettevano così k.o. il franco, e con ciò saltava il tentativo di evitare alla Francia la grave recessione di tutto l'Occidente mediante una politica audace ma tutta dentro, in pari tempo, ai parametri del keynesismo. Con il soprassalto dell'inflazione si poneva infatti l'alternativa tra tener fermi gli obiettivi sociali iniziali passando però dal keynesismo all'esproprio della borghesia, oppure operare varie concessioni agli ukase del reaganismo, deflazione e «sviluppo-zero», con le conseguenze obbligate del taglio della spesa per i servizi collettivi, dell'aumento delle tariffe, del blocco salariale generalizzato anche alle retribuzioni inferiori, dell'arretramento sul terreno della difesa dell'occupazione.

La scelta è stata — ovviamente — la seconda. E con essa esce dal governo francese la sinistra socialista e vi si rafforzano le tendenze «tecnocratiche» e borghesi. Eravamo stati facili profeti, benché non tutti l'avessero capita, sul fatto che la politica di Mitterand avrebbe approfondito, anziché meglio mediato ed oliato, gli antagonismi di classe in terra di Francia. E avevamo fatto anche una seconda facile profezia, che la coalizione di sinistra avrebbe visto avviarsi un processo di progressiva lacerazione con fughe prevalentemente verso destra, alla rincorsa del consenso delle classi medie e della transazione con il resto delle politiche economiche e sociali in Occidente, e però anche con il precisarsi di posizioni di classe più nette; e anche questo sta avvenendo.

La vicenda francese consente però assai di più che la contemplazione dell'esattezza delle proprie analisi, al cui centro è posta la crescente crisi del riformismo.

Le lezioni della Francia e il bivio della sinistra

La vittoria di Mitterand aveva dimostrato come, in presenza di un programma delle sinistre atto a difendere gli interessi materiali proletari e popolari attaccati dalla crisi mondiale e dal reaganismo, era possibile mobilitare le energie politiche dei lavoratori e ottenere vittorie di grande portata sul piano dei rapporti di forza tra le classi. Quella vittoria dimostrava altresì come la mobilitazione politica dei lavoratori e l'impegno a «cambiare» riuscivano a polarizzare settori rilevanti di classi medie. Come dicevamo, non è ineluttabile che queste debbano andare a destra. Dipende, in sostanza, dall'esistenza o meno di proposte e di mobilitazione della sinistra.

Ora la sconfitta, parziale sì ma di grossa portata, della sinistra francese insegna un secondo ordine di cose: che un programma solo di misure immediate, essenzialmente legato solo alla difesa delle condizioni di vita, che dunque non indaga, rendendo senza effetti l'intenzione di «cambiare», nuove vie dello sviluppo finalizzate al miglioramento della qualità della vita, che dunque non si muove sul terreno della trasformazione democratica e socialista dei rapporti di produzione e di potere, che dunque non tende a ribaltare l'attuale sistema di relazioni internazionali nel senso del disarmo, dello smantellamento dei blocchi e di rapporti democratici con il terzo e quarto mondo, è oggi un programma destinato ad essere sconfitto, e rapidamente. Il riformismo vive ancora nei modi di pensare e di fare politica, certo, ma sta venendone meno il senso direttivo, ciò che ne ha consentito le fortune politiche: la capacità di dare risposte di periodo limitate finché si vuole ma efficaci.

La terza lezione viene di conseguenza e sta in questo: o la nuova sinistra riuscirà, realizzando un grosso salto culturale e nella capacità, attraverso risposte ad un tempo di grande respiro e concrete, di parlare alle masse, a coprire rapidamente gli spazi politici e sociali che si aprono alla sinistra del riformismo e a cominciare sul serio a contestargli l'egemonia su ampi settori combattivi del proletariato, oppure della crisi del riformismo continueranno ad avvantaggiarsi la destra politica e la grande borghesia, con l'effetto, alla fine, di un gravissimo arretramento del movimento operaio ed una regressione dalle attuali forme di democrazia borghese verso altre ben più illiberali e autoritarie.

Gli spazi ci sono, ma riempirli non è automatico, è invece questione di un grande sforzo soggettivo. Ecco il grande bivio al quale ci troviamo.

L. V.

Dossier

COSTO DEL CAPITALISMO

L'umanità paga il degrado del lavoro, dell'ambiente e dei valori di democrazia come «costo del capitalismo». È possibile una diversa qualità dello sviluppo e un nuovo progetto di società? Alla domanda hanno risposto studiosi, politici, economisti, sindacalisti, al convegno nazionale sull'argomento indetto da Dp e svoltosi a Milano il 26 febbraio, analizzando aspetti diversi del problema, ma con un unico intento, quello di indicare la via per ''un mondo diverso, molto diverso'' da quello in cui oggi viviamo.

CAPITALISMO E CRISI

La politica reaganiana, centrata sulla demolizione dello «stato sociale», sulla caduta del salario reale e su quella dell'occupazione, ha raggiunto negli Usa alcuni dei suoi principali obiettivi: una nuova ripartizione del reddito sociale a maggior vantaggio della borghesia, un forte calo dell'inflazione. Non ha raggiunto invece, l'obiettivo della ripresa produttiva; l'economia Usa e con essa l'insieme dell'economia mondiale, sono in fase stagnante o addirittura recessiva. Anzi la recessione appare oggi dovuta alla caduta di domanda sia di beni che di servizi.

Il discorso è analogo per l'economia britannica, governata dai conservatori con i medesimi criteri ed obiettivi.

Sono falliti, al tempo stesso, i tentativi dei governi riformisti dell'Europa Occidentale (Rft, Francia) di conservare le precedenti capacità di erogazione di servizi collettivi da parte dello stato e di mantenere i livelli di occupazione e salariali: in Germania ciò ha scontentato soprattutto le classi medie, ha paralizzato il governo ed infine ha determinato il passaggio della socialdemocrazia all'opposizione; in Francia il governo delle sinistre ha dovuto programmare la riduzione del salario reale; in ambedue i paesi la disoccupazione ha avuto una forte crescita. L'inflazione, dopo una forte impennata in Francia, è calata in ambedue i paesi, ma la produzione ristagna.

I governi Spadolini, e successivamente Fanfani, hanno tentato l'applicazione di alcune fondamentali ricette reaganiane allo specifico tessuto del blocco dominante e allo specifico sistema politico del nostro paese; ma al tempo stesso con il mantenimento del finanziamento delle clientele e delle aree elettorali del regime democristiano, a partire dall'evasione fiscale, coniugando il massimo di misure antisociali con un elevatissimo livello di deficit del bilancio statale e di inflazione.

Nell'attuale crisi dell'economia mondiale si sono dunque praticate, in occidente, sia politiche di attacco diretto alle condizioni di vita dei ceti popolari, che tentativi di difenderle, e nessuna di esse è riuscita a rimettere l'economia mondiale sui binari della ripresa.

Ne appare in grado di determinare la ripresa il formidabile processo di riconversione tecnologica portato avanti in questi anni: producendo decine di milioni di disoccupati è anzi fattore esso pure di concentrazione della domanda e di stagnazione.

Nel quadro degli attuali rapporti di forza politica tra le classi, delle attuali direttrici dell'attività produttiva e della crescita tecnologica, delle attuali istituzioni e norme che nazionalmente ed internazionalmente regolano l'occidente si incontrano crescenti difficoltà nella difesa del salario reale, dei servizi sociali, dell'occupazione dalla crisi economica.

Ammesso che abbia luogo e non vi sono significativi indicatori in questo senso la ripresa dell'espansione dell'economia mondiale, prevista per il 1984, non porrebbe comunque fine alla caduta del tenore di vita dei ceti popolari, principalmente per via dei nuovi ridimensionamenti dell'occupazione. Inoltre molti paesi sono destinati a rimanere indietro, in ragione della più accentuata concorrenza capitalista, con ridimensionamenti più o meno consistenti della base produttiva, e quindi con nuovi gravissimi peggioramenti del tenore di vita. E l'Italia rischia di essere tra questi paesi.

In realtà una vera espansione produttiva è prevedibile solo per alcuni paesi (Giappone, Usa, Rft); e senza che ciò comporti un elevato utilizzo degli impianti produttivi attuali (l'utilizzo Usa è oggi sul 60%, la media Cee è attorno al 70%). Questa espansione infine dovrà fare rapidamente i conti con il ristagno della domanda a cui si appoggia. L'occidente si è ormai lasciato del tutto indietro l'epoca dei boom prolungati; i cicli si accorciano, i periodi di recessione e di stagnazione sono più lunghi che quelli di ripresa ed espansione. Il trend globale che ne risulta è negativo.

Più in generale, per la prima volta nella storia del capitalismo, un grande salto tecnologico-produttivo dà luogo principalmente, anche nel lungo periodo, ad effetti di arretramento della base produttiva globale, di caduta dell'occupazione e di caduta del tenore di vita. Dalle sue crisi storicamente il capitalismo ha teso ad uscire ad un tempo con una formidabile distruzione di forze produttive (esseri umani, impianti, merci invendute, ecc.), ma al tempo stesso con un ancora più formidabile spinta in avanti grazie al rivoluzionamento tecnologico. Oggi non solo siamo in presenza di una tremenda caduta dell'occupazione (12 milioni di disoccupati negli Usa, 12 nella Cee, quasi 12 nel resto dell'Ocse), ma viene comunemente previsto che i prossimi anni, benché di ripresa, vedranno grandi crolli ulteriori . Si aggiungano a tutto questo le condizioni di disastro economico (indebitamento altissimo e inflazione al galoppo) e di tracollo dell'occupazione nell'insieme dei paesi in via di sviluppo.

Tutto ciò configura inoltre, una situazione di ancor maggiore marasma commerciale, finanziario e monetario, ovvero di ulteriormente inasprita concorrenza capitalistica di cui le spese le faranno, ancora, i paesi più deboli — cioè quasi tutti i paesi — e l'occupazione mondiale. I passivi della bilancia dei pagamenti cresceranno per molti paesi e con essi crescerà il loro indebitamento. Ciò imporrà politiche recessive durissime. L'occupazione, e quindi la domanda, ne risentiranno ulteriormente. Cresceranno in pari tempo i tentativi di ricorrere a politiche protezionistiche; ma essendosi ristretta la domanda interna, e non potendo che essere del tutto parziali, data l'elevata integrazione delle economie a livello mondiale, non risolveranno gran che.

L'improbabilità che l'economia italiana eviti nei prossimi anni una concentrazione della base produttiva — fermi restando gli attuali assetti di governo e le attuali modalità di relazione a livello internazionale — è resa molto elevata non solo dalla sua debolezza finanziaria e dalla dimensione enorme delle risorse distrutte dai settori parassitari del blocco dominante e delle loro clientele, ma anche dalle caratteristiche specifiche del «modello di sviluppo» italiano. Esso è storicamente centrato sul sottosalario, appunto per il mantenimento delle rendite parassitarie e delle aree di egemonia sociale del blocco dominante, costituite da gran parte della piccola imprenditoria commerciale e agraria e da consistente gran parte della piccola borghesia dipendente, e dunque un ruolo particolarmente incisivo vi ha l'esportazione. Alla possibilità di esportare nella Cee è stato inoltre sacrificato «in cambio» lo sviluppo agricolo. Il mezzogiorno ha risentito in termini globali di questi orientamenti, basati sul sottoconsumo interno e sulla crisi agraria in permanenza. La contrazione della domanda mondiale dunque colpisce e continuerà a colpire assai duramente e inoltre avverte, su vari mercati, la concorrenza crescente dei paesi di recente sviluppo.

La situazione all'est non appare, a sua volta, migliore che in occidente. Il meccanismo della pianificazione burocratica vi si rivela infatti come fronte di sprechi e distruzione di risorse superiori a quelli che caratterizzano l'occidente.

Ciò che va colto al fondo di tutti questi processi è che la crisi che attraversa l'economia mondiale è dovuta alla crescente impraticabilità dei rapporti capitalistici.

Franco Calamida

ANDAMENTO E COMPOSIZIONE DELLA OCCUPAZIONE IN ITALIA

La correlazione fra andamento degli investimenti e l'occupazione è positiva nel periodo che precede l'entrata dell'Italia nella Cee. Poi diventa sempre più negativa, e solo le lotte operaie degli anni '70 difendono l'occupazione. Oggi con gli investimenti si tenta di smantellare l'occupazione e le conquiste di quegli anni.

In Italia vi erano 19.900.000 occupati nel 1951, via via aumentati fino a 20.650.000 nel 1958 e rimasti a questo livello fino al 1962. Dal 1963 al 1972 il numero cala fin sotto i 19.000.000. Successivamente, fino all'anno scorso, si riscontra una ripresa «ufficiale», che però, depurata dal significato della cassa integrazione — circa 400/500.000 disoccupati mascherati — significa che gli occupati erano l'anno scorso sui 20.300.000 circa. Quindi, in termini assoluti l'occupazione in 25 anni è calata di 300.000 unità.

Ma contemporaneamente la popolazione è passata da poco meno di 48 milioni e mezzo di persone a 56 milioni e mezzo, ossia il rapporto fra forza lavoro occupata e popolazione è stato fortemente decrescente: dal circa 42% nel 1959 al circa 35% nel 1982, mentre nel frattempo si è esaurita la «valvola di sfogo» dell'emigrazione in vari paesi d'Europa.

Il 1959 è il primo anno di vita della Cee: da quando il nostro paese fa parte di una situazione, per così dire, di mercato capitalistico più libero, il tasso di occupazione non ha fatto che arretrare. La crescita tecnologica centrata sul risparmio di forza-lavoro, sta quindi producendo da 25 anni disoccupazione, senza soluzione di continuità.

Dal 1951 al 1958 decrescono gli investimenti fissi lordi, dal 14% di incremento del 1951 rispetto al 1950, sino al 3% del 1958 sul 1957. Il tasso medio di incremento è in questi anni dell'8%. Qui c'è una correlazione positiva fra andamento in crescita degli investimenti e dell'occupazione, in quanto gli investimenti sono anche tesi, in misura consistente, ad allargare la base produttiva.

L'incremento degli investimenti del 1960 sul 1959 è del 12%. Il periodo dal 1961 al 1965 ne vede invece il crollo (nel 1965 sono il 6,5% in meno rispetto al 1964). Il tasso di incremento medio annuo dal 1959 al 1964 è del 6,8%, ancora sostenuto, anche se spezzato da una recessione dura, risposta padronale e governativa alle lotte operaie, riprese appunto nei primi anni del 1960, e che ottennero aumenti retributivi di una certa rilevanza. Ma l'occupazione cala di circa 400.000 unità; e quindi in questo periodo gli investimenti non producono occupazione, ma iniziano in questi anni ad essere centrati sull'obiettivo di risparmiare forza-lavoro.

Gli anni 1965/67 vedono nuovamente crescere gli investimenti (12% in più nel '67 rispetto al '66); gli anni 1965/71 li vedono cadere, fino al calo del 3% nel 1971 rispetto al '70. Dal 1965 al 1971 l'incremento medio è solo del 2,9%; l'occupazione cala di circa 300.000 unità. Gli investimenti sono bassi, ma ciò produce più o meno la disoccupazione del periodo precedente, a più alti investimenti. Ormai qualsiasi politica economica capitalistica produce disoccupazione: gli investimenti perché sono tesi soprattutto a risparmiare forza-lavoro, la stagnazione perché riduce l'uso della base produttiva.

Nel 1972-1975 gli investimenti crescono ancora (8,5% in più nel 1973 rispetto al 1972): nel 1974-1975 crollano (calo dall'1,4% nel 1975 rispetto al 1974); quindi sino al 1980 crescono, benché a ritmo abbastanza modesto (la punta più alta è l'incremento del 5,3% nel 1979 rispetto al 1978); nel 1981 crollano nuovamente, ed il fenomeno negativo è tuttora in atto. L'incremento medio annuo è, nel periodo 1972-1981, del 2,8%. L'occupazione cresce nei 10 anni dal 1972 all'81, di 1.300.000 unità circa. Dunque al basso livello d'investimenti corrisponde un aumento dell'occupazione.

Come ce lo spieghiamo? Le lotte di un decennio contro l'organizzazione capitalista del lavoro, da più parti condannate, sono state, per una fase, lo strumento per far crescere l'occupazione!!

Il periodo recentissimo vede invece andare in porto gli effetti degli investimenti del 1979-80: vede cioè svilupparsi un formidabile attacco all'occupazione. Si rischia di perdere nei prossimi tre anni un milione e mezzo, forse oltre, di unità. La relazione, cioè, tra gli investimenti di questi ultimi tempi e l'occupazione è negativa.

Rispetto agli altri principali paesi dell'occidente, dal 1958-59 gli investimenti sono da noi più bassi che altrove. Lo spostamento di masse di lavoratori dall'agricoltura all'industria, la scarsità di forze di lavoro operaie nelle grandi concentrazioni operaie a fine anni '50 primi anni-'60, dunque la ripresa dello scontro sociale e le conquiste salariali dei lavoratori, aprono infatti la strada ad una massiccia fuga delle risorse (dei «capitali») a disposizione della borghesia dagli impieghi produttivi verso ogni sorta di impiego speculativo e parassitario. È peculiare del sistema capitalistico italiano la possibilità maggiore che altrove, per i «capitali», di impieghi altamente lucrativi a carattere non produttivo, a volte legali e non di rado illegali, in ragione delle specificità tradizionali del nostro sistema politico (regime democristiano, ma prima fascismo, giolittismo, destra storica), della forza tradizionalmente elevata del sistema finanziario, delle specifiche relazioni tra politica ed economia.

Dal punto di vista del sesso, l'incidenza delle donne occupate sull'insieme dell'occupazione era, nel 1959, il 31,2%; ed oggi è tornato pressapoco al medesimo livello, dopo la caduta dell'occupazione femminile che si ha per 15 anni dal 1962 in avanti. Il dato della relativa staticità cela però vari fenomeni: l'impiego soprattutto femminile in attività di terziario, agricoltura, marginali, nelle attività più precarie, sicché in presenza di difficoltà economiche sono le donne a perdere il lavoro più facilmente; il fatto che la disoccupazione femminile è cresciuta a dismisura, essendo cresciuta la quota di popolazione femminile che desidera uscire dalle mura domestiche e lavorare altrove; ed infine il fatto che dal 1959 ad oggi le donne occupate sono passate, essendo aumentata la popolazione, dal 25,4% di tutte le donne al 22,6. Le donne risultanti in cerca di occupazione erano, nel 1959, 617.000, pari al 40% delle persone in cerca di occupazione, nel 1980 erano 982.000, pari al 57,8% dei disoccupati, e nel frattempo sono ulteriormente aumentate. Ma in realtà questi dati non ci dicono niente dell'enorme massa di donne facenti parti dell'area della «disoccupazione scoraggiata», ossia di coloro che, pur desiderando un lavoro, hanno rinunciato a cercarlo, e a qualificarsi come disoccupate, perché sanno di non poterlo trovare. La realtà è dunque che vi sono diversi milioni (quanti: 4, 5 milioni?) di donne escluse forzatamente dal lavoro, che si assommano ai milioni di donne sotto impiegate, a lavoro nero, sotto salariate.

Il discorso è analogo per quanto riguarda altri comparti della forza lavoro. Uno degli aspetti più noti dello sviluppo tecnologico è la crescente disoccupazione giovanile, che tende ormai nell'insieme dell'occidente a superare il quarto della popolazione giovanile attiva. Nel 1952 il Sud impiegava il 32,9% della forza lavoro nazionale; nel 1958 il 31,7%; nel 1980 il 30,5. E inoltre anche il Sud concentra «disoccupazione scoraggiata».

Grandissimo è il problema dello spreco degli anziani. A 55 o 60 anni essi in genere vanno in pensione. Con ciò sono esclusi, in un meccanismo di emarginazione che è globale, dai loro circuiti abituali di interazione sociale, sono «declassati» in famiglia, cade il reddito, tutto concorre, insomma, a sottolineare «l'inutilità» ed il fatto che sono a carico della società.

Sono, tutti questi, fenomeni ben noti, da cui si trae quanto segue:

— l'inaffidabilità totale delle promesse di «affrontare», nei prossimi anni, il problema della disoccupazione giovanile, fenomeno organico a questo «modello di sviluppo»: lo sviluppo della disoccupazione nei prossimi anni sarà ulteriore disoccupazione giovanile;

— la drammatica situazione delle donne, per le quali la possibilità di trovare lavoro sono sempre più scarse;

— la falsità delle passate promesse, e l'inaffidabilità delle nuove, sull'occupazione al Sud, nel quale non a caso il regime dc viene provvedendo al rilancio delle tradizionali pratiche clientelari-assistenziali;

— l'emarginazione degli anziani da ogni ruolo sociale attivo ed utile, lo «spreco» dell'esperienza lavorativa e di relazione che essi hanno accumulato, che potrebbe essere, opportunamente impiegata in attività sociali e anche produttive, una grande ricchezza collettiva.

Questo spreco di esseri umani è accentuato dalle caratteristiche dell'impiego della forza-lavoro: crescono gli impieghi inutili, che non producono né beni né servizi, e neppure sono di gestione o di controllo nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione e dell'organizzazione capitalistica del lavoro; si sprecano sempre più cognizioni, esperienze e pontezialità creative in genere. Dai più recenti dati Censis risulta:

— che nel 1971 il pubblico impiego occupava 2.965.397 persone, e nel 1981 3.903.000, con una crescita del 31,6%;

— che dal 1970 al 1981 i «carichi di lavoro», in alcuni comparti presi a campione, ossia, grosso modo, la «produttività» è calata del 28,6%;

— che quanto speso dallo stato nel pubblico impiego andava a produrre servizi nel 1973 per il 74,7% e, nel 1981, per il 61,9%;

— più specificamente, che rispetto alle entrate della pubblica amministrazione la sanità è passata dal costare il 17,8% nel 1975 al 14,8% nel 1981; la previdenza dal 41,7% al 40%; l'assistenza dal 5% al 3,5%. E l'Italia storicamente spende meno, in questi servizi, rispetto agli altri paesi dell'occidente sviluppato.

In sostanza quell'incremento di occupazione non produce nulla: esso è il prodotto congiunto del clientelismo dc e di una politica sempre di regime tesa, con l'elargizione di lavoro inutile, a contenere gli effetti politici e sociali della caduta di occupazione nell'industria. È interessante osservare che nel 1977 le donne nel pubblico impiego erano il 41,1% del totale, nel 1981 il 66,1%; e la gente del Mezzogiorno nel 1980 era arrivata ad essere il 73% degli occupati nel settore.

Ecco dunque un terreno importante di lotta: una «razionalizzazione proletaria» che porti questa grande massa di lavoratori e queste strutture a produrre servizi reali. Siamo convinti, peraltro, che ciò corrisponde alle aspettative della stragrante maggioranza del pubblico impiego, frustrato e avvilito dalla disorganizzazione programmatica e dallo spreco che caratterizzano il suo attuale assetto.

SVILUPPO DELL'OCCUPAZIONE E RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Dalla parte della relazione di Franco Calamida che riguarda la « definizione di un piano di lavoro » produciamo alcuni passi riguardanti in particolare il rapporto fra sviluppo dell'occupazione e riduzione dell'orario di lavoro.

Oggi la dimensione unificata del mercato internazionale del lavoro attiva meccanismi di concentrazione progressiva del lavoro nelle aree ristrette della « parte del mondo che si salva » ponendo problemi meno ancora che nel passato risolubili ipotizzando un rapporto meccanico fra la riduzione d'orario e la difesa complessiva dell'occupazione. In risposta alla globalità dell'attacco va posto il problema della distribuzione del lavoro, non solo di quello esistente, ma come obiettivo di lotta e leva di un processo di trasformazione dei valori, dei rapporti di forza, del rapporto fra l'uomo, il lavoro e la sua qualità, la vita e la natura... Vanno pensati e praticati valori e proposte finalizzate a un modello diverso: una griglia di indicatori sociali, che valorizzi il razionale uso delle risorse umane e naturali... una scala di valori alternativa a quella dell'accumulazione... un insieme di obiettivi di lotta da gestire a livello decentrato, di fabbrica e di territorio, contrapposti al grande processo di accentramento.

Nuove tecnologie problemi nuovi

Il controllo del rapporto nuove tecnologie-organizzazione del lavoro-livelli occupazionali richiede innanzitutto la riconquista di conoscenza di massa di un processo produttivo oggi che pare consentire maggiori margini di libertà e di scelta, ma che in realtà è negazione di libertà di sostanza. Il controllo, nella sua dimensione più ampia, richiede inoltre una capacità d'intervento nella fase della progettazione, che oggi non è facile ipotizzare, ma indica la necessità di composizione politica, ideale e di lotta dei settori operai espropriati di conoscenza con quelli dei tecnici, in cui viene « provvisoriamente » trasferita. È un obiettivo lontano a cui si deve tendere facendo leva, in una dimensione di lotta e di massa, su ordini di problemi fra loro connessi. Fra questi, ad esempio, la lotta per nuove tecnologie usate per eliminare lavori nocivi e pesanti, non praticabile se ne consegue l'eliminazione di posti di lavoro; perseguibile solo se organica alla riduzione d'orario e all'intervento sull'organizzazione del lavoro.

È questo un decisivo terreno di scontro. L'uso delle nuove tecnologie e tecniche dell'organizzazione d'impresa richiede una diversa « disponibilità operaia », un certo livello di consenso e adesione, un uso « flessibile » della forza lavoro. Ma non si tratta solo di un conflitto fra esigenze di flessibilità e rigidità operaie, fra vecchio e nuovo. Alla flessibilità richiesta dall'impresa va contrapposta la lotta per la flessibilità nel rapporto di lavoro, secondo la concezione che i lavoratori hanno della vita, del lavoro, della sua comunque pessima qualità, costruendo i rapporti di forza per praticare questa politica, saldando le necessità attuali di difesa con prospettive di risposta in avanti ai bisogni nuovi dei lavoratori.

In questo quadro vanno collocate le rivendicazioni intese ad abbassare l'età pensionabile, con libera continuità di scelta, inclusa la continuità a tempo ridotto o in altri settori di attività, il pensionamento parziale, i periodi sabbatici e altre forme di spazi di libertà dal lavoro nel tempo di vita e nell'anno. E va collocata la riduzione d'orario di lavoro, come obiettivo da conquistare in forma generalizzata, ma a partire da singole realtà e settori, in rapporto agli specifici processi di ristrutturazione.

Queste proposte non hanno gambe per procedere se non sanno calarsi nel concreto dello scontro; e il punto oggi centrale e decisivo è il rientro o l'espulsione dalla fabbrica dei cassaintegrati. Le prospettive di distribuzione del lavoro per il domani devono fare i conti con il processo di concentrazione in atto. L'esito di questo scontro in gran parte ipoteca il futuro modello d'impresa... L'accordo trilaterale scarica i cassaintegrati; il padronato non nasconde i suoi progetti di licenziamenti di massa... È urgente una risposta di lotta. È innanzitutto necessario eliminare le « zero ore », vera e propria illegalità nella formazione delle « liste degli indesiderabili », i meno produttivi, i sindacalizzati e politicizzati, e negazione di fatto del diritto al lavoro ai più deboli, tra cui gli handicappati e gli invalidi. Le liste a zero ore agiscono in realtà sulla composizione della forza del lavoro, rimodellata secondo criteri della logica d'impresa.

Vanno inoltre attuati rigidi controlli della Cig, in nessun caso vanno riconosciuti all'impresa benefici, se essa viene usata come avvio di procedura di licenziamento di fatto.

Gli interventi che incentivano la flessibilità da parte operaia possono essere attuati proprio a partire dalla situazione di cassaintegrazione, ponendo come vincoli il rientro immediato di quote proporzionali.

Infine la rotazione stessa è strumento, il più importante, e condizione per il rientro, aspetto decisivo per ricomporre l'unità della fabbrica.

L'alternativa è secca: o l'espulsione dalla fabbrica o la lotta per imporre una riduzione d'orario finanziata, per un periodo definito, dall'intervento pubblico.

IL RECUPERO DELLE RISORSE

Ogni proposta che voglia affrontare i problemi posti dalla crisi nel nostro paese deve porsi innanzitutto l'obiettivo del recupero delle risorse, del riequilibrio finanziario e della qualità e finalità della spesa pubblica, ponendo al primo posto gli obiettivi e le compatibilità dei lavoratori e sapendo che lo scontro sulla spesa pubblica esige di incidere a fondo sulle contraddizioni del blocco sociale al potere e delle sue rappresentanze politiche, e che la lotta è finalizzata ad accumulare forze e a costruire un blocco sociale alternativo.

La politica attuale di gestione della spesa pubblica propone la privatizzazione dei profitti e la socializzazione dei passivi, in una prospettiva di sempre più profonde diseguaglianze. Alla domanda di servizi e diritti sociali — lavoro, casa, salute, assistenza, pensioni — si risponde con successive stangate, trasferendo sui lavoratori i costi dei servizi dei quali non godono che in misura minima. È questa l'applicazione, funzionale al compattamento del blocco dominante, delle politiche dei sacrifici e dell'austerità auspicate dalle stesse forze di sinistra e dal sindacato: una spirale perversa, di cui non si intravede la fine, e che porta sempre nuove stangate e sacrifici a difesa dei meccanismi ed equilibri esistenti.

A chi parla di politica alternativa in risposta ai bisogni popolari si risponde che non esistono le risorse e che una politica attiva per il lavoro comporta il rilancio dell'inflazione. Invece le risorse possono essere reperite e orientate: evasioni fiscali e contributive sono equivalenti allo stesso deficit di bilancio; per spese militari si stanziano nell'83 11.889 miliardi, a cui si aggiungono quelli per le centrali nucleari.

L'inflazione ha operato una vasta redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori, sia direttamente, sia attraverso il prelievo fiscale e la composizione e indirizzo della spesa pubblica. Un discorso che rifiuta la logica che sia il costo del lavoro a provocare l'inflazione — e quindi che prospetta una vita diversa di reperimento delle risorse da quella di uno stato che tutela quanti prosperano con l'inflazione — deve indicare gli obiettivi di difesa e costruzione di un blocco sociale alternativo e il come perseguirli.

Questo il significato, ad esempio, della proposta intesa a liberare anche i redditi di lavoro dipendente del prelievo diretto sulle spese di formazione del reddito. Attraverso meccanismi di documentazione delle spese detratte all'atto della denunca si può procedere a controlli incrociati sulle dichiarazioni degli erogatori delle forniture il cui costo viene detratto, e perseguire seriamente le evasioni. Inoltre questo sistema consente l'abbattimento del fiscal drag, diminuendo l'imponibile su cui viene calcolata l'aliquota.

Il recupero, poi, attuato con il prelievo fiscale, passa anche attraverso altri provvedimenti, come l'imposta generale progressiva su tutti i redditi, con trattamento unico per uguali livelli, il superamento del segreto bancario, la nominatività dei titoli obbligazionari, la fine dei trattamenti privilegiati, la revisione annua del catasto, il recupero dell'autonomia impositiva degli enti locali ecc. E attraverso un efficace sistema di sanzioni contro le evasioni: crescente onerosità per l'evasore nella dilazione del pagamento, semplificazione dell'iter amministrativo e superamento della pregiudiziale, azione penale immediata contro la frode fiscale, obbligo della fatturazione come base per l'avvio di una anagrafe fiscale effettiva, termini omogenei di accertamento e riscossione per redditi da lavoro dipendente e altri redditi.

Il riequilibrio del debito pubblico

Ma più eque forme di prelievo e diversa allocazione delle spese — ad esempio quelle previste per armamenti e centrali nucleari — non bastano a garantire le risorse reperite, se non si provvede ad un riequilibrio del debito pubblico. E anche a questo proposito da più parti si sostiene che comprimendo il costo del lavoro si ottengono benefici effettivi nel controllo dell'inflazione e quindi del deficit pubblico, affermazione smentita peraltro da settori stessi confindustriali.

Il discorso allora è un altro. Agire sull'inflazione è importante; i lavoratori hanno già subito negli ultimi anni il blocco dei salari, la caduta del potere d'acquisto, forti incrementi delle tariffe amministrate, alimentatori fra l'altro di inflazione; la spirale delle indicizzazioni che si autoalimentano — con ridimensionamento di quelle a tutela del salario e rafforzamento delle altre, inclusa la fiscalizzazione degli oneri sociali — può essere interrotta da un «periodo di tregua». Non il blocco dei salari e dei prezzi, ma una «tregua riequilibratrice»: blocco dei prezzi amministrati e dei prezzi in generale per un periodo definito, all'interno del quale operare misurare di rientro e riequilibrio di quel colossale debito pubblico, che condiziona ogni possibile politica economica a sostegno dell'occupazione. Alcuni criteri di massima possono essere avanzati; una netta separazione fra circuiti finanziari privati e pubblici, imponendo il deposito e il credito presso il Tesoro e togliendo alle banche la possibilità di sfruttare una forbice di tassi estremamente elevata, che alimenta l'inflazione; il finanziamento del Tesoro con titoli a più lungo termine, la rivalutazione del risparmio postale, il ricorso maggiore alle anticipazioni della Banca d'Italia, meno onerose.

Sono proposte intese a scaricare i costi del riequilibrio finanziario sul sistema bancario e le rendite, in larga misura responsabili dello squilibrio, e a rendere possibili politiche di nuovo egualitarismo sociale: riforma delle pensioni, a partire dall'innalzamento dei minimi a livelli di condizioni dignitose di vita; interventi nell'edilizia abitativa e nel settore della salute. Ma ciascuno di questi obiettivi ha come prima condizione un'iniziativa difficile e di non breve periodo, per la finalizzazione della spesa pubblica innanzitutto a sostegno di nuova occupazione.

LA SINISTRA DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

Sintesi dell'intervento di Pino Ferraris

Nelle fasi di crisi «ristrutturante» del capitalismo, soprattutto quando le crisi hanno la profondità attuale, sono crisi d'epoca e segnano grandi trapassi da una fase all'altra, si esprime la ripresa aggressiva del capitalismo, in risposta alle grandi ondate sociali di emancipazione e di democratizzazione dal basso.

Riandando la storia si può considerare la grande ondata emancipatrice del proletariato dell'800 e dei primi del 900: la risposta aggressiva fu la seconda rivoluzione industriale, che mutò la faccia del mondo operaio e industriale. Ma dobbiamo stare attenti: oggi non ci troviamo di fronte alla «restaurazione» ottocentesca, ma ad una «involuzione a destra» come risposta ai tentativi di emancipazione della sinistra.

Il mutamento cambia soggetto. Tredici anni fa soggetto del mutamento erano la classe operaia, le masse giovanili, i grandi movimenti sociali. Oggi il soggetto è l'élite imprenditoriale, tecnocratica, capitalistica, che addirittura accusa gli operai di essere conservatori, perché difendono di fronte ad un futuro di incertezze le garanzie conquistate, le poche certezze che hanno.

Viene spontaneo il raffronto fra la crisi della sinistra oggi e la situazione del primo novecento: i partiti della seconda internazionale, da una parte, burocratici, pesanti, conservatori, incapaci di adeguarsi alla nuova composizione di classe e ai valori che emergevano; e dall'altra una sinistra modernizzante, dinamica, élitaria, che poi sappiamo dove è andata a finire. Anche oggi rischiamo di vivere fra una sinistra nostalgica e difensiva, e una sinistra che dice «il nuovo è tutto», e che poi va ai convegni della nuova destra, perché la trova dinamica, originale, spiritosa.

Il grosso problema in Italia è riportare la sinistra ad una posizione di militanza innovativa, capace di cimentarsi sul nuovo terreno che offre l'offensiva capitalistica. Una militanza inventiva, capace di cimentarsi sulla ristrutturazione — senza vederla come la propria catastrofe — di controllare le innovazioni, di capirle. E questo pone ovviamente anche il problema del blocco sociale. Voglio ricorrere ancora a un esempio storico, tratto dalla storia del biellese e della prima rivoluzione industriale: quando nell'industria tessile fu introdotto il telaio meccanico in luogo del telaio a mano esplosero le incomprensioni e gli urti fra il vecchio operaio capofamiglia, professionale, protagonista organizzato e cosciente, e le donne e i fanciulli, disorganizzati, a basso prezzo, senza coscienza politica, che entravano nella fabbrica appunto con il telaio meccanico. Poi la vecchia classe operaia ha capito che la sua resistenza tendeva ad essere corporativa ed esclusivista e che non poteva produrre nulla senza un'alleanza con le componenti della nuova realtà di classe, che determinasse una nuova realtà politica, in cui la coscienza di classe del passato interpretasse i bisogni e le spinte delle donne e dei fanciulli, solo allora il capitalismo cessò di operare nelle contraddizioni interne ai lavoratori e la classe operaia poté creare contraddizioni nel capitalismo.

Così oggi c'è il problema di trovare la linea per un blocco fra quella che chiamiamo la classe operaia centrale, minacciata nella sua esistenza, la realtà periferica e marginale, soprattutto femminile e giovanile, e anche i tecnici, gli scienziati emergenti nella nuova fase della rivoluzione tecnologica. Io credo sia questo il compito di una sinistra militante e innovativa, un compito fondamentale.

La rivoluzione elettronico informatica

Quella che viene oggi chiamata la rivoluzione elettronico-informatica, che sconvolge la società, il lavoro, ora e nei prossimi anni, ha una sua interpretazione mitica, quella proposta dalle classi dirigenti. Vuol essere la soluzione capitalistica della crisi del modello di consumi, che hanno trainato in questo trentennio lo sviluppo: l'automobile, l'elettrodomestico, la casa ecc. Una crisi di governabilità, di produttività del sistema tayloristico, di organizzazione del lavoro, che l'elettronica e l'informatica dovrebbero risolvere. E si parla di una tecnologia che permette risparmio energetico e di materie prime, che non crei inquinamento, che crei un'occupazione «quaternaria», che operi un rilancio enorme di nuovi consumi e di produttività.

Ma dietro ai miti già si scopre la realtà, ed emergono le contraddizioni di questa nuova fase della rivoluzione industriale. Noi sbaglieremmo se vedessimo un nesso

meccanico fra sviluppo tecnologico e progresso sociale. A volte si congiungono invece sviluppo tecnologico e regresso sociale e democratico. Noi dobbiamo guardare con attenzione agli elementi di trasformazione che la tecnologia opera nella società. È davvero questa la fase di una nuova «rivoluzione» industriale, in cui i fattori di novità si succedono a un ritmo rapido e intenso, con un carattere onnicomprensivo che permea di sé e della sua qualità sia i prodotti che i beni strumentali.

La rivoluzione elettronico-informatica si introduce nell'agricoltura, nell'industria, e investe in modo dirompente il grande settore finora risparmiato dalla meccanizzazione e dal taylorismo, il terziario, il lavoro d'ufficio. E occorre considerare allora il suo impatto sia quantitativo che qualitativo sul lavoro, con gli effetti indotti contemporaneamente dall'elettronificazione e dall'automazione nei processi produttivi. C'è l'attacco all'occupazione nel terziario, che era visto come il grande sfogo da chi prevedeva la società postindustriale e diceva: prima tutti nell'agricoltura, poi tutti nell'industria, adesso tutti nel terziario. E proprio in questa direzione, negli uffici, nelle banche, nelle assicurazioni, si sta restringendo la capacità espansiva dell'occupazione.

Si diceva anche che sarebbe diminuito il lavoro nelle fabbriche razionalizzate, ma sarebbe aumentato in quelle che producono strumenti. Invece anche nelle fabbriche che producono beni strumentali il prodotto è così elettronificato e automatizzato che non si determina nuova occupazione con l'aumentare del volume dei beni strumentali. Aumentano negli uffici le macchine da scrivere elettroniche, ma la Olivetti che produce grandi quantità di beni strumentali di massa mette in cassa integrazione e in prepensionamento. Sono questi elementi di grossa inquietudine per noi, quando affrontiamo il problema dell'occupazione.

Il decentramento centralizzante

Siamo stati abituati per secoli a vedere lo sviluppo della rivoluzione industriale come concentrazione di potere capitalistico, che per realizzarsi doveva concentrare uomini e macchine, e creare la grande industria e insieme la grande città.

Oggi per la prima volta la grande concentrazione del comando capitalistico va di pari passo con il decentramento degli uomini e delle macchine. Ciò modifica il rapporto città-campagna, la composizione di classe. Eravamo abituati a vedere il grande capitalista Agnelli e come immediata, simmetrica contropartita la grande concentrazione di Mirafiori. La grande opposizione al grande capitale dovrà essere una costruzione cosciente, organizzata, fatta di solidarietà, di associazione operaia; non un fatto automatico, quasi facile come in passato.

Gli effetti di questa rivoluzione sulla società riguardano gli aspetti educativi, l'accentuazione dell'isolamento domestico, le nuove ineguaglianze dell'informazione, le libertà individuali... È un mutamento complessivo del rapporto di lavoro, del modo di vita, della geografia economico-sociale; una società indebolita nei suoi corpi e nelle sue aggregazioni intermedie, atomistica, individualistica, che isola sul lavoro e in casa. Una società con una grande capacità di sorveglianza, in cui c'è la massima visibilità del comportamento del cittadino e la massima invisibilità del comportamento amministrativo. Ci sono tutti gli embrioni di una società che tende ad essere autoritaria, di sorveglianza, con aspetti inquietanti su cui deve riflettere chi pensa agli effetti politici della rivoluzione tecnologica.

Un diverso uso della tecnologia

Queste tecnologie hanno aspetti nuovi e non mancano studiosi stranieri che ne mettono in luce alcuni caratteri di «sfida sociale», alla quale la società può reagire influendo sul loro uso. In Italia non esiste una cultura critica che veda il rapporto fra tecnologie e società e prospetti alternative, e abbiamo invece i Bocca di turno che fanno l'apologia della rivoluzione tecnologica sull'Espresso. Ma un dibattito sulle possibili alternative non c'è neppure sul posto di lavoro e nella società. E poiché queste tecnologie sono relativamente controllabili, il dato della incontrollabilità acquista un significato politico e sociale.

Non a caso questa rivoluzione avviene in periodi di ristagno economico, con due conseguenze fondamentali: la difficoltà in fase di disoccupazione e indebolimento della forza operaia di contestare le innovazioni e i mutamenti dell'organizzazione del lavoro; il mito del vincolo esterno, della competitività sui mercati internazionali, e quindi la necessità assoluta di automatizzare. Ma le tecnologie potrebbero anche essere diversamente orientate, verso finalità che non siano produttivistiche o di ringiovanimento di vecchi modelli di sviluppo.

Le finalità che oggi si perseguono hanno il risultato immediato di quello che alcuni chiamano l'effetto San Matteo, ossia «a chi ha sarà dato ancor di più», con l'aggravamento di tutti gli squilibri sociali e di potere. Il sindacalismo europeo, eccetto alcune esperienze, è al massimo orientato a governare l'atterraggio morbido nella disoccupazione e nella dequalificazione indotte dalle tecnologie. Ma ad esempio il sindacato svedese, è riuscito a portare avanti una sua strategia: ha fatto una ricerca sua per produrre un videoterminale, dato che non ne trovava sul mercato adatti ai lavoratori svedesi, alla loro cultura, alla loro civiltà. E quando la Xeros ha incominciato l'automazione negli uffici c'è stato uno scontro: il sindacato ha rifiutato l'uso di macchine concepite secondo un modello americano di lavoro e che mal si conciliavano con quello di vita, di cultura, di rivendicazioni dei lavoratori svedesi.

Se va avanti la linea dell'innovazione tecnologica selvaggia si accresce sempre più l'isolamento, che è un elemento di nocività. La stessa legge svedese lo riconosce come tale.

Un mio amico sociologo usa questo schema: prima la fabbrica aveva un modello militare di organizzazione, oggi un modello poliziesco. Oggi il controllo è garantito sugli atti, sugli errori, sui tempi, senza che quasi l'operaio se ne accorga, perché la macchina è operativa e informativa, fa un gesto, un'operazione e lancia un messaggio alla direzione. È significativa la lotta delle giovani commesse dei grandi magazzini in Danimarca contro i registratori di cassa, che facevano il loro mestiere, ma controllavano anche il loro lavoro, gli sbagli, i tempi. Qui noi abbiamo uno Statuto dei lavoratori, che sancisce il divieto del controllo; ma io conosco accordi europei contro la vigilanza delle imprese e la schedatura, mentre in Italia credo che ci sia solo la lotta dei compagni dell'Ibm che va in questa direzione.

Informatizzazione e libertà sul lavoro

Il problema della libertà sul lavoro diventa grosso nel momento della automatizzazione, e io vorrei sottolineare che si può rispondere. Credo che sia necessario riprendere con molta forza il tema del controllo della organizzazione del lavoro nelle nuove condizioni, sapendo che è fondamentale in questa fase l'alleanza fra operai e tecnici. L'esperienza inglese è sconvolgente. Un sindacato sperimentato come capacità di controllo del proprio ambiente di lavoro, come possessore di un patrimonio di vecchio sapere operaio, di fronte al nuovo sapere tecnologico è stato completamente debellato. Altri sindacati invece, che hanno fatto esperienze avanzate, hanno trovato collaborazioni significative fra intellettuali progressisti legati al mondo del lavoro, centri universitari e base operaia. E il progetto sull'informatica dei metalmeccanici norvegesi, finanziato dallo stato, è stato un'arma di rinnovamento della cultura operaia e di controllo, perché era un progetto che rifletteva il punto di vista operaio sulla tecnologia; dare più sapere non solo a chi fa la ricerca, ma a chi sta sul posto di lavoro, finalizzando la ricerca all'azione di lotta e di rivendicazione. È stato il frutto di un'alleanza fra intellettuali, tecnici e operai, vitale per portare avanti una critica operaia di queste tecnologie.

Ma io credo anche che il risparmio di lavoro che esse portano ci obblighi a porre con forza il problema dell'orario di lavoro. Si tratta di definire una strategia dell'orario che ponga complessivamente il rapporto fra quanto, quando e come si produce, e prospetti la possibilità di articolare il proprio rapporto col lavoro, fra ambito di vita e ambito di lavoro, nel ciclo di vita, nell'anno, nel mese, nella settimana, in modo flessibile: il part time insomma, ma non come un ghetto.

Oggi l'innovazione tecnologica rischia di rendere obsolescenti gli uomini; e lo studio sta diventando un elemento connaturato col lavoro, non relegabile ad una sola fase della vita dell'uomo, la giovinezza. I giovani vogliono lavorare per essere indipendenti, e chi ha quarant'anni, se non vuole aver finito a quarant'anni deve ricominciare a studiare. L'esperienza delle 150 ore dovrebbe essere rilanciata a ben altro livello! Non si capisce perché solo i professori universitari debbano avere l'anno sabbatico per aggiornarsi. Il tecnico della Olivetti e l'operaio metalmeccanico che si trovano di fronte a una rivoluzione tecnologica nella loro fabbrica devono avere anch'essi la possibilità di riqualificarsi. Quindi un rapporto complessivo fra tempo li-

bero, tempo di lavoro, tempo di studio va ridisegnato sperimentalmente e con elaborazioni teoriche.

Un altro tema importante è quello dello sviluppo della «economia sociale», come la chiamano i francesi. In tutta Europa, e soprattutto in Francia e Germania, e un po' anche da noi, l'incrocio fra la crisi dell'occupazione giovanile e le tematiche del '68 determina lo sviluppo di un settore economico che ha lo slogan «unirsi per creare il lavoro, per lavorare in altro modo e produrre altre cose». Si tratta di momenti associativi di tipo nuovo, che il ministero dell'istruzione francese ha riconosciuto come «settore economico», e che esprimono non solo aspetti difensivi rispetto alla crisi del lavoro, ma anche offensivi riguardo la qualità del lavoro stesso.

Ma in una fase di ristrutturazione emerge anche il problema del lavoro nero, col dualismo tipico del mercato del lavoro, che tende a creare due società, quella del lavoro precario, sotterraneo, e quella del cosiddetto lavoro garantito. Nelle Marche ci sono tre Mirafiori-300.000 operai-di lavoro diffuso, di microlavoro. Sono operai senza voce e senza rappresentanza; il sindacato esiste come proiezione dei vecchi cantieri di Ancona, vecchi compagni sindacalisti. Ma questa realtà operaia così polverizzata non ha forme associative, e sembra esprimere la richiesta di ciò che i francesi chiamano «rendere bianco il lavoro nero».

Io qui voglio ricordare tre proposte, che in queste settimane sono in discussione in Francia, perché mi sembra utile considerarle.

— Le aziende sono obbligate a segnalare preventivamente le assunzioni. Ogni volta che accade un incidente sul lavoro in una azienda di due o tre dipendenti, subito ti dicono che il lavoratore era assunto da poche ore. Per questo la mancata dichiarazione preventiva deve comportare la sanzione penale, non civile.

— Qualsiasi lavoratore abbia lavorato senza marche assicurative, nel momento in cui desidera staccarsi dall'azienda può denunciare il padrone, il quale deve risarcirlo con una somma tripla del danno che ha subito.

— Si deve costruire uno statuto del lavoro minimo e precario.

Questo governo francese ha tanti limiti, ma affronta certe problematiche in modo più avnzato di quanto avvenga da noi.

La cultura di sinistra di fronte alle «novità»

I vari aspetti che ho toccato dimostrano che la cultura di sinistra non può lasciarsi sfuggire nessun aspetto della innovazione tecnologica.

Dietro la Fiat Uno c'è la più grande rivoluzione della filosofia produttiva che mai sia stata realizzata in un'industria come la Fiat: c'è il rovesciamento dei canoni fondamentali dell'organizzazione per linea, e l'applicazione di nuove tecnologie computerizzate di programmazione e controllo del processo produttivo. Io mi chiedo se c'è una cultura, un'intelligenza di sinistra che insieme agli operai tenta di capire che cosa è successo alla Fiat in questi due anni, in cui è aumentata del 100% la produttività che l'azienda imponeva di aumentare del 20% in tre, quattro, cinque anni. Ma il dato quantitativo è ancora poco di fronte alla sfida che questo significa. Non si può lasciare tranquillamente vivere la Fiat, soltanto constatando che c'è il robot in fabbrica e 40.000 operai fuori; c'è il problema di capire le nuove logiche, i nuovi sistemi, la nuova composizione di classe che si creano in questa realtà.

E c'è un altro problema. Una commissione parlamentare, formatasi due anni fa, ha elaborato un progetto di legge su informatica e libertà, cioè sul problema della difesa dell'individuo dalla schedatura, dal controllo informatico. In tutto il mondo occidentale questi fatti hanno suscitato grossa sensibilità pubblica, dibattiti fra uomini di cultura. In Italia questo ignobile progetto di legge non solo non difende l'individuo, ma autorizza il ministero degli interni a concentrare tutte le banche dati significative, da quella sanitaria a quella scolastica. Di fronte a queste cose l'insensibilità delle forze politiche, culturali, sociali, è totale.

I due argomenti che ho appena ricordato colgono i due lati delle nuove tecnologie, e impongono due problemi: come affrontare la rivoluzione tecnologica nel suo impatto in fabbrica, come affrontarla nel suo impatto nella società.

Elementi di un programma

Un programma per l'alternativa, a difesa del blocco antagonista a questo sistema, deve operare su terreni di scontro definiti da altri e dalla specificità della crisi. In quest'ottica è utile e possibile pensare altri contenuti dello sviluppo.

Industria — Prodotti progettati per una vita utile più lunga; recupero e utilizzo dei componenti attraverso «catene di smontaggio», sostituibilità di materiali non rinnovabili con quelli rinnovabili. Questo richiede strutture produttive di dimensioni rapportate al territorio e alle zone di installazione, integrabili nel complesso di attività locali, funzionali al riciclaggio delle materie prime (produzioni con minori scarti, rigenerazione dei rifiuti primari e secondari). Ciò comporta una forte «autoproduzione» di materie prime e un notevole risparmio energetico: in Kwh/tonn. la differenza fra il minerale e il rottame è da 20.000 a 2500 per rame e zinco, da 91.000 a 3000 per l'alluminio, da 15.000 a 2000 per il piombo, da 13.200 a 6.500 per l'acciaio.

Energia — Utilizzazione di strutture locali in connessione ad una diversificazione degli utilizzi, sia a monte che a valle: dagli impianti multifunzionali di sbarramento fluviale per elettricità locale e agricoltura al teleriscaldamento; dalla produzione di acqua calda sanitaria senza utilizzo di energia elettrica (geotermica artificiale, solare, ecc.) al problema delle energie rinnovabili, misurate, autogestite nel territorio.

Territorio — Evitare monoculture che impoveriscono il suolo e coltivazioni intensive, che sottraggono 30/40 quintali di sostanze organiche. Affermare la tutela del terreno come bene comune e evitarne il degrado. Interventi di mantenimento forestale e idrogeologico, evitando i costi del dissesto provocato dal disboscamento e dalla mancata manutenzione di terrazzamenti, ecc. Valutazione delle risorse minerarie italiane sconosciute. Sviluppo della zootecnica per autoproduzione.

Edilizia abitativa e pubblica — Soddisfare la domanda di casa, garantendo anche servizi adeguati, e attivando l'occupazione indotta. Maggior presenza di servizi personali e per l'ambiente, produttivi per il recupero di spreco di risorse.

Sono questo obiettivi difficili da conseguire sia per resistenze e ritardi del movimento operaio, sia per i rapporti di forza, sia per i vincoli internazionali. Occorre contrastare tanto le politiche protezionistiche (diminuzione del commercio internazionale a scapito dell'occupazione interna e nei paesi del Terzo mondo) che quelle liberiste (risorse estorte ai paesi poveri e concentrate in quelli ricchi).

Uso razionale delle risorse planetarie — Viene dal Sud del pianeta una domanda di sviluppo, a cui non viene data risposta o viene data distorta e foriera di ulteriori devastazioni sociali. Sarebbe invece possibile avviare un progetto di riconversione degli apparati produttivi del Nord del pianeta, teso a costruire un'offerta congruente alla domanda e insieme a difendere il nostro tenore di vita. Le risorse ci sono, ma sono oggi bruciate nel riarmo mondiale. Occorre evitare lo scontro e la tendenza alla guerra. Il negoziato non è di per sé sufficiente a garantire dalla imposizione politica di uno scambio ineguale, ma un primo passo sarebbe la creazione di strumenti internazionali e multilaterali di stabilizzazione e di gestione monetaria e finanziaria, ampiamente decentrati, che sottraggano tutti al ricatto dei rapporti bilaterali.

È possibile un tendenziale riequilibrio? Nella divisione internazionale del lavoro il Terzo mondo è orientato verso un lavoro ad alta intensità di lavoro non qualificato, i paesi industrializzati all'espansione del terziario produttivo e di lavori ad alta intensità di lavoro qualificato. Tutti sostengono che occorre un riequilibrio della situazione dei consumi, con uno sviluppo qualitativo nel Terzo mondo. Ma le politiche sono in contrasto con queste aspirazioni, e non è realistico pensare a soluzioni equilibrate in un sistema di rapporti che non offre condizioni di vita adeguate neppure ai lavoratori dei paesi industrializzati. Il problema è individuare un avvio di percorso capace di collocare anche nella dimensione culturale obiettivi parziali verso la costruzione di un modello strategico alternativo. I popoli del Terzo mondo devono cercare una loro ipotesi di sopravvivenza attraverso un blocco sociale di sfruttati, operai, contadini, contrapposto all'attuale gestione di una borghesia dipendente dall'imperialismo. In occidente i lavoratori devono fare emergere un blocco di classe omogeneo e alternativo alle ipotesi del blocco dominante. Coll'allentarsi della catena di convenienze e compromessi che avevano condizionato i comportamenti della classe lavoratrice, si rende possibile un terreno di alleanza non solo politica e ideologica, ma concreta, sul problema dello sviluppo nel Terzo mondo e in occidente sulla necessità di mutare sistema di rapporti produttivi che comportano progressivo degrado per una parte assai vasta dell'umanità al Nord e al Sud.

PER UN ALTRO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO DEL PAESE

È possibile trovare obiettivi alternativi al profitto, su cui misurare in termini più appropriati le finalità della attività produttiva? L'economia di guerra subordina interamente l'attività economica ad un fine prioritario, la vittoria militare. Anche oggi possiamo considerarci in una economia di guerra, per la guerra commerciale verso cui sono dirette tutte le risorse espropriate ai lavoratori.

Occorre allora contrapporre un diverso obiettivo: la difesa, e definizione, del blocco sociale, popolare e dei lavoratori, attraverso l'imposizione di obiettivi sulla quantità e qualità del lavoro, la salute, l'abitazione, i servizi sociali, la tutela dell'ambiente per assicurare le possibilità di sopravvivenza alle stesse generazioni future. Tale produttività sociale è difficilmente misurabile in parametri assoluti, quantificabili esattamente in termini numerici. Ma è possibile comunque enucleare un sistema di indicatori sociali, per un bilancio di risorse, occupazione, impatto ambientale delle iniziative, che facilitano una valutazione dei risultati dell'azione e facciano risaltare i problemi esistenti. Significa riportare all'interno delle valutazioni economiche non solo la sfera ristretta dei bilanci economici, lasciando esterni i costi ambientali e sociali, ma l'insieme delle scelte e delle convenienze della collettività.

È chiaramente un modello che implica il rifiuto dell'accentramento tecnologico ed energetico, cioè di struttura di potere per sua stessa natura estraneo ad ogni possibilità di controllo sociale; un modello sociale profondamente diverso, decentrato, con l'autorganizzazione delle masse sui loro problemi, un allargamento del ventaglio dei bisogni su cui misurare la qualità della vita e dello sviluppo: utilizzo di energie locali integrate nel territorio; tecnologie socialmente responsabili rispetto alla qualità e quantità del lavoro; valutazione dell'impatto ambientale nell'uso delle risorse; minori diseguaglianze; servizi non razionati per censo ma su scale di bisogni; una urbanizzazione diffusa nel territorio, cioè la fruizione generalizzata e decentrata dei servizi e delle possibilità offerte oggi dai grandi centri urbani, ma senza subirne gli aspetti negativi. In sostanza una pianificazione popolare, dal basso, decentrata, dei bisogni sociali, e uno sviluppo soprattutto qualitativo, indirizzato selettivamente ad obiettivi sociali.

Collegato a tale obiettivo è il problema di un saggio di sviluppo contenuto, cioè non volto alla aggressione economica e commerciale degli altri paesi, non forzato sulla produttività aziendale, compensato dall'approfondimento qualitativo che assume appunto lo sviluppo in termini di qualità della vita.

Questo modello, antagonista al modo di produzione capitalistico, non è nella sua completezza, immediatamente praticabile. Non si tratta di disegnare nei dettagli i possibili percorsi, ovviare speculazioni astratte, su «come potrebbe essere bello il mondo se non fosse così brutto», ma piuttosto di contribuire ad una riflessione sulle grosse questioni del momento, sulla necessità di difendere e sviluppare obiettivi e prospettive all'interno della crisi dell'attuale modello. Si tratta di superare la dicotomia tra il «programma delle compatibilità date», cioè il «realismo» del presente, e la «modellistica progettuale», cioè l'utopia trasferita nel futuro; di definire contenuti di prospettiva, che vivano nelle lotte, e nelle aspirazioni di massa, del presente, che qualifichino i limitati e parziali obiettivi conseguibili, che indichino sbocchi possibili e razionali, in rapporto ai bisogni dell'uomo e dell'umanità.

Non è possibile raccogliere in poche pagine tutta la ricchezza del dibattito che ha occupato l'intera giornata del convegno nazionale sul «Costo del capitalismo». Ci limitiamo qui a riprodurre sintesi e stralci della relazione introduttiva presentata da Franco Calamida, dando il panorama dei temi e delle proposte politiche, che già nella relazione vengono ampiamente sviluppati e che sono stati ripresi nei vari interventi. E inoltre la maggior parte del contributo di Pino Ferraris, che ha affrontato il problema «dell'offensiva capitalistica in termini di rivoluzione tecnologica e sociale nello stesso tempo», in quanto ci appare particolarmente importante e ricco di intrecci appunto fra elementi di conoscenza tecnica, analisi di classe, aspetti umani, problemi da lungo tempo affrontati e sofferti dall'autore.

Per il resto rimandiamo agli atti del convegno, di imminente pubblicazione, prezioso strumento non solo di conoscenza, ma di lavoro politico, per tutti i compagni e per quanti intendono contribuire alla trasformazione di questa società.

Sono intervenuti al convegno o hanno mandato comunicazioni compagni dirigenti politici e sindacali, economisti, docenti universitari: Barbieri, F. Bertinotti, P. Borghini, F. Caffè, M. Caronna, L. Cipriani, P. Ferraris, M. Gorla, G. Lunghini, L. Magri, R. Parboni, G. Ragozzino, L. Rampa, G. Saccoman, G. Tiboni, P. Torri, G. Vaggi,

Il dossier è stato curato da Maria Teresa Rossi

DA MALAVITA A ORGANIZZAZIONE

Questo dossier, a cura di Mario Raffa, è tratto dalla relazione fatta da Igino Cappelli di Magistratura Democratica al convegno dal titolo «La camorra. La risposta delle istituzioni» e promosso dall'Associazione Nazionale Magistrati svoltosi a Napoli il 12 febbraio 1982. In coda, compare un intervento ragionato dei magistrati Nino Assante e Sergio Mattone.

In una intervista rilasciata, poco prima della morte, Francesco Compagna esprimeva l'opinione che la camorra, quella «vera», era finita col processo Cuocolo nell'ormai lontano 1911. Poi, con l'accentuarsi degli eventi criminosi in Sicilia, la legge 13 settembre 1982 n. 646 (cosidetta antimafia) disponeva l'applicarsi delle previsioni di reato «anche alla camorra e alle altre associazioni, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo» attuavano «scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso». Tuttavia, l'essere stata la criminalità organizzata napoletana e campana per la prima volta espressamente considerata e menzionata con la tradizionale denominazione di camorra in una legge della Repubblica, non toglie interesse all'opinione, pur discutibile, di Compagna. Sta di fatto che, a parte la parentesi rappresentata nell'immediato dopoguerra dal bandito La Marca, la malavita napoletana più o meno organizzata, pur avendo come sfondo lo stereotipo criminale del «camorrista», operava con mezzi, finalità e modalità tali da non comportare pericoli immediati e diretti del genere e della portata di quelli che oggi quotidianamente aggrediscono le ragioni di difesa privata e sociale e lo stesso ordine pubblico. Negli anni che avevano visto la mafia siciliana passare dal dominio delle campagne allo sfruttamento dell'edilizia e già operare nella clandestinità del contrabbando di tabacchi e del traffico di stupefacenti, nel napoletano la delinquenza non aveva dimostrato analoghe capacità di organizzazione e di sviluppo. Certo, nel passaggio di trasformazione sociale dalla vecchia struttura agricola a nuovi modelli industriali, attraverso i fenomeni dell'urbanesimo e le vaste speculazioni edilizie, la malavita si era in qualche modo adeguata: non più, o non solo, interferenze criminose nella produzione delle campagne e nel mercato ortofrutticolo, ma anche incursioni nell'edilizia e nel contrabbando. Ma mentre in Sicilia i crimini della nuova mafia culminavano nella strage di viale Lazio (dicembre 1969), nel napoletano non era ancora tramontata la stella di Alfredo Maisto, mediatore autorevole di contrasti «interni» alla malavita locale, non alieno dal prodigare appoggi elettorali più o meno consistenti a esponenti del potere politico dominante. Si è ancora, fino ai primi anni '70, nell'ambito di una criminalità non dotata di una organizzazione.

Il «salto di qualità» interviene agli inizi del decennio '70 con «l'innesto della mafia sulla delinquenza napoletana». La diagnosi, con la ricostruzione dei tempi, delle cause e modalità di un tale innesto, è contenuta in un documento non sospettabile di divagazioni socio-politiche: il rapporto giudiziario del 16 aprile 1982 redatto dai carabinieri della Legione di Napoli, avente ad oggetto la «vasta associazione per delinquere di tipo camorristico operante in Napoli e provincia con ramificazioni nei comprensori delle province di Caserta e di Salerno». Secondo questa fonte, la presenza in molti comuni della Campania di esponenti della mafia siciliana in soggiorno obbligato, con l'idoneità del litorale allo sbarco clandestino di materiale di contrabbando di facile smercio

(sigarette) o di agevole transito (droga) attraverso la rete autostradale e le sedi di imbarco marittimo e aereo, facilitarono alleanze (vedi scheda). Indubbiamente l'innesto non fu senza violenza di azioni e reazioni, né senza rilievo fu l'intreccio con la componente calabrese ('ndrangheta), né mancarono tentativi di inserimento di «clan» anche stranieri (in particolare dei marsigliesi). Ma infine, sotto il segno della pax mafiosa, «i sodalizi si consolidarono» (rapporto CC). Sull'alleanza tra impresa mafiosa e camorra vanno date considerazioni preliminari sui rapporti, differenze e reciproche influenze. Va sottolineato che l'associazione criminale organizzata attualmente e localmente come «camorra» ha avuto solo in tempi relativamente recenti incentivo e sviluppo dall'inserimento mafioso. L'ambiente carcerario ha avuto una funzione criminogena nei confronti di persone assurte ai vertici del potere camorristico, alle quali si consente di esercitare l'istituzione del carcere come «centro direzionale di ogni attività delittuosa» (rapporto dei carabinieri). Dunque, se a differenza di quanto avviene nel rapporto tra mafia e carcere in Sicilia ove questa è fenomeno, anche in senso culturale, più esteso e consolidato nel sociale tanto da potere, in un certo senso, fare a meno del carcere, la camorra «ha bisogno del carcere», pertanto sembra fondato e legittimo ipotizzare che «la camorra non si è fatta, ancora, società» nel senso di non riconoscere «tra camorra e blocco sociale dominante quella organicità, quella osmosi che sono invece una caratteristica della società mafiosa siciliana o anche calabrese,che ne fa un groviglio sociologico inestricabile» (F. De Leo).

Con tali affermazioni non si vuol certo indulgere a pericolose sottovalutazioni del fenomeno camorristico quanto alle sue radici e diramazioni nella società e nelle istituzioni, né quanto al suo attuale stadio di sviluppo.

Cutolo: un detenuto di «rispetto»

Una verifica di quanto sopra può trarsi dal confronto tra le due biografie di Gerlando Alberti e di Raffaele Cutolo. Il primo, noto esponente della mafia, meritò ampi cenni biografici agli atti della «Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia» (Senato della Repubblica, VI legislatura, Doc. XXIII n. 2, Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano, a firma del sen. Zuccalà), da cui risulta che l'Alberti nel periodo della sua lunga latitanza nella zona di Napoli instaurò e mantenne contatti con la malavita locale nel 1971.

E si noti che il Cutolo, già in carcere da qualche anno (condannato in appello a 24 anni di reclusione per omicidio), si trovò in libertà dal maggio 1970 (scarcerato per scadenza dei termini di custodia preventiva) al marzo 1971 (arrestato per tentato omicidio nel conflitto a fuoco con carabinieri). Detenuto nuovamente nel manicomio giudiziario di Napoli per la perizia psichiatrica conclusasi con il giudizio di totale infermità mentale (giudizio nettamente respinto dalla Corte di Assise di Napoli nel 1975, Pres. Lo Schiavo) in questa sede Cutolo potè permanere fino alla scoperta (1974) dei traffici internazionali che ivi aveva potuto indisturbato operare nel campo degli stupefacenti con telefonate effettuate e ricevute sull'apparecchio della direzione dell'istituto da e per località del Medio Oriente e del Perù. Trasferito a Poggioreale, qui il magistrato di sorveglianza, (maggio 1976), lo incontrava ben vestito e in apparenti ottime condizioni psicofisiche, alloggiato in stanza «singola» confortevolmente arredata riverito e temuto non solo dagli altri detenuti ma persino del personale civile e militare particolarmente in relazione all'ostentazione che egli faceva di sé stesso, con ogni crisma di credibilità, come «persona di Gerlando Alberti».

CREDIBILITÀ DELLO STATO E DELLE ISTITUZIONI

La Commissione parlamentare antimafia, istituita con legge del 20 dicembre 1962 n. 1720, concluse i suoi lavori dopo circa 14 anni, presentando una relazione conclusiva (Carraro) accompagnata da due relazioni di minoranza. Di queste ultime, quella recante le firme dei deputati Pio La Torre e Cesare Terranova offre i più seri spunti di riflessione per il contenuto critico di preoccupate valutazioni e di motivato dissenso, quasi un oscuro presagio per i due sottoscrittori destinati a cadere vittime della violenza mafiosa, non i soli, non gli ultimi.

Talune delle difficoltà anche «interne» incontrate dalla Commissione sono note, basti pensare all'attività «mafiosa» del primo suo consulente giuridico, il magistrato Romolo Pietroni, solo recentemente rimosso dall'ordine giudiziario dal Consiglio Superiore, ma quali reali ostacoli poterono giustificare un così lungo protrarsi dei lavori? Anche questo chiedeva al Presidente e agli onorevoli colleghi Cesare Terranova nella dichiarazione di voto contrario alla relazione di maggioranza resa nella seduta finale del 15 gennaio 1976 (Atti cit., pag. 1292 ss.).

All'indomani del proscioglimento per insufficienza di prove di Luciano Liggio, accusato del suo assassinio, è doveroso, oltre che utile, riportare dal testo antimafia che «certi nodi, certi confusi e loschi grovigli, certi rapporti sono stati appena sfiorati dall'opera della Commissione, pur rappresentando essi l'essenza stessa della mafia». E più avanti si legge: «vi è un punto sul quale devo esprimere il mio dissenso ed è il punto attinente al delicato concetto del rapporto mafia-politica o,

meglio ancora, mafia-potere». Basti il richiamo alla biografia del dottor Ciancimino che era «il prodotto di un certo modo di gestire il potere...». Terranova intende «riferirsi» a uomini che oggi siedono ai banchi del governo della Repubblica e che sono preposti ad alte cariche della pubblica amministrazione e, detto ciò, il magistrato pone il significato concreto e serio alla lotta contro la mafia, individuando il nodo centrale ripristinando «la fiducia del cittadino nelle istituzioni, cominciando con l'allontanamento da tutti i posti di potere di tutti coloro che, a torto o a ragione, siano stati in qualche misura compromessi o invischiati con la mafia. E questo vale non soltanto per gli uomini politici, ma per tutti coloro che, a qualsiasi titolo, siano preposti ad uffici pubblici di elevata responsabilità».

Si avvicinava alla scadenza il suo mandato parlamentare (elezioni politiche 20 giugno 1976) e Terranova lanciava un appello di rinnovamento e di lotta prima di riprendere il suo posto di combattimento nella magistratura. Un appello che oggi rileggiamo come un testamento. La denunzia di una mancanza di volontà politica che ancora oggi, dopo altri morti (La Torre, Dalla Chiesa) e dopo la precipitosa approvazione della legge n. 646 del settembre scorso, dobbiamo registrare persino nelle pubbliche dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia al convegno di Palermo della nostra associazione appena tre settimane fa: segni di disarmo quando si dice che «il fenomeno mafioso non può essere sradicato ma soltanto mantenuto entro limiti fisiologici». Poche ore dopo questa tragica dichiarazione la mafia firma l'uccisione di Giangiacomo Ciaccio Montalto a Trapani.

Un recupero di credibilità si impone in primo luogo per uomini e istituzioni più direttamente impegnati nella politica e nell'amministrazione.

Trattandosi di fenomeni di criminalità organizzata quali mafia e camorra, il rapporto con il potere è il punto più delicato e nevralgico, banco di prova di ogni analisi e di ogni volontà. L'inserimento nel tessuto istituzionale, politico ed economico attraverso una rete di alleanze nei punti decisionali dell'apparato è obiettivo primario, specifico e caratterizzante di simili fenomeni degenerativi, tendenti a «farsi società» col realizzare centri di potere occulti ed invisibili. I magistrati Falcone e Turone, giudici istruttori rispettivamente a Palermo e a Milano, nella relazione congiunta al seminario patrocinato dal C. S. M. a Castelgandolfo nel giugno 1982 circa le «tecniche di indagine» in materia, osservavano che «la storia dei rapporti tra mafia e potere occulto è ancora tutta da scrivere, ma non sembra casuale, ad esempio, che la vicenda della P2 sia emersa nel quadro di un'inchiesta giudiziaria che si muove su un terreno a cavallo tra alta finanza e mafia siculo-americana».

Per stare a Napoli e in tema di camorra, è dei giorni scorsi il deposito dell'ordinanza di rinvio a giudizio per 151 camorristi nella quale il giudice istruttore ha ricostruito le inquietanti vicende della liberazione di Cirillo ottenuta tramite la mediazione di Cutolo in cambio di danaro per le BR (un miliardo e 450 milioni), di appalti per la ricostruzione post-terremoto per la camorra (il «boss» avrebbe chiesto, per sé, anche «una riduzione della condanna inflittagli in primo grado e perizie psichiatriche favorevoli», sicché sulle successive coincidenze processuali intervenute in diverse sedi giudiziarie in senso apparentemente conforme alle richieste, la verifica del C. S. M. non sarebbe fuori luogo). Cirillo uomo di Cutolo o viceversa? A siffatta alternativa sembra tristemente ridursi il nucleo della vicenda, resa più complessa dagli intrecci camorra-terrorismo, stando anche alle rivelazioni del pentito prof. Fenzi in questa e in altre sedi giudiziarie. Ben altro che il rinnovamento istituzionale auspicato da Cesare Terranova.

La nuova legge antimafia

La nuova legge anti-mafia-camorra e simili ha già formato oggetto di analisi critiche e valutazioni approfondite anche per l'iniziativa del Consiglio Superiore della Magistratura (Maiori, 16-19 dicembre 1982). Sulla normativa, che dovrebbe valere, nell'auspicato coordinamento della magistratura e degli altri poteri istituzionali centrali e locali, a debellare la grande criminalità organizzata, si sono espressi giudizi complessivamente positivi. Senza addentrarsi in un analisi tecnico-giuridica, tali giudizi possono in linea di massima condividersi, specie per la parte riguardante le nuove misure di prevenzione patrimoniali, giustamente apprezzate nel nuovo rapporto rispetto alle misure di prevenzione personali. Si è parlato, in proposito, di «duplice ribaltamento», sia nel senso che «non è più la povertà ad essere il presupposto per la pericolosità, ma la ricchezza», sia posto sotto il profilo di un ulteriore spostamento del «baricentro delle misure di prevenzione» dall'autorità amministrativa di Ps all'autorità giudiziaria, «quasi a conferma di quella progressiva giurisdizionalizzazione, sostanziale oltre che formale, del procedimento per le misure di prevenzione» (V. Macrì, relazione al citato convegno di Maiori). Su quest'ultimo punto, tuttavia, la valutazione della legge e del suo inserimento sistematico nell'ordinamento giuridico complessivo, dovrà procedere con qualche cautela. Certo, di un ritorno alla giurisdizione si avvertiva da tempo l'urgenza, ma l'auspicio di giuristi e operatori del diritto attenti alle linee di fondo dell'ordinamento democratico costituzionale non sembra aver trovato corrispondenza nelle più recenti evoluzioni legislative e giurisprudenziali. E bisognerà pure mantenere una vigile attenzione al tipo di giudice, quale si vada delineando in nuove leggi più o meno eccezionali, in prospettate riforme anche parziali dell'ordinamento giudiziario, nonché nelle prassi interpretative e nel costume giudiziario. C'è rischio di vedersi contrabbandare come un formale ritorno alla giurisdizione innovazioni costituenti un sostanziale arretramento del giudice stesso alle logiche e alle prassi più proprie dell'amministrazione.

In definitiva, anche nell'esame interpretativo e nelle prospettive di applicazione della nuova legge, la riflessione sulla portata di «giurisdizionalità» delle norme andrebbe costantemente alimentata da un interrogativo non retorico: quale giudice? quale giustizia? E all'interrogativo si accompagni una verifica, meglio forse una volontà di recupero, della propria credibilità, che riguarda tutte le istituzioni, non esclusa l'istituzione giudiziaria.

QUESTIONE DI «UOMINI» O DI SCELTE POLITICHE?

Igino Cappelli

È pur vero: i morti non sono di una sola parte politica, né di una sola istituzione. Ma per tutti va ribadito l'impegno civile e morale a non farne, di questi nostri morti, un alibi alle nostre responsabilità. Torniamo, dunque, al problema, reale anche per la magistratura, di un recupero di credibilità.

Questione di «uomini»? Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, apre con la sua morte nel maggio 1971 la lista dei cadaveri eccellenti; ma sulle motivazioni del delitto mafioso permangono tali dubbi da sconsigliare l'accostamento di questa morte ai sacrifici dei Costa, dei Terranova, dei Ciaccio Montalto. Come non sono mancati «traffici» di magistrati tra mafia e antimafia. A Napoli, posizioni individuali, certo isolate, di compromissione con la malavita di ieri e di oggi non mancano. Il C. S. M. ha colpito e, se sarà il caso, colpirà ancora.

I limiti della Magistratura

Ma sarebbe riduttivo affrontare il problema come «questione di uomini». La vera questione è di ordinamento giudiziario. L'attuale organizzazione degli uffici, specie del pubblico ministero, secondo criteri verticistici e burocratici che mortificano la volontà dei singoli magistrati di affinare la propria professionalità secondo le attitudini di ciascuno, con distribuzioni interne talora solo nominalistiche e non effettivamente operative, è in oggettiva coincidenza con il disegno politico di relegare l'attività dei magistrati nel ghetto dell'ordinaria amministrazione. È questione, anche, di reclutamento, preparazione e aggiornamento tecnico dei magistrati: la capacità di leggere criticamente una perizia psichiatrica e di muoversi sul terreno di un'indagine finanziaria, contabile, bancaria, è ancora rimessa alla buona volontà di questo o quel magistrato inquirente o giudicante. È la solita questione di mezzi e strumenti operativi seri, che dovrebbero essere di adeguato livello tecnologico per poter conoscere e contrastare efficacemente organizzazioni criminali dotate di un vasto e moderno potenziale di mezzi e strutture (il che, sia detto per inciso, comporterebbe anche una maggior tutela della sicurezza per una ridotta personalizzazione del rischio individuale).

Questione di coordinamento interno e esterno, tra magistrati di diverse sedi e funzioni e tra la magistratura e le altre istituzioni più direttamente coinvolte nella responsabilità e nella gestione dell'ordine sociale. Operando secondo la deliberazione presa il 15 settembre 1982, il C. S. M. accoglierà la rivendicazione di professionalità e di efficienza che accomuna ormai tutti i magistrati. Tutti: non vale limitare il potenziamento a certi settori della giustizia se si lasciano isolati e scoperti i pretori, investiti di funzioni e competenze in materie nelle quali si attivano i fenomeni di una criminalità cosidetta minore (speculazione edilizia, illecita mediazione nel mercato del lavoro, ecc.) che spesso costituisce il più esteso terreno di coltura per il consolidamento e lo sviluppo di più vaste attività camorristiche, prosperanti nell'ambiente sociale ed economico dove più diffusa e impunita sia ogni forma di illegalità.

Controllo e prevenzione

Tra i magistrati, da non dimenticare, c'è anche il magistrato di sorveglianza, e ne dobbiamo parlare a Napoli perché qui i mali dell'ordinamento penitenziario hanno una loro specificità che si concreta nel consolidamento e nella proliferazione della camorra, che ha la sua sede privilegiata appunto a Poggioreale. Questo va detto con chiarezza, e va fatto intendere all'uomo della strada, al cittadino onesto che oggi guarda alle mura del carcere quasi rassicurato, quando non sogna esecuzioni sommarie e pene corporali per i «delinquenti». Va fatto intendere che la vergogna del letamaio e la tragedia del mattatoio non si consumano all'interno di quelle mura, perché è lì che si formano gli uomini senza onore, gli «ominicchi» (per dirla col «capomafia» di Sciascia) ai quali è ancora consentito di violentare e insanguinare una città. E Poggioreale è dentro la città non tanto per la sua ubicazione, ma per la posizione giuridica dei detenuti, quasi tutti «in attesa di giudizio». Il che, a parte i connessi problemi di civiltà giuridica (presunzione di innocenza garantita dalla Costituzione) e di efficienza giudiziaria (tempi di durata del processo penale e della custodia preventiva), comporta in concreto una situazione di continua mobilità, di flusso quotidiano, di osmosi inarrestabile tra carcere e ambiente esterno che interessa annualmente in media decine di migliaia di persone direttamente o indirettamente coinvolte.

Eppure l'operato del magistrato di sorveglianza incontra spesso ostacoli e incomprensioni anche all'interno dell'ordine giudiziario, presso altri settori della magistratura ai quali non è chiaro che quell'operato è in funzione di una garanzia di giustizia e di legalità che resta, in ultima analisi, la sola valida garanzia di successo nella lotta contro la criminalità organizzata, dentro e fuori del carcere. È il «vuoto di legalità» che favorisce in ogni campo l'occupazione mafiosa o camorristica. La legge di riforma dell'ordinamento penitenziario, circa otto anni dopo la sua emanazione ancora largamente inattuata e non solo per la famigerata mancanza di strutture, non corrisponde solo ad istanze di tutela della persona (che pure non possono degradare al di sotto di certi livelli — e siamo ai limiti! — neppure nei confronti del mafioso, del camorrista, del terrorista), né manda al magistrato di sorveglianza di dispensare in modo più o meno indulgenziale i «benefici» previsti, ma vuole assicurare, ad esempio, principi di parità di trattamento tra i detenuti.

I detenuti di «rispetto»

Sulla violazione sistematica di tali principi, sulla presenza di aree di privilegio manifestamente illegittime a favore di detenuti «di rispetto», prospera la camorra. L'oscuro magistrato di sorveglianza riuscì, nel 1976, superando perplessità e resistenze dell'amministrazione penitenziaria, a sfrattare Cutolo dalla cella privilegiata che occupava nell'infermeria di

Poggioreale. Ma Cutolo, trasferito al manicomio giudiziario di Aversa, vi fu ospitato in condizioni tanto più privilegiate da agevolargli l'evasione «al tritolo» (quella evasione «non costituente reato» a causa della qualifica di «internato per vizio di mente» riconosciuta da una sentenza di appello). Riarrestato dopo una latitanza ormai leggendaria, il «boss» approda al carcere di massima sicurezza di Ascoli Piceno, dove per un simile personaggio è massimo anche il livello di ospitalità (attiva e passiva, si direbbe): la già citata ordinanza appena depositata dal giudice istruttore di Napoli contiene informazioni edificanti anche in merito a tale «trattamento». Fatto sta che la repressione di simili illegalità non era più alla portata di un magistrato di sorveglianza e neppure del Ministero di grazia e giustizia, se è vero che il trasferimento-isolamento di Cutolo all'Asinara fu dovuto al diretto intervento del Presidente della Repubblica.

Volontà di cambiamento

«Ma questo in cui viviamo — notava Nello Ajello nei giorni scorsi commentando le già deplorate espressioni del ministro al convegno dell'A.N.M.I. di Palermo — è molto più lo stato di Darida che quello di Pertini».

Il quale Darida nell'ottobre scorso convocò in Prefettura un vertice di «ordine pubblico» sulla grave situazione di Poggioreale. La riunione si sciolse tra solenni impegni operativi e assicurazioni di risanamento radicale. Seguirono il carosello dei direttori, la dissennata e illusoria politica dei trasferimenti, e una tale violenza nelle modalità delle perquisizioni (ben oltre le necessità dell'operazione) da suscitare preoccupazione e sdegno in parti ancora sensibili dell'opinione pubblica democratica. L'intervento del magistrato di sorveglianza a tutela dell'incolumità di tutti i detenuti non poteva mancare, se non a costo di degradare la propria funzione al di sotto di quei tali livelli minimi di decenza istituzionale. Da parte del direttore del carcere, sicuro di coperture ministeriali e fiducioso di ulteriori comprensioni anche giudiziarie, una reazione, in verità, composta. Da parte del Procuratore della Repubblica, invece, manifesta diffidenza nei confronti del magistrato denunziante e malcelata riluttanza a proseguire le indagini di competenza.

È in questo contesto culturale e istituzionale che opera la magistratura di sorveglianza anche nell'impegno di ripristinare nel carcere condizioni di legalità incompatibili col potere camorristico.

La mappa della camorra

In Campania in prima approssimazione si hanno due grandi organizzazioni che controllano per zone separate una fascia molto vasta del territorio regionale.

La Nuova Famiglia:

controlla il racket dei negozi, il traffico della droga e il gioco clandestino al centro di Napoli. Capo è il vecchio boss di Forcella, Pio Giuliano con i figli Salvatore, Luigi, Guglielmo, Carmine, Giuliano. Nella Nuova famiglia confluiscono anche il boss di Portici, Vollaro, detto «O' Califfo» e Licciadri detto «A' Scigna» che aprì le ostilità con la banda di Cutolo. Il braccio armato della Nuova famiglia sono *I giustizieri campani*. Questa organizzazione è nata in un summit a Roma nel settembre dell'80, a cui parteciparono gli esponenti del clan Bardellino, Zazza e Giuliano, numerosi boss delle famiglie mafiose siciliane e di «cosa nostra», i Lucchesi di New York, i Priziola di Detroit ed altri padrini del New Jersey e di Las Vegas. Obiettivo: annientare il clan Cutolo, il quale non aveva accettato la pacificazione di Antonio Spavone. Questo personaggio detto «o' Malommo», uomo di «cosa nostra» per una fase ha tentato, non riuscendovi, di essere elemento di pacificazione tra la *nuova famiglia* e *la nuova camorra organizzata*.

Appartengono inoltre alla *nuova famiglia:*

Il *Clan dei Bardellino* controlla la droga, dai Camaldoli a Giugliano. Forse insieme ai siciliani gestisce i sequestri di persona. Ha legami con elementi di spicco della politica. È stato più volte candidato nelle elezioni amministrative. Suo fratello è consigliere comunale socialista al comune di San Cipriano.

I Nuvoletta: traffico internazionale di droga, titolari a Marano di un allevamento di cavalli da corsa. Lorenzo Nuvoletta risulta in combutta con esponenti della mafia di Corleone, fecente capo a Luciano Liggio. Le attività lecite sono le più svariate: pollicoltura, frutticoltura, acquisti di terreni per molte centinaia di milioni, molti di questi suoli, secondo gli inquirenti, sono stati acquistati anche grazie a generose provvidenze concesse dallo Stato, attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Gaetano Nuvoletta fu denunciato per truffa allo Stato: una vecchia storia di fatture di consegna di frutta all'Aima di Capua completamente falsificate. Nonostante ciò, la famiglia (ufficialmente l'anziana madre), continua a fare affari d'oro attraverso appalti di forniture di prodotti ortofrutticoli ad enti civili e militari. I carabinieri sono anche convinti che il clan sia interessato, servendosi ovviamente di prestanomi, in grossi insediamenti edilizi a Marano, paese d'origine della famiglia, e in altri comuni dell'hinterland.

Luigi Vollaro: soprannominato «'o Califfo», boss dei comuni vesuviani, arrestato il primo marzo 1982 nella sua villa-bunker di San Sebastiano al Vesuvio perché colpito da ordine di cattura per 4 omicidi. Muove da dietro le quinte, una società regolarmente iscritta nel '77 nel registro del tribunale con capitale sociale di 900 milioni. La società è la «Volsca Costruzioni s.r.l.» che dal 1977 fu retta da molti amministratori delegati, quasi tutti della famiglia Vollaro, tra cui Mario Fabbrocino di Pomigliano, indicato dai carabinieri come uomo di Michele Zaza, re del contrabbando. Fabbrocino è componente di una cooperativa, la «Edile S. Germanese» che svolge lavori di subappalto per la costruzione a Pomigliano, Cercola e S. Anastasia di alloggi dell'istituto autonomo case popolari. Nel febbraio scorso fu arrestato il figlio di 18 anni in possesso di una pistola.

Zaza: re del contrabbando. Controlla insieme ai siciliani il mercato della droga e del tabacco i cui proventi vengono investiti in attività edilizia e carattere speculativa. Ora è in galera.

Nuova Camorra Organizzata:

Raffaele Cutolo ne è il fondatore e capo indiscusso. Nato nel 1941 ad Ottaviano, nel febbraio 1963 uccise a colpi di pistola un giovane che lo aveva redarguito per aver schiaffeggiato una ragazza, dalla quale era stato deriso. In gioventù non ha mai svolto alcuna regolare attività lavorativa, non tollerando il ruolo di dipendente. Per l'assassinio è condannato all'ergastolo, pena poi ridotta a 24 anni. È tuttora detenuto in un supercarcere, poiché scappò dall'ospedale psichiatrico di Aversa, dove riusciva a telefonare in America e tenere i contatti per lo smercio della droga. Più volte sottoposto a perizie psichiatriche, Cutolo è stato definito anche un «epilettico con marcate anomalie del carattere». Ha dato il nome Roberto, già in carcere, al figlio in omaggio al personaggio Robin Hood; si ritiene certo di possedere poteri sovrannaturali, che gli sarebbero stati trasmessi all'età di sette anni, durante una grave malattia encefalica.

Egli teorizza l'indipendenza della Mafia e della 'Ndangheta: «libera impresa in libera criminalità». Il suo esercito è formato di 500 «guaglioni» e 50 capi intermedi. È accusato di decine di delitti, tra i quali il più recente quello del vice direttore del carcere di Poggioreale. Area di influenza è la fascia dei comuni vesuviani; controlla il racket delle estorsioni e più volte ha ripetuto «devo mantenere la grande famiglia dei detenuti. Tolgo i soldi a chi sfrutta altri poveri». Riesce a controllare, grazie alla sua politica assistenziale, il carcere. Nel '79 la NCO raggiunge l'apice della sua potenza imponendo tangenti per centinaia di milioni alle bande cammoristiche dei Giugliano, dei Bardellino e di Zaza. Questo sconfinamento ha creato i «giustizieri campani». La guerra tra clan opposti ha fatto 147 vittime nell'80 ed oltre 200 nell'81, più di 300 morti nell'82. Le simpatie di Cutolo sono notoriamente a destra. Sostiene di aver avuto carteggi e firme di sottosegretari agli interni e ministri della difesa e, spesso chiede perché mai queste lettere siano somparse dai fascicoli processuali. Ma chi è Raffaele Cutolo? Per la mafia siciliana è un «pagliaccio»; per gli altri osservatori, giudici, politici, investigatori, tutti concordi con questa definizione è un uomo che ha «carisma».

In posizione intermedia, ma comunque più vicina alla *Nuova Famiglia* si colloca *la Banda di «O' Malommo»* che ha legami con «Cosa Nostra» e mafia siciliana. Esercito di circa 400 uomini, traffica prevalentemente droga pesante. Spavone, il capo vive a Ischia dove commercia in tappeti persiani e ha la rappresentanza di una grande casa di apparecchiature elettroniche. Curriculum: condannato per aver ucciso un guappo, ma graziato per «atti di eroismo» durante l'alluvione di Firenze; nuovamente arrestato per omicidio e assolto in primo grado, condannato in appello a 28 anni, ma assolto in Cassazione (per questo fatto fu allontanato un magistrato in odor di connivenza).

Vincenzo Doria

VUOTO DELLO STATO E ISTITUZIONE CAMORRA

Nino Assante-Sergio Mattone

Nel recensire su un quotidiano (Il manifesto, 16.3.1983, Da Roy Bean a Raffaele Cutolo. La costituzione materiale camorrista) due recenti pubblicazioni che, da diverse angolazioni, si sono interessate del fenomeno della camorra, Vittorio Dini ripropone alcuni temi di discussione aperti nell'ambito di un dibattito che — come egli sottolinea — si fonda finalmente su una base solida e piena di sviluppi.

Il primo di questi temi si attiene al rapporto tra la camorra e l'ordinamento giuridico legittimo, cioè lo stato, o per meglio dire al rapporto tra camorra e modo di essere dello stato nel Mezzogiorno.

Alla tesi che legge la relazione tra camorra e Stato nei termini meccanici di «vuoto dell'uno-pieno dell'altro», Dini imputa una sorta di eccessivo schematismo e ad essa contrappone, individuandovi una visione ben più articolata del problema, la ricostruzione che è stata proposta da Biagio De Giovanni in una succinta e stimolante introduzione ad uno dei volumi presi in esame in quella recensione (AA.VV., Cos'è la camorra, Cooperativa editrice sintesi, Napoli 1983).

In tale «introduzione» De Giovanni scrive tra l'altro che si è di fronte, nel sud, ad una situazione paradossale in quanto se da un lato la situazione di dilagante illegalità sembra delineare una «carenza di Stato» e può lasciar individuare in questa carenza l'elemento decisivo della crisi (del resto — egli ricorda — fa parte della più classica letteratura meridionalistica il lamento contro l'assenza di Stato, la sua lontananza dal sud e il suo farsi presente solo nella forma del carabiniere o del gabelliere), dall'altro «in questi trent'anni e più si può constatare, nel Mezzogiorno, un eccesso di presenza statale, un'invadenza dello Stato che ha costituito la fondamentale azienda produttiva per il sud». Quindi De Giovanni si chiede se le due cose siano tra loro in rapporto di dipendenza e nell'aderire all'ipotesi che «lo Stato è insieme troppo forte e troppo debole, e diventa debole proprio perché troppo presente», pone in rilievo due elementi: il primo concerne il carattere diretto dell'azione statale nel Mezzogiorno, cioè la forma di questo intervento, il suo carattere non orientato verso la costruzione di una società ricca ed articolata, ma piuttosto «produttivo di una cultura della dipendenza e non stimolatore di un'autonoma intelligenza collettiva». Il secondo riguarda i tramiti dell'azione statuale, la quale ha piegato la sua logica «verso una rete di interessi che ha progressivamente degradato la sua immagine e ferito al cuore l'idea di cui... esso è portatore». Troppo Stato e perciò troppo poco senso dello Stato — conclude De Giovanni —; un eccesso di Stato che «ha mortificato la società civile» ed ha impedito che questa sviluppasse realmente «la propria intelligenza collettiva».

Se le linee portanti dell'analisi compiuta da De Giovanni arrecano certamente un contributo utile alla comprensione delle ragioni dello sviluppo raggiunto dalla criminalità organizzata nel meridione, la prospettazione di una situazione paradossale che presenterebbe, insieme, una carenza ed un eccesso di Stato ed il frequente uso di termini descrittivi circa il modo di essere delle istituzioni nel sud rischiano tuttavia di costituire una fonte di equivoci ove rimanga assente la individuazione del processo storico e strutturale che sta alla radice di quelle rilevazioni. Si vuol dire con ciò che, all'esito di una indagine di questo tipo, il dato peculiare che emerge è, ancora, quello dell'assenza e della debolezza dello Stato; uno Stato privo, dunque, di quella natura bifronte che può scorgersi soltanto ad un primo approccio alla realtà meridionale.

Riprendendo in questa sede alcuni spunti che hanno formato già altrove oggetto di riflessione (Assante-Mattone, Malavita, potere, società ed altre forme di criminalità organizzata, ne Il Tetto, n. 112-113, pp. 393 ss.), sembra anzitutto necessario infatti, per comprendere il rapporto tra la società meridionale e le istituzioni, ripartire dal discorso, peraltro non nuovo, circa la debolezza del tessuto istituzionale nel sud; espressione, questa, del chiaro interesse dei gruppi economici dominanti (e dei loro rappresentanti a livello politico) allo sviluppo economico concentrato nelle zone tradizionalmente privilegiate. Sviluppo economico che costituisce il nodo essenziale intorno al quale nasce l'esigenza di una data organizzazione statuale. Questa lucida scelta delle forze di potere ha, nel tempo, portato alla distruzione pressoché totale delle risorse proprie delle regioni meridionali (la mancata modernizzazione delle attività agricole, da un lato; l'inesistenza di ogni piano di recupero e di valorizzazione della produzione artigianale, la quale pur aveva, specialmente in Campania, profonde radici, dall'altro).

È in questo contesto che emergono, per un verso, forme di mediazione attraverso le quali quel tanto di apparato pubblico esistente, le poche strutture finanziarie e creditizie e taluni grossi patrimoni di imprenditori locali vengono utilizzati, in un ambiguo intreccio di interessi, per la creazione ed il mantenimento di una vasta corte di *clientes*. Per altro verso, si riproducono aggregazioni che, raccogliendo esigenze esistenziali espulse anche da quelle forme di mediazione di cui si è detto, le fanno convergere in attività palesemente illecite (contrabbando di sigarette, sfruttamente organizzato della prostituzione, reclutamento di mano d'opera sottopagata, ecc.). È intuitivo che, in una realtà in cui non viene assicurata neppure la soddisfazione di bisogni primari, le forze che avevano operato le scelte denunziate sono portate quanto meno a tollerare, per contenere potenziali tensioni, la stratificazione di quei fenomeni criminali.

Via via la situazione si evolve per l'incidenza di almeno due fattori. La crisi dello stato assistenziale, che viene avvertita soprattutto nelle aree depresse, riduce i margini della manovra clientelare e mette in «cassa integrazione» una parte consistente dei vecchi beneficiati, che vanno ad accrescere la massa dei soggetti in attesa di cooptazione: si è cioè in presenza di un fenomeno ben noto («crisi del management della crisi»), caratterizzato dal nascere di vuoti assoluti di potere. Ma nessuna forma di società storicamente realizzatasi (e non da noi lontanissima nel tempo) consente aree che sfuggano, in qualche modo, a meccanismi di controllo dei conflitti: poco importa che l'«autorità» sia assunta da aggregazioni palesemente criminali e dunque, la camorra occupa immediatamente quelle zone franche indotte dal crescente declino del «Welfare State». D'altra parte, per una legge potremmo dire necessaria nelle realtà fondate sull'accumulazione e sulla eliminazione dei concorrenti, ogni organizzazione che tenda anche a mantenere soltanto il proprio potere deve seguire linee di progressiva espansione e di razionale investimento delle risorse: ed è questo il secondo dei fattori di cui si parlava; ci si intendeva riferire, cioè, al fatto che nel suo percorso la camorra è alla fase in cui deve assumere connotazioni schiettamente imprenditoriali, reinvestendo i capitali illecitamente acquistati in settori anche diversi da quelli tradizionali.

Il graduale ampliamento dell'area di influenza della camorra e la redistribuzione delle «risorse assistenziali» segnano, poi, il momento più alto dell'intreccio tra poteri delinquenziali ed istituzionali. Gli uni hanno bisogno di un organigramma assai più articolato, che comprenda competenze professionali e diffusi referenti politici; gli altri, già caratterizzati — come detto — da una condizione ambiguamente oscillante tra assistenzialismo e clientelismo, sotto il peso della crisi non possono sfuggire, in rilevanti ambiti, a piegare direttamente la gestione della cosa pubblica agli interessi delle organizzazioni camorristiche. Né la tendenza a momenti di compenetrazione è contraddetta dall'esistenza di fenomeni du-

ramente antagonistici: la presenza di due poteri che investono le medesime sfere di interessi (dagli appalti pubblici al mercato della mano d'opera, dall'utilizzo dei fondi destinati alla ricostruzione alla distribuzione del denaro delle sovvenzioni CEE per l'agricoltura) è di per sé fonte di conflitti per la costante inclinazione di ciascuno di essi a porsi come egemone.

Ma se questo è il *modo* in cui lo Stato ha operato nel Mezzogiorno, se queste sono le tracce della sua azione (che si intersecano e si confondono con quelle proprie delle organizzazioni camorristiche) sembra difficile sostenere che vi sia stato un eccesso di presenza, a meno che non si voglia affermare che si sia trattato di una presenza *elusiva* rispetto ai compiti di essa propri; di una presenza, dunque, che in buona sostanza equivale ad un'assenza. Non si intende, certo, avviare una disputa terminologica: si vuole sottolineare, piuttosto, che si è registrata una carenza assoluta del ruolo dello Stato in direzione della produzione su vasta scala degli strumenti di sviluppo delle basi materiali dell'esistenza.

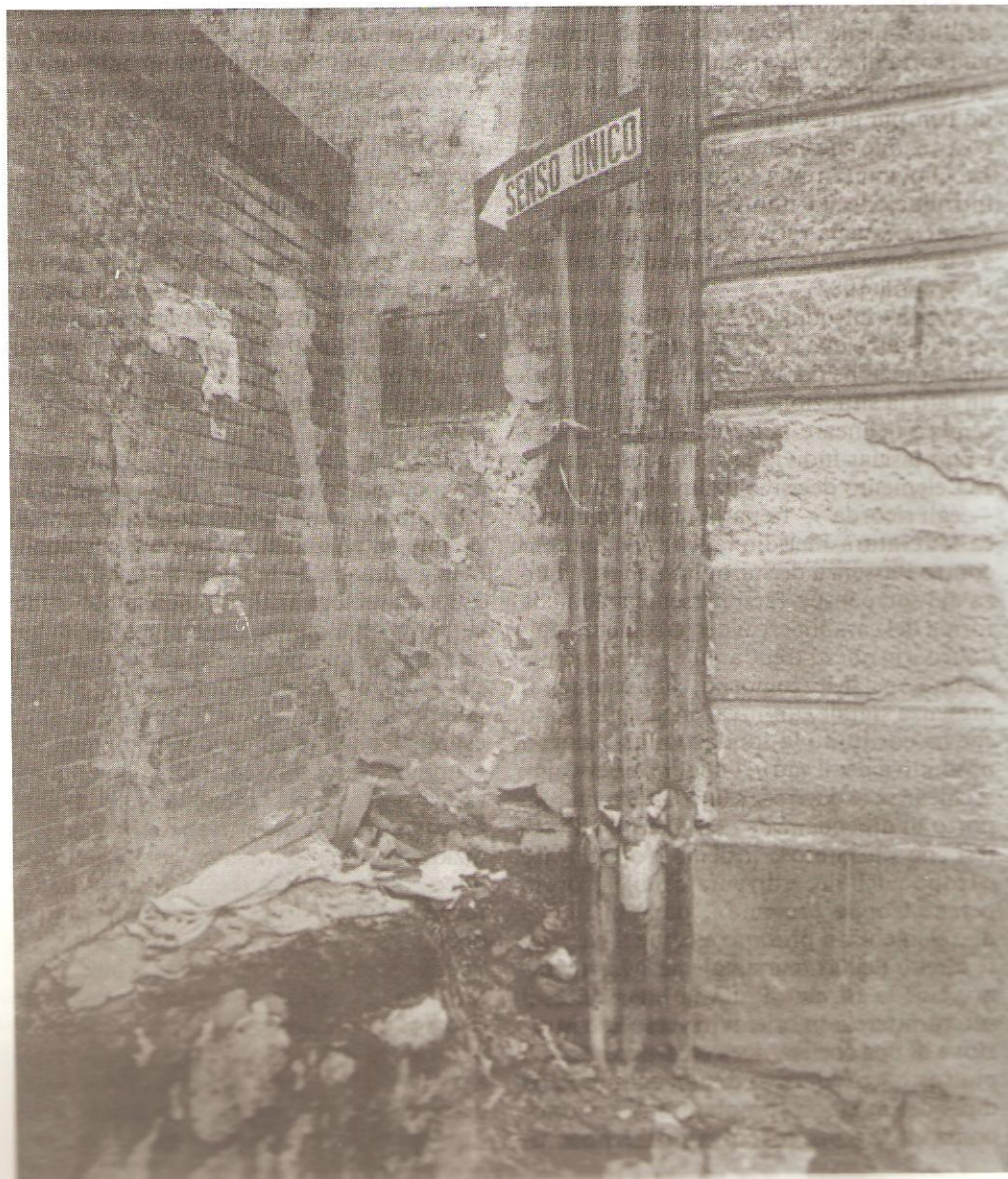
Ciò che De Giovanni del resto riconosce quando afferma, a conclusione del suo saggio, che non può restringersi il campo d'azione della camorra «senza che mutino i rapporti di forza fondamentali a favore di una diversa statualità»: come dire che la «intelligenza collettiva», necessaria per restituire al sud un ruolo non marginale nel paese, deve radicarsi in una diversa struttura produttiva.

Il secondo dei temi di dibattito al quale Dini fa riferimento nel suo articolo riguarda, poi, il rapporto tra la camorra e le sedi ed i processi di formazione dei momenti decisionali.

Come Dini ricorda, nell'intervenire in un convegno organizzato nello scorso giugno a Salerno dall'Istituto Gramsci (i cui atti sono ora raccolti in un volume, i limiti violenti del sistema, pubblicato dall'Endisa alla fine del 1982), Umberto Curi ripropose, tentandone un'applicazione al campo dell'analisi della camorra, la chiave di lettura della clandestinazione della politica, elaborata a proposito del terrorismo e dei poteri occulti quali la P2. Tesi riguardo alla quale De Giovanni, in un altro intervento, formulò più di una riserva , osservando che anche «la violenza e la forza tendono a organizzarsi e, in tal modo, tendono a trovare un primo livello di mediazione» (I limiti...); e sottolineando infine che il carattere nuovo della camorra «non va affatto nella direzione della costituzione di un potere clandestino, di un potere occulto», ma è vero invece che si verifica nel suo ambito «la presenza di un momento fortissimo di organizzazione diffusa, politica» (ibidem).

Ora, a noi sembra che il nucleo essenziale ed insieme il pregio della tesi di Curi risiedano nell'affermazione secondo cui quel processo produce tra l'altro «la dislocazione del potere dalle sedi istituzionalmente deputate a sedi, centri, forme di potere che sono, appunto, sommerse o comunque non visibili» (I limiti); un processo che provoca, cioè — come egli ancora scrive —, una scissione ed un antagonismo tra sedi istituzionali del governo, sempre più svuotate di potere effettivo, e centri del potere invisibile. Una visione, questa, del resto coerente con l'attuale assetto delle società a capitalismo avanzato. È ampiamente noto, infatti (basti pensare alle analisi di Duvergèr), che nei paesi altamente tecnologizzati il potere viene sempre meno esercitato dalle sedi normativamente a ciò deputate (Parlamento, ecc.), le quali, ormai storicamente superate, finiscono con lo svolgere al più un ruolo di controllo politico sulle decisioni assunte *altrove* ma pur sempre in vista della realizzazione di interessi collettivi o, comunque, come tali rappresentati. Ma se è questa la condizione per così dire fisiologica, nella fase patologica, quando vi è cioè una forte accentuazione della deviazione rispetto al modello (è quanto è accaduto nel nostro paese nel periodo successivo alla fine degli anni '60), vi è come una fuoriuscita dal sistema dei centri decisionali, i quali, superato il limite di compatibilità con taluni elementari principi della civile convivenza, sono costretti, per continuare ad esercitare il potere, a rifugiarsi nella clandestinità. A questo punto, le sedi ed i processi di formazione delle decisioni sono palesi soltanto rispetto ai consociati; le istituzioni «legittime» non svolgono più alcun momento di controllo che sia in qualche modo riconducibile a forme pur mediate di delega; vien meno, infine, ogni riferimento ad interessi estranei a quelli propri dell'organizzazione.

Né la visione di Curi ci pare poi incompatibile con l'affermazione di De Giovanni, secondo cui la camorra tenderebbe a porsi come ordinamento giuridico. È evidente che le organizzazioni camorristiche sono rette da precise regole di comportamento, dotate, all'interno dei gruppi, di un carattere cogente, ma l'intreccio di interessi tra tali organizzazioni e le istituzioni statuali si sviluppano attraverso canali che le une e le altre tendono a lasciare nascosti.

Un'ultima notazione, infine anche Bassolino afferma, in un altro intervento, che la camorra «è un potere non occulto, ma un potere palese e aperto, noto nella sua struttura, che sfida apertamente la democrazia». Occorre a questo proposito notare che insistendo sul carattere palese di queste organizzazioni si rischia di trascurare la importanza degli strumenti di decifrazione delle modalità di accumulazione ed investimento dei flussi di denaro da parte di mafiosi e camorristi, cioè dei mezzi che assicurano loro il mantenimento ed anzi l'accrescimento del potere. Non si può dimenticare, che solo attraverso lunghe e pazienti indagini patrimoniali si sono potuti mettere allo scoperto alcuni percorsi tipici della criminalità organizzata. Se vi fosse una più accentuata consapevolezza circa l'esigenza che la lotta alla camorra richiede anche una più profonda comprensione dei suoi molteplici aspetti ed una messa a nudo delle relative nervature, si potrebbero porre le basi, forse, per un suo più efficace accerchiamento.

LEGGE DI PARITÀ UOMO-DONNA: CARENTE DI STRUMENTI RISCHIA DI ESSERE DIMENTICATA

Questo articolo è tratto da un altro più completo di note e riferimenti, che apparirà sul prossimo numero di **Lavoro '80.**
Ringraziamo la redazione di questa rivista per averne consentita la pubblicazione.

La legge 903/77 fin dal suo apparire è stata sottoposta a critiche, soprattutto in relazione alla sua capacità di incidere nella complessa situazione del lavoro femminile: complessità derivante dal fatto che accanto al mercato ufficiale del lavoro (cosiddetto «primo mercato del lavoro») si è sviluppato il «secondo mercato del lavoro» che riguarda in maniera particolare le donne sia sotto il profilo del lavoro nero (clandestino o comunque in violazione di norme poste a tutela dei lavoratori) sia sotto quello del lavoro marginale (lavoro a domicilio, part-time, ecc.).

Sono state fatte analisi sull'influenza che le condizioni socio-economiche del paese ed i valori culturali e religiosi hanno avuto nel determinarsi della condizione femminile in generale e nello specifico del mondo del lavoro. Si è anche cercato di valutare quale ruolo abbia giocato la cosidetta «legislazione protettiva», dato che si sentiva da più parti attribuire alla rigidità di tale legislazione la responsabilità dell'emarginazione delle donne. Si era anche individuata nella Costituzione la prima fonte di discriminazione là dove, malgrado l'affermazione del principio di parità nel lavoro (art. 37, 1° comma), si riservava alla donna quella «essenziale funzione familiare» (art. 37, 2° comma) che svuotava di contenuto il principio stesso in cui lo si affermava.

Si era allora indagato sulla riforma del diritto di famiglia (L 19/5/1975 n. 151) allo scopo di verificare se il principio di parità tra i coniugi, a cui la riforma stessa si era ispirata, fosse effettivo o se, invece, anche in quel settore non vi fosse una realtà più complessa di quella che appariva nei principi di legge.

Si era allora scoperto che la condizione di inferiorità della donna non aveva trovato una soluzione completa e soddisfacente nel senso della parità: ciò in quanto la legge, pur affermando principi paritari, ne aveva in un certo senso annacquato il contenuto.

«Bisogni della famiglia» e parità tra i coniugi

Infatti, se è vero che la donna è stata parificata all'uomo all'interno della famiglia è anche vero che la legge ha a tal punto privilegiato l'istituzione familiare da rendere poco incidente l'affermazione della parità: la legge contiene una grande quantità di richiami alle «esigenze di famiglia», agli «interessi della famiglia», alla «vita familiare», alla «unità familiare», ai «bisogni della famiglia». «Famiglia» nella quale, peraltro, i ruoli originari dei coniugi sembra siano rimasti pressoché inalterati a fronte di un potenziamento istituzionale che non può che svolgere un ruolo conservativo della situazione preesistente.

Tornando alla L 903/77, è opportuno ricordare che la stessa è stata subito confrontata con lo Statuto dei lavoratori: sembrava una legge contenente principi di portata così generale e destinata ad incidere così fortemente nella realtà da essere identificata come una continuazione della L 300/70, soprattutto sotto il profilo comune di limitare la discrezionalità del datore di lavoro.

Tuttavia si era anche giustamente sottolineato che lo Statuto dei lavoratori, che disciplina una materia più vasta, aveva dietro di sé un dibattito politico, sindacale e giuridico durato molti anni ed aveva inoltre alle spalle una mobilitazione di massa che coincideva con gli avvenimenti italiani della fine degli anni sessanta. La legge di parità, al contrario, era frutto di un iter parlamentare di pochi mesi ed era dovuta alla necessità di affermare, quasi di riportare alla coscienza, principi sommersi che dovevano riacquistare dignità in un momento in cui le donne, in via ormai generalizzata, avevano fatto sentire la loro presenza. Non deve meravigliare quindi che, mentre lo Statuto ha avuto una rilevante applicazione sia nella contrattazione collettiva che nella giurisprudenza svolgendo un ruolo determinante nella modifica della realtà, al contrario la legge di parità, in un certo senso caduta dall'alto, abbia svolto un ruolo così superficiale da essere oggi pressoché dimenticata o, meglio, ancora sconosciuta: l'arretratezza della realtà che la legge stessa era chiamata a modificare è stata, infatti, uno dei maggiori ostacoli alla sua applicazione.

Basti pensare a quanto è avvenuto in passato per la parità retributiva il cui principio, affermato dalla Costituzione, si è faticosamente imposto lungo l'arco di vent'anni superando ostacoli che risiedevano esclusivamente nella concezione dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo e della sua naturale destinazione alla famiglia e non al lavoro.

Forse è questa stessa arretratezza che ha impedito al Parlamento di elaborare una legge pienamente efficace come strumento destinato ad operare trasformazioni.

Infatti, malgrado il giudizio sul contesto generale non fosse lusinghiero, tuttavia la legge aveva destato qualche speranza: essa costituiva la prima regolamentazione complessiva del rapporto di lavoro

femminile in tutti i suoi aspetti, dall'accesso al lavoro, alla carriera, alla professionalità, alla retribuzione e, finalmente, inseriva l'Italia nel contesto internazionale già da tempo sensibilizzato al problema.

Tuttavia, era apparsa quasi subito, al di là della suggestione creata dall'aver riproposto all'attenzione sociale un principio di così grande importanza, la limitatezza e inadeguatezza degli strumenti che la legge stessa aveva predisposto per la sua attuazione.

Le aspettative, quindi, andavano di pari passo alle riserve ed alle delusioni, ed oggi, a oltre cinque anni di distanza, si può certamente affermare che la legge non ha trovato lo spazio che le era dovuto ma si deve anche affermare che ciò non costituisce un valido motivo per dimenticarla: soprattutto se si considera che il problema femminile in qualche maniera sta tornando all'orizzonte sia per il dibattito che si è recentemente riaperto tra le donne sui problemi relativi alla loro condizione dopo le lotte degli anni settanta, sia per la reazione di massa suscitata dal tentativo di manipolazione del progetto di legge sulla violenza sessuale («emendamento Casini»), sia per il recente attacco alla malattia e alla maternità contenuti nei cosidetti «decreti Fanfani», sia, infine, perché il governo ha di recente istituito un comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità.

Assenza di impegno da parte sindacale

Volendo accennare ad una valutazione dei risultati a cinque anni dall'entrata in vigore della legge va detto, innanzi tutto, che è mancata un'azione da parte delle organizzazioni sindacali capace di assolvere al compito che la legge stessa aveva loro conferito sul piano della contrattazione; che la giurisprudenza ad oggi conosciuta si è formata prevalentemente nei primi due anni di vita della legge e riguarda soprattutto questioni relative all'accesso al lavoro, mentre sono di numero modestissimo le decisioni relative allo svolgimento del rapporto, all'attribuzione delle qualifiche e mansioni, alla progressione di carriera; che altrettanto modesta è la giurisprudenza su questioni riguardanti i diritti dei padri lavoratori per l'accudimento dei figli; che la procedura per la repressione della discriminazione per ragioni di sesso (art.15) non ha ottenuto il successo che aveva invece avuto la procedura per la repressione dell'attività antisindacale (art.28) prevista dallo Statuto dei lavoratori, della quale, peraltro, costituisce una quasi esatta riproduzione; che le sanzioni penali, già di per sé irrisorie, risultano di scarsissima applicazione.

Per quanto riguarda il sindacato, la legge lo ha delegato ad intervenire in tre momenti importanti del rapporto di lavoro femminile, con potere di deroga ai principi paritari in materia di lavori pesanti (art.1), di progressione di carriera (art. 3) e di divieto di lavoro notturno (art. 5); si tratta di un'operazione legislativa perfettamente in linea con il crescente favore che l'ordinamento mostra nei confronti del sindacato quale soggetto di contrattazione e di controllo, indipendentemente dal singolo lavoratore o in aggiunta allo stesso; tendenza che, come è stato recentemente osservato, vede oggi il sindacato intervenire quale soggetto di contrattazione nei processi di crisi aziendale, di ristrutturazione e di riconversione produttiva.

A proposito della legge di parità c'è da dire che la situazione presenta caratteri di grande specificità, sia perché contrattazione collettiva risente a sua volta delle contraddizioni sociali che costituiscono una delle cause della discriminazione; sia perché la delega si riferisce in modo indiscriminato alla contrattazione nazionale provinciale e aziendale, che a sua volta riflette realtà disomogenee e dipendenti dalla forza contrattuale dell'organizzazione, dal territorio, dal settore economico; sia perché la delicatezza della materia costituisce un reale imbarazzo per il sindacato, il quale tutela indifferentemente uomini e donne e può trovarsi in difficoltà nella gestione del conflitto.

I dati relativi a tale intervento sono poco noti. Si sa che è in corso una contrattazione collettiva aziendale di modeste dimensioni, tendente a rimuovere il divieto di lavoro notturno (attualmente, peraltro, all'attenzione della Corte Costituzionale) e che è in corso una ancora più modesta contrattazione per l'individuazione delle mansioni particolarmente pesanti.

Non risulta, invece che abbia avuto neppure una parziale attuazione la legge nel campo dell'organizzazione del lavoro, dove l'individuazione delle mansioni pesanti avrebbe potuto costituire il cammino non per escludere le donne dallo svolgimento delle stesse, bensì per ridurre il tasso di nocività sia per gli uomini che per le donne.

Del resto, poiché è opinione diffusa che la legge prima ancora che disapplicata debba considerarsi sconosciuta, si deve ritenere che il sindacato abbia mancato al suo compito informativo.

È possibile che la legge venga in parte spontaneamente applicata dai datori di lavoro pubblici e privati, ma, certamente nei suoi aspetti più esteriori: alcuni clamorosi comportamenti discriminatori vengono oggi presumibilmente evitati, come quello di chiedere notizie strettamente personali alle donne da assumere.

Le violazioni della parità da parte dello stato

È anche presumibile che dopo le prime decisioni giurisprudenziali in materia, vi sia una maggiore attenzione soprattutto da parte delle pubbliche amministrazioni (notoriamente più arretrate) ad evitare violazioni della legge nei bandi di concorso, anche se l'orientamento della giustizia amministrativa non è univoco. Anzi, si potrebbe quasi dire che gli organi giurisdizionali del pubblico impiego stanno velocemente ritornando su vecchie posizioni se si pensa che recentemente il Consiglio di Stato non solo ha escluso l'arruolamento di una donna nelle Forze Armate, ma ha motivato l'esclusione con argomentazioni degne degli anni '30, contenenti incredibili richiami a differenze fisiche, anatomiche, psichiche, caratteriali e attitudinali tra uomini e donne che sarebbero idonee a giustificare situazioni di disparità di trattamento.

È vero che in questa materia, più che in altre, il ruolo che il giudice può svolgere è determinante nell'evoluzione giurisprudenziale, sia perché è chiamato ad esplicare un compito professionale di particolare delicatezza in relazione ai poteri conferitigli dall'art. 15 della legge, sia perché l'uso di tali poteri è necessariamente condizionato alla sua personale evoluzione sul piano culturale (da tale evoluzione, ad esempio, può dipendere l'applicazione del principio di parità in maniera assoluta e rigorosa oppure l'individuazione della descri-

minazione solo nei casi in cui la stessa sia intenzionale).

Peraltro, il ricorso all'autorità giudiziaria è stato sino ad oggi estremamente limitato: i provvedimenti emessi, tra sentenze e decreti, sono poche decine sull'intero territorio nazionale di cui quelle di maggiore rilievo sono ormai note.

Le ragioni di ciò sono state ravvisate nella inidoneità degli strumenti predisposti dalla legge per combattere la discriminazione; se è vero, peraltro, che tale situazione unita alla irrisorietà delle sanzioni penali ha fortemente disincentivato le iniziative giudiziarie, è anche vero che una situazione sociale più matura avrebbe potuto spingere comunque per un utilizzo più incisivo ed avanzato della legge, analogamente a quanto è avvenuto per lo Statuto dei lavoratori, al quale oggi addirittura si attribuisce una parte della responsabilità dell'attuale crisi economica e che è oggi necessario difendere come ineliminabile conquista di civiltà.

La maggior parte delle decisioni riguarda il momento dell'accesso al lavoro (art. 1 della legge): ad esempio, si è ritenuto il carattere discriminatorio della domanda di avviamento inoltrata all'Ufficio di collocamento contenente la richiesta di lavoratori di sesso maschile oppure contenente elementi non necessari tendenti ad escludere le donne dall'assunzione, nonché il mancato avviamento di una donna in stato di gravidanza da parte dell'ufficio di collocamento. Per quanto riguarda le previsioni discriminatorie contenute nei bandi di concorso delle pubbliche amministrazioni, si è già detto.

Sempre con riferimento al momento dell'assunzione è stato ritenuto discriminatorio il rifiuto motivato dalla necessità di adibire la lavoratrice a mansioni pesanti e si è formata una giurisprudenza pressoché univoca nel ritenere che il divieto di lavoro notturno riguarda lo svolgimento del rapporto e non può quindi costituire elemento che giustifichi l'esclusione delle donne al momento dell'accesso al lavoro.

È stato, peraltro, anche ritenuto che il suddetto principio non può considerarsi in termini assoluti ma può essere operante solo nei casi in cui l'attività lavorativa sia svolta in turni distribuiti nelle 24 ore, mentre «quando l'attività non possa essere svolta che di notte, il personale femminile non potrà essere avviato dalle sezioni di collocamento, a meno che il divieto di lavoro notturno non sia derogato contrattualmente (ad esempio, si pensi al caso del vigile notturno)».

Le discriminazioni nel rapporto di lavoro

In merito allo svolgimento del rapporto (art. 2 e 3 della legge) c'è da dire che si tratta di uno dei nodi più grossi ancora esistenti nel lavoro femminile nel corso del quale le donne continuano ad essere relegate ai gradini più bassi della scala professionale, e là dove vi sono maggiori possibilità di carriera continuano ad essere pressoché escluse dalle categorie più elevate e dalla dirigenza.

È la parte più sommersa del rapporto, dove le descriminazioni possono essere portate alla luce con maggiori difficoltà: non può ritenersi,quindi, casuale che proprio tale materia sia stata esclusa dal legislatore dalla tutela dell'art. 15, né può ritenersi casuale che il numero delle decisioni giurisprudenziali sia rimasto esiguo.

In proposito, è stato ritenuto discriminatorio il diverso inquadramento di uomini e donne che svolgono mansioni sostanzialmente identiche, mentre è stata esclusa la discriminazione nell'attribuzione al lavoratore di una qualifica superiore a quella rivestita dalla lavoratrice che svolga uguali mansioni per il solo fatto di avere una maggiore anzianità di servizio e di avere svolto in passato mansioni più qualificate. È stata inoltre ritenuta la violazione dell'art. 3 della legge nel caso di assegnazione in via definitiva ad altro lavoratore delle mansioni spettanti ad una lavoratrice assente per maternità.

È stato giustamente posto in rilievo che accanto a situazioni in cui alla dichiarata nullità del comportamento discriminatorio consegue un vantaggio per la lavoratrice senza danno per gli altri lavoratori, esistono situazioni in cui dal vantaggio per la lavoratrice deriva necessariamente uno svantaggio per altri lavoratori. Si tratta di casi in cui il reale soccombente è il collega di lavoro di sesso maschile della donna piuttosto che il datore di lavoro, peraltro effettivo autore della discriminazione. La soluzione fornita dalla Cassazione in tema di applicazione del principio di parità in una controversia sorta in epoca anteriore alla legge è quella della dichiarazione della nullità parziale del comportamento (omissivo) discriminatorio, per contrasto con l'art. 37 Cost., con la conseguente estensione alle lavoratrici dei diritti concessi ai lavoratori senza sottrazione dei diritti in precedenza riconosciuti a questi ultimi.

In materia di progressione di carriera è stato ritenuto che l'assenza obbligatoria dal lavoro ai sensi degli artt. 4 e 5 legge 1204/71 non possa essere equiparata al lavoro effettivo in presenza di un contratto collettivo che, pur non stabilendo i «particolari requisiti» richiesti dalla legge per la predetta esclusione, si limiti tuttavia ad escludere in linea generale che l'assenza per maternità possa equipararsi a esperienza acquisita. È stato anche ritenuto, del resto in armonia con l'art. 3 della legge, che il periodo di assenza facoltativa per maternità non possa essere considerato quale effettivo servizio ai fini degli scatti di anzianità.

In materia di conservazione del posto di lavoro (art. 4 della legge) il problema della diversità dell'età pensionabile tra uomini e donne è stato risolto dalla legge con un meccanismo che ha fatto addirittura dubitare di un'eventuale disparità di trattamento al contrario, dato che è consentito alla donna e non all'uomo di scegliere se rimanere o meno in servizio tra i 55 ed i 60 anni di età.

Recentemente è stato stabilito che deve considerarsi illegittima, perché in violazione dell'art. 4 della legge, la fissazione di un'età differenziata in ragione del sesso prevista in un contratto collettivo che abbia ridotto i limiti di età per il collocamento a riposo.

Sull'art. 5 (orario di lavoro) le decisioni note riguardano l'utilizzo del divieto di lavoro notturno per discriminazioni all'assunzione, di cui si è detto sopra.

In materia di assenza dal lavoro connesse con la maternità adottiva (perfettamente equiparata a quella legittima) la giurisprudenza si era ampiamente espressa prima dell'entrata in vigore della legge estendendo, in via di interpretazione, alle madri adottive alcune delle previsioni di cui alla L 1204/71: l'art. 6 della L 903/77 ne costituisce la codificazione, pur se con alcune incomprensibili limitazioni riguardanti il provvedimento di affidamento del bambino e l'età dello stesso.

Invece, si rinvengono decisioni riguardanti il padre lavoratore, cui nella previsione dell'art. 7 della legge competono alcuni dei diritti spettanti alle donne.

È stato, quindi, riconosciuto al padre naturale di un bimbo, unico genitore giuridicamente esistente (per effetto di riconoscimento ad opera del solo padre o a causa del decesso della madre), il diritto all'astensione obbligatoria ed al relativo trattamento economico.

Malgrado si ritenga prevalentemente che la legge conceda al padre gli stessi diritti spettanti alla madre e, quindi, il padre possa esercitarli solo se la madre è lavoratrice subordinata, è stato tuttavia riconosciuto in un caso il diritto all'assenza facoltativa al padre, lavoratore subordinato marito di lavoratrice autonoma, ai quali era stato affidato un bambino.

Sempre in materia di applicazione della L 1204/71 per i permessi giornalieri di cui all'art. 10 di tale legge, si è ritenuto che il diritto spetti esclusivamente alla madre e sia strettamente connesso con le esigenze psicofisiche della stessa e legato al fatto biologico dell'allattamento. Tale interpretazione sembra, peraltro, in contrasto con il regolamento attuativo della legge che all'art. 10 (DPR 25/11/76 n. 1026) prevede che i riposi giornalieri devono assicurare alla lavoratrice la possibilità di provvedere all'assistenza diretta del bambino. L'esclusione delle esigenze biologiche della madre è anche confermata da quanto si è ritenuto per le madri adottive in relazione alle quali, per quanto l'art. 6 L 903/77 non ne abbia fatto espressa previsione, è stato ritenuto che la norma relativa ai riposi giornalieri sia applicabile

La norma è, oggi, all'attenzione della Corte Costituzionale.

In materia va segnalato che il Ministero del Lavoro ha ritenuto che il permesso di cui all'art. 10 L 1204/71 a favore della madre e l'assenza facoltativa (ex art. 10 L 903/77) del padre possano coesistere.

La delega di rappresentanza alle organizzazioni femminili

Delicati problemi sono stati posti dall'art. 15 della legge sotto il profilo della legittimazione ad agire: in corrispondenza di ciò analoghi problemi si sono posti per la costituzione di parte civile nei procedimenti penali per violazione della legge.

Si è criticata la delega alle organizzazioni sindacali sotto il profilo della loro inidoneità a rappresentare gli specifici interessi delle donne, per contraddizioni storiche interne al sindacato e per tradizionale posizione dello stesso a tutela di tutti indistintamente i lavoratori.

Si è da più parti ritenuto che sarebbe stata ben più opportuna una delega conferita anche alle organizzazioni femminili, in cui le donne potrebbero più facilmente riconoscervi: ciò porrebbe certamente delicati problemi di individuazione dell'organizzazione legittima e dell'interesse protetto ma altrettanto certamente costituirebbe una coraggiosa e realistica presa di posizione sul problema.

Peraltro, in sede penale è stata ammessa la costituzione di parte civile del Movimento di Liberazione della donna in un processo per discriminazione nell'accesso al lavoro, mentre in sede civile è stato recentemente ammesso, in un processo per discriminazione nella progressione di carriera, l'intervento adesivo delle organizzazioni sindacali a sostegno della domanda della lavoratrice

Non risulta che le altre norme abbiano sollevato problemi di interpretazione (si tratta di norme in materia assistenziale, previdenziale, e relative al lavoro nell'impresa familiare).

I motivi della mancanza di decisioni possono essere facilmente ricondotti a quanto detto sopra, oppure anche al fatto che alcune norme possono avere dato un definitivo assetto a situazioni che attendevano solo di essere regolarizzate.

Come spesso accade, le leggi contengono acquisizioni del passato e progetti per l'avvenire: sono al tempo stesso più arretrate e più avanzate della sottostante realtà sociale.

Per questo concludere sull'argomento è pressoché impossibile e, forse, inopportuno se non per rilevare ancora una volta la concreta difficoltà di affermazione del principio contenuto nella legge.

I motivi sono vari e, se conduciamo l'analisi a ritroso, rischiamo di dire cose importanti ma di uscire clamorosamente dal tema, che si limita ad osservazioni di ordine giuridico.

I motivi sopra elencati, peraltro, non sono singolarmente sufficienti a giustificare l'insuccesso della legge, ma concorrono insieme come causa ed effetto l'uno dell'altro.

L'evidenziata inadeguatezza degli strumenti predisposti dalla legge, ad esempio, non può essere — a mio parere — disgiunta dalla mancata volontà (o mancato interesse) di utilizzo degli strumenti stessi, i quali, pur nella loro modestia, avrebbero potuto costituire ugualmente un momento di affermazione del principio piuttosto che la giustificazione della sua dimenticanza. Altrettanto si dica per la disinformazione, che se da un lato denuncia uno scarso interesse all'affermazione del principio, d'altro lato avrebbe potuto essere utilmente incentivata da un corretto e imponente uso giudiziario della legge. A tale scopo parrebbe, quindi, importante un ruolo attivo conferito alle organizzazioni femminili, le quali, a loro volta disinformate sul piano sindacale, non trovano spazio di intervento. A ciò si aggiunge il ruolo dell'Autorità giudiziaria, anch'esso legato alle richieste di un intervento e quindi alla possibilità sia di essere coinvolta in una trainante (ed autoeducativa) formazione giurisprudenziale sia, invece, di rimanere in uno stato di isolamento lasciando prevalere — nel singolo giudice — le proprie opinioni personali non altrimenti verificate o verificabili. E così via.

È importante, comunque, che la legge non venga dimenticata e venga portata a conoscenza delle donne, soprattutto in considerazione del fatto che la presenza femminile nel mercato del lavoro è ormai tutt'altro che marginale (marginale continua ad essere la posizione femminile all'interno del mercato stesso) e che, anche a livello internazionale, il problema della parità continua ad essere sollevato.

Laura Hoesch

UNA MAGGIORE ATTENZIONE DEL MARXISMO ALLA «QUESTIONE CATTOLICA»

Non pretendo di sviluppare le varie tematiche della «questione cattolica», ma, correndo il rischio della unilateralità, scelgo di approfondire alcune questioni.

D'altra parte almeno noi di Dp non abbiamo bisogno di giustificare quanto andiamo dicendo in nome dello «sviluppo» nella «continuità», né amiamo lo stile paludato e prudente usato di solito nei discorsi dei Papi e dei segretari del Pci. Per proseguire la riflessione sulla questione cattolica abbiamo le carte in regola, non solo perché fin dall'inizio abbiamo dedicato una particolare attenzione a questo problema, ma perché da quando siamo nati abbiamo avuto a tutti i livelli del gruppo dirigente compagni cristiani militanti. Il lavoro comune di credenti e non credenti è sempre stato un fatto concreto nel nostro partito, né abbiamo mai avuto ambiguamente con noi degli «indipendenti cattolici», quasi che l'essere cattolico potesse porre difficoltà ad una piena militanza nel partito.

Non abbiamo mai condiviso la convinsione, presente in settori della sinistra, che la «questione cattolica» sia un problema superato, comunque non più centrale. Con i compagni dei «Cristiani per il socialismo» possiamo sostenere che se con l'espressione «questione cattolica» si intende il complesso di problemi derivanti dall'esistenza nella società italiana di una separatezza, dovuta alla presenza di un blocco tendenzialmente monolitico, fortemente caratterizzato sul piano ideologico, dotato di autonome istituzioni ed organismi, portatore, se non di un progetto, almeno di una propria idea di società e di stato che si contrapponga o si confronti con il resto della società civile e con lo stato, bisognerà convenire che la questione cattolica non esiste più. Il pluralismo delle scelte politiche non è più un problema, anche se l'accettazione sul piano teorico è spesso contraddetta nell'azione pastorale, specie nel Sud e nelle campagne (ed anche nelle periferie «si anche» aggiungo io)... Nell'ambito culturale in quello teologico vi è un'articolazione di posizioni e di opzioni abbastanza ampia; la pretesa di poter esprimere un proprio disegno di società è pressoché scomparsa; persino il progetto di ricomporre ad unità l'area cattolica sul piano culturale per recuperare la rilevanza sul piano sociale non è stato realizzato. Tutto ciò non significa però che la questione della presenza dei cattolici nella vita sociale e politica italiana può essere data per risolta. Esiste e si sviluppa una cultura — o diverse subculture — di ispirazione cristiana che influenza ampiamente il senso comune del paese; sul piano sociale vi è una consistente presenza di istituzioni ed organismi cattolici; su quello politico, l'atteggiamento dell'elettorato cattolico può essere decisivo per la costruzione di nuovi equilibri, tant'è che in questa consapevolezza i partiti della sinistra si pongono concretamente il problema di come rapportarsi ad essi (introduzione all'attivo nazionale dei Cps del 1/3/82).

Lo «strappo» del Pci

La consapevolezza di avere «le carte in regola» può però nascondere una insidia, che, a mio avviso, in Dp si è puntualmente verificata: il dare per scontate alcune acquisizioni nel corpo del partito, affidando solo ad esperti la gestione di iniziative politiche sul tema, ha probabilmente fatto diminuire la capacità di incidenza concreta e soprattutto l'attenzione a quanto di nuovo si stava verificando. In realtà si sono perse alcune occasioni che potevano permettere passi avanti rispetto a nodi irrisolti del passato.

La necessità di spingere l'analisi più oltre è resa evidente dalla contingenza politica: il Pci, con le tesi per il congresso di Milano e con le dichiarazioni ad Adista del compagno Berlinguer vuole spazzare via l'eredità del «compromesso storico» e fa proprio alcune delle tesi sulla «questione cattolica» che in questi anni erano state patrimonio della Nuova Sinistra e della Sinistra Cristiana proprio in polemica con il Pci. Il Pci sembra abbandonare il rodanismo, che privilegiava un incontro fra comunismo e cattolicesimo sul piano istituzionale mirando ad un'intesa che vedesse coinvolti da un lato il Pci, dall'altro la Chiesa e la Dc. Nella concezione rodaniana era l'incontro fra due istituzioni, due «continuità». La svolta berlingueriana rappresenta uno «strappo» anche su questo campo e apre la strada per un'intesa del Pci con una tradizione diversa da quella ecclesiastica ufficiale, quella prima disprezzata come minoritaria dei cristiani del rinnovamento o del dissenso (che non comincia certo solo dal '68: non a caso Berlinguer dice cose interessanti sul rapporto Pci-protestanti). Tuttavia non è solo la novità dell'impostazione comunista, del resto coerente con l'ipotesi dell'alternativa democratica, che ci costringe ad uno sforzo di aggiornate riflessioni ma anche la situazione del variegato mondo cattolico e della sinistra: molte nostre analisi risalgono ad una fase ben diversa (fine anni '60, inizio anni '70) che vedeva il mondo cattolico in crisi, spaccato dalle contraddizioni interne, e la Sinistra convinta dei suoi strumenti critici, in particolare del marxismo come teoria della trasformazione. A 10 anni di di-

stanza la situazione si presenta in termini quasi rovesciati.

Laicità e religione

Due problemi di fondo vanno chiariti se non vogliamo che la nostra auspicata ripresa d'intervento sulla questione sia di tipo veramente attivistico o, peggio, strumentale: la questione della «laicità» e la questione «religione».

È stata strategia costante della «Sinistra Cristiana» di questi anni battersi per la laicizzazione del mondo cattolico, per diminuire il peso della religione nella politica e «secolarizzare» le masse credenti: questa linea non convinse certo il Pci, ma fu in genere fatta propria dalla Nuova Sinistra e dai «movimenti». Essa ha anche pagato: il risultato sorprendente del referendum sull'aborto è stato dovuto, oltre che alla persistenza di una cultura autonoma popolare più indipendente dai condizionamenti ideologici della Chiesa sui terreni della sua diretta esperienza, anche da tutto il lavoro di trasformazione culturale di oltre un decennio penetrato nel profondo delle masse cattoliche.

Ma questa «laicizzazione» è ambigua, perché si lega anche ad un processo di modernizzazione dai risvolti antipopolari. Ciò è evidente nel rapporto Dc-cattolici-Chiesa. Contrariamente alle interpretazioni di commentatori anche autorevoli della sinistra (come Lidia Menapace, confronta l'intervista su Cnt del 2/5/82 dal titolo «La Dc verso l'integralismo, la leadership di De Mita, impostasi nell'ultimo congresso Dc, si appresta a liquidare le ultime reliquie di un passato clericale: sono lontanissimi non solo gli anni '50, ma anche momenti più recenti, ad esempio l'assemblea di rifondazione che aveva chiamato al capezzale della Dc tutte, più o meno, le associazioni cattoliche, che avevano suggerito, in una forma o nell'altra, alla Dc un supplemento d'anima cristiana (cfr. Gentiloni «Anno nuovo, Dc nuova», «Il manifesto» 31/XII/82). Sul terreno della laicità, intesa nel senso della modernizzazione «occidentale», De Mita sa di avere più chances che non il craxismo. Come Reagan utilizza la «Nuova Destra» Usa, così la Dc potrà ricorrere ancora a nuove assemblee di rifondazione alla ricerca di nuovi quadri cattolici da catturare, ma con la piena consapevolezza della strumentalità dell'operazione. Innanzi tutto, per dirla con Andreotti, i Dc sanno benissimo di avere come partito almeno un 10% in più dei voti che perderebbero richiamandosi con troppa insistenza ai valori cattolici. Ma non è solo una preoccupazione elettorale quella che consiglia la nuova dirigenza Dc ad accentuare il distacco della chiesa. C'è una più o meno avvertita consapevolezza della contraddizione crescente fra modernizzazione neocapitalista e tradizione cattolica su terreni come quelli della pace, dei diritti umani, dei bisogni sociali, più in generale sulla questione dei «valori», che i «laici» tendono invece a considerare come fatti astratti, al di fuori della storia, al più validi come propaganda. Di qui il sotterraneo conflitto con Cl e il movimento popolare, da qui il crescente distacco, dall'intellettualità cattolica più avvertita, anche non progressista (Azione Cattolica, Università Cattolica).

Vale la pena subito di chiarire che il «cattolico» di cui parlo è quello religiosamente motivato, che non può prescindere da riferimenti etici. Ma in Italia (soprattutto nelle province bianche e nel Sud) c'è, ben più corposa, una realtà cattolica di segno diverso, quella direttamente legata alle strutture del potere cattolico, alla sua forza economico-sociale, al suo «consenso»: penso alle banche cattoliche, alle associazioni contadine, artigianali, commercianti, professionali ed anche alle aggregazioni sociali diffuse sul territorio, (spesso appoggiate sulle parrocchie) di per sé non confessionali come le associazioni sportive e ricreative, quelle dei genitori, degli Alpini, degli excombattenti, dell'Avis, ecc. Consiglio, per chi vuol capirne di più, la lettura del quotidiano della Curia «L'Eco di Bergamo»: vi si nota, a parte l'ossequio cortigiano ai discorsi del Vescovo, l'assenza quasi completa della riflessione religiosa o teologica, ma il grande spazio dato a questo «popolo» di cui parlavo sopra e alla sua vita quotidiana.

Questo «popolo», per interesse e ideologia conservatore. è più simile oggi alla base elettorale di una Dc tedesca o di un partito conservatore inglese. È ad esso, secondo me, che pensa De Mita quando alla camera, in occasione del dibattito sulla fiducia al governo Fanfani, afferma: «Il nostro popolariano è visione del popolo non come massa, ma come ricca e variegata manifestazione di interessi, di idee, di bisogni, ai quali deve essere garantito lo spazio di autonomia e di libertà per affermarsi ed espandersi... il nostro popolariano... non ha mai avuto una caratteristica classista e non si è mai identificato col pauperismo, ma ha avuto ed ha un significato di riferimento agli interessi generali di un popolo che ha scelto la democrazia...».

Non interessa qui sottolineare quanto di «ideologico» è evidente in queste frasi (il «popolarismo» come copertura della scelta di classe «borghese») quanto mettere in evidenza che nel discorso demitiano non si fa più riferimento all'ispirazione cristiana, ma piuttosto ad un insieme eterogeneo di strati sociali di cui si vuole rivendicare la rappresentanza. Si può concludere (provvisoriamente): anche a prescindere dal cattolicesimo la Dc ha una sua base di massa.

Il che non significa che sarà facile per la Dc percorrere la strada di una maggiore laicità, né che la mediazione fra gli interessi dei gruppi sociali che vuol rappresentare sarà facile.

Laicità e sinistra

È possibile che si rendano disponibili gruppi o settori del mondo cattolico militante. La sinistra può ricevere stimolo e arricchimento da questo confronto/incontro se solo baderà ad evitare errori pure commessi nel passato.

Il primo errore è quello della strumentalità: senza una ridiscussione, anche ideologia, dell'incontro con il mondo cristiano da parte della sinistra c'è il rischio di ritornare a penose «cacce al cattolico» di tipo elettorale del passato. Operazioni di questo tipo non farebbero che spingere molti cattolici, stufi della Dc, nella sfera dell'impegno puramente religioso e, al massimo, socio-culturale, impegni di cui non va taciuta la rilevanza etica ed anche politica in senso lato, ma anche agli effetti

delle urgenze di cambiamento che si manifestano oggi in Italia possono parere insufficienti.

Il secondo errore è quello di un classismo economicista che in parte è stato della Nuova Sinistra negli anni '70. Ci si illudeva cioè che bastasse l'intensificarsi del conflitto sociale perché i settori sociali di interesse antagonista a quello della Dc, ma alla Dc legati dal cemento religioso, si emancipassero dalla Dc e anche dalla Chiesa. Può essere avvenuto per alcuni militanti, ma per gran parte delle masse cristiane una scelta di campo diversa non può avvenire senza un profondo ripensamento culturale ed anche religioso.

Oltre a tutto l'attuale situazione della fase politica, per l'indebolimento del blocco sociale alternativo, per la crisi anche ideologica della sinistra, rende molto rarefatte le discriminanti di classe.

Sarebbe importante che il processo di separazione Dc/cattolici avvenisse dietro la spinta di un'iniziativa e di un dialogo della sinistra. Il nodo centrale è quello della laicità: è possibile infatti che la separazione Dc/cattolici avvenga da destra e sotto l'egemonia integralista. Decisiva è l'ipotesi che nuovi gruppi cattolici si impegnino in politica accettando il rischio della laicità, ma quale laicità auspicabile? In molti settori della sinistra laicizzazione significa assenza di riferimenti a valori ideali alternativi e appiattimento sull'«ordine» di cose esistenti.

Se riandiamo un momento al dibattito preelettorale al referendum sull'aborto ci accorgiamo della sottovalutazione costante da parte dei laici dei problemi riguardanti la soggettività, il rapporto fra politica e morale, fra legge e coscienza. Il ragionamento dominante fra i sostenitori del «No» in genere si imperniava sulla destinazione fra Stato e Chiesa, fra legge e coscienza. Può darsi che questo discorso sia stato vincente in termini elettorali, ciò non toglie che in una prospettiva di trasformazione sociale è assolutamente insufficiente. Questo tipo di distinzione altro non significa che delegare alla Chiesa la sfera delle coscienze e ridurre la politica all'aspetto legislativo e statuale. Ma per chi fa un discorso di alternativa non è possibile fare a meno di prospettive etiche e d'altra parte, senza essere anticlericali, non ci vuole molto a rifiutare l'ipotesi della Chiesa «maestra delle coscienze» di tutti gli uomini, anche non credenti. A me del resto non affascina nemmeno l'ipotesi dell'ulteriore americanizzazione del costume degli italiani: sarà moderna, ma non significa progresso.

Un modello di laicità sul quale credenti e non credenti possono convergere senza rinunce o impoverimenti del patrimonio ideale significa certo rifiuto di ideologie totalizzanti o di schemi dogmaticamente precostituiti di interpretazione del reale, ma anche consapevolezza di un orizzonte di riferimento ideale che motivi ed orienti gli strumenti scientifici di analisi e di intervento che non sono certo neutrali. Su questa linea sembra muoversi, a stare all'intervista di Berlinguer, anche il Pci: Berlinguer, correttamente, nega che sia compito di un partito una specifica e sistematica elaborazione dei «valori» attorno a cui far gravitare la lotta per il cambiamento della società, ma riconosce anche l'esigenza di un approfondimento del rapporto fra etica e politica, anche per rispondere al bisogno di risposta circa il senso della propria vita che emerge dalle masse giovanili. Discutere su una corretta «laicità» della politica può essere importante per il corpo politico di Dp, perché riusciamo a superare, di fronte alle difficoltà della fase, il rischio di arroccarci in una sorta di atteggiamento resistenziale fideistico incapace di fare i conti col nuovo, ma anche possiamo controbattere gli atteggiamenti diffusi di «pentitismo» che tante vittime hanno mietuto nella Nuova Sinistra di questi anni.

Il ruolo della Chiesa

Circa il «distacco fra Chiesa e Dc c'è chi ha parlato di divisione dei ruoli, alla Chiesa la gestione diretta del sociale, alla Dc il politico: la Chiesa si presenterebbe come depositaria di proposte comunque valide ed aggreganti sul terreno del cosidetto «prepolitico», lasciando autonomia alla Dc sul terreno istituzionale. Rafforza questo ruolo sociale della Chiesa, colorandolo di maggiore ambiguità, il rilancio dell'ideologia della «catastrofe» del mondo moderno, nella crisi del capitalismo e del marxismo. Questa azione può avere valenze, anche positive, dislocando forze imponenti a difesa di obiettivi importanti come quello della pace o in genere dei bisogni sociali e dei diritti umani, se la sinistra sa valorizzarla confrontandosi. Ma non possiamo nasconderci che può ricomparire, aggiornata, la linea tradizionale della storia ecclesiastica dell'età moderna, di contrapposizione ideologica al proprio tempo nel permanere di una alleanza politica di fondo con le classi dominanti: su questa linea sta la tradizionale difesa delle istituzioni cattoliche (scuole, cliniche, consultori, opere assistenziali...).

Tuttavia questo nuovo antistatalismo più che dalla tradizione diffidenza verso lo stato può essere spiegato dalla volontà della Chiesa di rivendicare una sua egemonia morale e magisteriale nella società moderna. La Chiesa «deve» così separarsi di più dal regime Dc per innalzare ad un livello da cui possa mostrare a tutti, credenti o no, la utilità del supplemento d'anima che può fornire in quest'epoca di barbiere (cfr. il ruolo «superiore»svolto da Paolo VI nella vicenda Moro).

Non c'è dubbio che la «crisi della politica» può divenire rifiuto della stessa soprattutto per chi, come i cattolici, ha da sempre rivendicato di fronte allo stato il primato delle persone e del sociale. La risposta delle sinistre a questo rischio di regressione (rifiuto della politica-arroccamento nel mondo cattolico e nelle sue istituzioni) non può appiattirsi sulla difesa dello stato laico così com'è. Certo lo stato laico è meglio di quello etico, ma ciò non basta per rassicurare chi teme (anche per l'esperienza storica dei paesi del cosiddetto «socialismo reale») che lo stato soffochi il sociale e in particolare le forme dell'originalità religiosa. Più che garanzie di neutralità ideologica dello stato occorrono che vengano elaborate linee di trasformazione dello stato facendo emergere il progetto di uno stato che tenda a risolversi nella direzione della società, realizzando nel so-

ciale i luoghi di una democrazia reale, dove si possa essere protagonisti del cambiamento e non solo esprimere domande alle istituzioni dello stato o ai partiti.

La «rinascita del religioso»

Una seconda serie di considerazioni sulla questione della religione. Parto dal fenomeno della cosiddetta «rinascita del religioso», fenomeno che non va sopravvalutato (e recenti inchieste lo hanno ridimensionato anche nel mondo giovanile). Mi interessa però osservare che la cosiddetta «rinascita del religioso» è stata una sorpresa per tutti i partiti ed anche per i movimenti culturali della sinistra. È giunta inaspettata proprio per l'abitudine a sottovalutare la forza d'attrazione del «religioso»: di qui le difficoltà di lettura della sinistra nei confronti di fenomeni importanti di questi ultimi tempi, come la rivoluzione iraniana, la resistenza del popolo latino-americano, la rivolta della classe operaia polacca: fa persino sorridere l'imbarazzo di alcuni compagni che si sforzano di spiegare il protagonismo sociale di masse credenti «nonostante» l'incomprensibile motivo religioso.

Più in generale c'è un grande disinteresse del marxista non credente o indifferente nei confronti della questione religiosa. È normale da noi che gli intellettuali marxisti ignorino le ricerche della teologia contemporanea e appaltino eventuali problemi a intellettuali credenti di sinistra. Anche nella prassi dei militanti di base sembra di riscontrare quell'atteggiamento postateista (la religione non fa più problema, non si combatte, ma nemmeno interessa) che Marx ipotizzava come momento successivo alla critica pratica dell'alienazione religiosa. C'è attenzione verso il mondo cattolico e verso la Chiesa come organizzazione di masse, ma della Chiesa quello che non interessa è proprio il contenuto religioso, quello cioè che solo può spiegare la forza d'attrazione che ancora esercita. Penso che questa difficoltà derivi dal perdurare nella sinistra comunista italiana della tradizione leninista (piuttosto rozza nel giudicare il fenomeno religioso e comunque legata a schemi desunti da esperienze «orientali») e di quella gramsciana circa il fatto religioso. Certo l'analisi di Gramsci sul movimento cattolico in Italia ha contribuito a far superare al Movimento Operaio i vecchi pregiudizi anticlericali della tradizione secondinternazionalista, ma è pur vero che Gramsci è rimasto aldiqua della questione religiosa. In sostanza la considerava un «residuo» di epoche preindustriali, di un rapporto subalterno alla natura. Non a caso Gramsci fa un uso continuamente polemico dell'aggettivo «teologico» per indicare ogni atteggiamento negativo di dipendenza.

Molto più lucida, ma non a caso emarginata dal dibattito della sinistra italiana, l'analisi del fenomeno religioso fatta da Ernst Bloch. Per Bloch la critica marxista alla religione deve restare «aperta» per evitare di cadere nella posizione di un ateismo illuminista che, negando Dio, nega quella parte di umanità che è presente nella religione cristiana e nella Bibbia. La religione infatti per Bloch non si riduce a totale astrazione, a mera «ideologia»: questo per lui è marxismo volgare. C'è una seconda dimensione della religione che Bloch ravvisa presente nel «filo rosso» della Bibbia e della storia del popolo credente riassumibile nella frase di Marx: «La religione è la realizzazione fantastica dell'assenza umana». Se quel «fantastico» significasse solo chimerico, allora la religione sarebbe solo negazione dell'uomo. Ma quel «fantastico» è soprattutto «desiderio» e «protesta» contro la «reale» miseria. La religione non vuole la negazione dell'uomo, ma la sua affermazione, anche se, per Bloch, non sa il modo. Il superamento della religione deve dunque passare attraverso l'appropriazione «di tutta l'entità sovversiva e non statica di cui è permeata l'intera Bibbia», realizzando l'utopia del Cristianesimo.

Certo un compagno cristiano come me non può convenire con l'interpretazione atea del Cristianesimo di Bloch, ma può convenire con una lettera marxista capace di fare i conti con la religione e con la sua ambiguità, così come è davvero vissuta nelle coscienze delle masse credenti, come istanza di liberazione che non potrà che continuare come protesta finché nella condizione umana ci sarà la «miseria». Se il marxista ateo scopre l'esistenza di una religione del popolo, della Bibbia, di fronte ad essa non farà più la critica come se fosse un nemico: e questo è importante per un cristiano, anche non marxista. L'ateo e il credente infatti giocano sullo stesso terreno, quello della miseria e della protesta ma, attenzione, la miseria è quella di tutta la condizione umana, non solo quella di un salario insufficiente e di ritmi eccessivi di lavoro!

Mondo cattolico e alternativa

Ho insistito su questi temi di carattere generale perché credo che molte cose sono già ben presenti a livello di analisi del mondo cattolico. Va anche detto che molte osservazioni hanno la durata di una stagione giornalistica: così si dice che il Papato Woitila è espressione di una tendenza istituzionale alla restaurazione, ma subito si deve constatare che a livello mondiale la situazione è più complessa (chi se l'aspettava fino a un paio d'anni fa un Episcopato come quello Usa contro il riarmo nucleare?). Si temeva dopo il referendum un mondo cattolico tutto arroccato sotto l'egemonia ciellina, ma nella stessa realtà italiana hanno ripreso fiato aldilà delle manifeste simpatie del Papa, anche ipotesi diverse. Non dobbiamo comunque confondere la realtà con l'immagine che ne danno i «media»: occorre saper distinguere a livello locale. La stessa ipotesi della riaggregazione sviluppata da P. Sorge in seguito al convegno di «Evangelizzazione e promozione umana» è fallita, tuttavia non mancano le diocesi e le parrocchie in Italia dove si sta imponendo un certo pluralismo e l'abitudine al dialogo fra posizioni diverse all'interno del mondo credente. Così se le Comunità di Base erano date per morte (e non si è ca-

Fascicolo 4. Aprile 1901.

L'AZIONE MULIEBRE

ORGANO·DEL·FEMI-NISMO·CRISTIANO

PERIODICO·MENSILE

·ABBONAMENTO·ANNUO·ITALIA·L·8·
·ESTERO·L·10·
AMMINISTRAZIONE· FARINI·6·MILANO·

·MILANO·TIP·ED·ARTIGIANELLI·

pito se questo dispiacesse al Pci) l'ultimo convegno nazionale ne ha dimostrato la vitalità, dimostrando che la loro disomogeneità difficilmente riassumibile in forma di «gruppo di pressione» è anche frutto di ricchezza e di coinvolgimento personale.

In genere le analisi più avvertite della sinistra nel passato hanno cercato più o meno di «distinguere» all'interno del mondo cattolico rispondendo a domande del tipo: è possibile una trasformazione sostanziale della democrazia italiana coinvolgendo tutto il mondo cattolico? quale parte del mondo cattolico può essere coprotagonista di questo processo? quale è nemica e va neutralizzata? Così, a parte una destra cattolica pure esistente ma poco interessante, si è individuato il settore integralista (Cl, Mov. Popolare), quello spiritualista (Focolarini, Carismatici), quello maritainiano (Azione Cattolica), quello più progressista (Agesci, Acli) o quello di Sinistra (Cps, Cdb). Con la stessa griglia si possono introdurre distinzioni all'interno dell'Istituzione e dell'Episcopato.

Sono distinzioni utili, se non altro perché ribadiscono l'impossibilità che tutto il mondo cattolico sia recuperabile all'ipotesi dell'alternativa e sottintendendo la necessità del permanere di una critica costante nei confronti dell'alienazione religiosa o del ruolo di potere svolto all'Istituzione-chiesa. Tuttavia queste distinzioni non giovano a molto sul piano dell'iniziativa della sinistra perché la gran parte delle masse credenti non fanno riferimento alle associazioni più riconosciute a livello nazionale, ma si articolano in forme diverse sul territorio, specie nelle parrocchie (è interessante notare a questo proposito come le recenti inchieste hanno dimostrato come la gran parte dei gruppi giovanili del territorio, che fanno riferimento al mondo cattolico, si muovano con logiche e motivazioni autonome rispetto alle aggregazioni nazionali); poi perché se da una parte il comportamento sociale di queste masse è chiaramente riconducibile alle condizioni sociali e alle componenti ideologiche laiche, dall'altra s'intreccia con il patrimonio dell'ispirazione religiosa il cui impatto con il reale non è facilmente prevedibile (così non è impossibile che movimenti integristi, in nome di una lettura cristiana della realtà, siano disponibili a lavorare per obiettivi come i diritti dell'uomo, la pace ecc.).

Cattolici e politica

Se vogliamo riprendere l'iniziativa nei confronti del mondo cattolico allora, più che rapportarci a schemi e distinzioni validi una volta per tutte, dobbiamo trovare la capacità di muoverci sulle grandi questioni di fondo, sapendo intrecciare il politico e l'ideale ed evitando l'astrattezza ideologica e il politicismo. È nel sociale che dobbiamo cercare di rompere quanto rimane di «separatezza» del mondo cattolico per costringerlo ad un confronto di merito. Centrali in questo momento mi paiono due temi: la questione dei diritti umani (la vita, il lavoro, la difesa della natura, la libertà) e la pace. Tutti e due questi temi vedono possibile una contraddizione fra la linea antipopolare del capitalismo e della Dc e i cristiani, non solo quelli che vogliono rifarsi all'annuncio liberatore del Regno di Gesù, ma anche che vogliano semplicemente conservare un qualche rapporto tra la loro prassi sociale e i convincimenti etici scaturiti dalla fede. Sono molti i gruppi cristiani e moltissimi i singoli cattolici impegnati nel movimento sorto in questi ultimi due anni nel nostro paese sul tema della pace e del disarmo. Rimane però l'impressione che questo coinvolgimento riguardi solo minoranze particolarmente sensibili ed attente. Nel suo complesso l'impegno del mondo cattolico e della Chiesa italiana nel promuovere uno schieramento di pace appare insufficiente ed impacciato: basti il confronto con le Chiese evangeliche del nord Europa o con quella cattolica Usa. Nel passato era molto più diffusa nel mondo cattolico (parlo degli anni '70) la sensibilità verso il problema della pace, del sottosviluppo, della fame: battaglie come quelle di Pannella erano fatte proprie da molti gruppi giovanili cattolici che, come i radicali oggi, respingevano le accuse di utopismo e di moralismo in nome della concreta gravità della situazione. In questo impegno maturò un'Enciclica come la «Populorum Progressio» di Paolo VI. Nella stessa Dc in passato esistette una corrente attenta ai problemi della pace e dell'obiezione di coscienza (La Pira) e del Terzo mondo. Le difficoltà attuali del mondo cattolico ad impegnarsi più direttamente sul problema della pace hanno però radici profonde nella cultura e nelle tradizioni cattoliche. È innanzitutto abbastanza diffusa negli ambienti cattolici la sottolineatura che l'impegno per la pace coinvolga la persona in tutte le sue dimensioni (rapporto interpersonale, con se stessi, con Dio). Questa comprensibile preoccupazione a radicare profondamente nella coscienza un'etica per la pace è però di frequente usata come alibi, soprattutto nei ceti medi, per evitare di impegnarsi concretamente in opzioni politiche. Emerge qui anche l'istintiva diffidenza dei cattolici non solo verso la politica in sé, ma nei confronti del conflitto sociale: non c'è dubbio infatti che oggi come ieri battersi per la pace significa produrre rotture e contraddizioni.

Non mancano in alcuni settori cattolici rifiuti motivati con altre ragioni: per esempio c'è chi diffida dello schieramento in cui verrebbe a trovarsi, egemonizzato dalla cultura «radicalmarxista». Oppure chi mette in dubbio la sincerità dell'impegno per la pace di chi fino a ieri assaliva cortei «cattolici» o che impediva la presenza di cartelli e bandiere bianche nelle manifestazioni e nelle scuole.

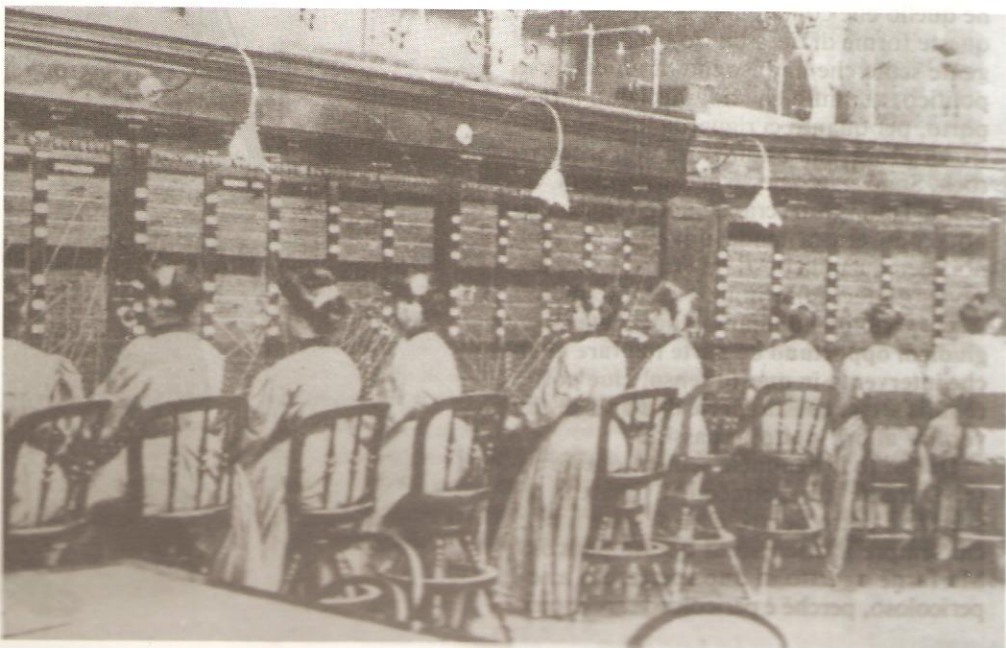
All'opposto non mancano settori cattolici laici che diffidano di un impegno politico sul terreno della pace perché avversi a corti circuiti integralistici che abbiano la pretesa di derivare dal Vangelo la soluzione ai problemi politici. È evidente che questa nuova «laicità» è quantomeno sospetta, visto che nessuno pretende dai cattolici l'indicazione di soluzioni «cristiane» al problema della pace e del disarmo.

Non va dimenticato comunque che nella cultura cattolica italiana la tradizione antimilitarista e non violenta è stata sempre estremamente minoritaria e prevalente la tradizione della benedizione dell'esercito, dei cappellani militari, del sacrificio per la patria (tradizione per la verità iniziata solo a partire dalla guerra del '15-'18).

È prevedibile però un aumento progressivo dell'impegno dei cattolici nella misura in cui prenderanno coscienza della svolta «epocale» iniziata ad Hiroshima.

Perché questo avvenga è importante che la sinistra abbia più coraggio nel produrre iniziative e sia più preoccupata dalla crescita del movimento che di piantare le bandiere di organizzazione.

Probabilmente occorrerà anche che al nostro interno si sviluppi una riflessione più attenta sulle implicanze ideologiche ed etiche della scelta per il disarmo. Molti compagni di Dp sono preoccupati di chiarire che Dp non è «pacifista». È mio parere che sarebbe auspicabile l'abbandono da parte del partito di queste preoccupazioni, frutto, a guardar bene, di un attaccamento dogmatico a schemi passati, piuttosto che di un'adesione laica alla realtà come si presenta oggi. Certo la proposta della sinistra sulla pace, per convincere di più le masse cristiane, deve essere più limpida nel sottolineare il rapporto che ha con la sfera etica e della soggettività. Non possiamo non sviluppare una maggiore attenzione nei confronti delle tematiche della non violenza e del volontariato.

Gian Gabriele Vertova

IL REVIVAL DELLA «STUPIDERA»

Sul revival fascista mussoliniano, di cui abbiamo trattato ampiamente nel numero scorso (marzo 1983), abbiamo voluto sentire l'opinione di Dario Fo, che abbiamo intervistato nel corso di una delle sue recite a Milano del «Fabulazzo osceno», pezzo magistrale di satira politica.

Ci preoccupa questo revival fascista mussoliniano. La mostra degli anni trenta, il filmato TV «Tutti gli uomini del duce» non ti pare che siano momenti significativi di questo nostalgico ritorno?

Dario. È il revival della stupidera. Ci sono gruppi di giornalisti i quali cercano di trovare degli argomenti sui quali trattare e realizzare dei discorsi, una specie di ritorno d'onda della nostalgia imbecille. E allora si fanno queste pompate che si tirano dietro l'un l'altra. Il revival degli anni '20, quello dei '25, quello dei '30, poi faranno quelle dei '40, quello dei '50, e quando saremo vecchissimi faranno quello degli '80.

Però, guarda caso, all'inizio di queste cose c'è quell'area socialista, che socialista non è più, perché la mostra degli anni '30 è stata fatta a Milano, il filmato è del secondo canale, la grande riforma verso un esecutivo forte è stata discussa al congresso di Torino del Psi.

Dario. Certo. Ma per me sono tutte cose che vanno a vuoto. Girando per l'Europa, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Svezia, vedo che dappertutto c'è un ruggito di cose vecchie, dal naturalismo e dal verismo all'elegia della morte e del romanticismo, alla riscoperta di autori cari a Hitler, ma letti in chiave letteraria. Poi di colpo tutto si smonta, e vedi la gente che va come pecore alla fiera. Non riesco a capire il perché di queste storie buttate avanti e poi lasciate andare. Io credo che alla fine quello che conta è il resistere davanti a queste forme di fiera da «o bei o bei». La gente sente che ha bisogno di un discorso politico, al punto che noi facciamo il rapporto, per quanto ci riguarda, non col teatro di prosa, ma addirittura con il teatro rock. Sono stato adesso al Carnevale di Venezia. Tutti i teatri erano vuoti, l'unico pieno zeppo era la tenda dove lavoravamo noi. Ben duemila posti, ma tutte le sere dovevano intervenire polizia e carabinieri.

Ti faccio una domanda indiscreta. Non giudichi opportuno da parte tua fare qualche intervento in questo senso, cioè portare sulla scena questa specie di mania di rinverdire allori molto appassiti?

Dario. Io le denuncio sempre queste cose. Durante gli spettacoli, i dibattiti, gli sketch, c'entro dentro a piedi giunti. Faccio sempre il discorso di questo pericolo. Ma farne oggetto di uno spettacolo a sé è pericoloso, perché è pericoloso fare le pulci a dei cadaveri. Per me sono dei cadaveri. Ora, mettersi a polemizzare coi cadaveri non è il mio mestiere.

D'accordo, ma non è il cadavere che mi interessa, è quello che strumentalizza il cadavere.

Dario. Ma mettersi a parlare di questi qua, di questi ritorni forsennati all'indietro, di queste mode, per me non funziona. Sono dei palloni di sapone enormi. Sui giovani non ha nessuna presa, per esempio. Se ne fregano. Parlavo ieri con Giorgio Gaber che è un pessimista. Lui racconta di se stesso in chiave di frustrato, di bastonato, diceva che non trova più l'elemento di raccordo con la gente. E io gli ho detto che succede perché parla sempre di problemi di cui la gente ha piene le scatole, perché è stufa di parlare a vuoto, di discutere sull'astratto. La gente vuole dei discorsi concreti, soprattutto una fiducia. Basta con lo sbrago, con l'angoscia. Allora il positivo c'è.

Vedi, Dario. Con il vuoto che c'è a sinistra tutti i discorsi possono passare.

Dario. C'è un vuoto senz'altro. Però bisogna pensare anche alle possibilità straordinarie di ripresa che hanno i giovani. A un certo punto sembra che s'interessino solo del calcio, poi ti fanno delle manifestazioni che fanno tremare. Sembra che s'interessino solo di bucarsi o di fare del vandalismo, poi ti accorgi che ce n'è un sacco che hanno dei grossi interessi a fare, a muoversi. C'è tutto un battage al «siamo in merda, andiamo a morte, non c'è più speranza», ma sono discorsi che non reggono. Ecco dove c'è l'interesse del potere. Il potere vuole farsi intorno questa aria di miseria spirituale. Non glielo dobbiamo consentire. È uno dei nostri compiti.

a cura di **Claudio Annaratone**

UN UOMO CHIAMATO GESÙ

Il mattino di Pasqua Radio Popolare a Milano ha trasmesso un servizio sul libro in questione, ed è stato così grande l'interesse che siamo indotti a chiedere un'intervista a Ivano Casamonti e Umberto Gaj, curatori della trasmissione.

Perché questa trasmissione proprio il mattino di Pasqua?

R. Una scelta obbligata. La Pasqua è il giorno della resurrezione, e questo libro è un'attenta ricostruzione storica della tesi che in realtà Gesù non sia morto sulla cro-

ce, ma molto tempo dopo, intorno ai 70 anni, e forse altrove che non in Palestina. A scanso di facili critiche, esula completamente dalle intenzioni nostre e degli autori del libro ogni intento blasfemo. Il libro si muove su filoni diversi, per cui i movimenti di riforma dichiarati eretici dalla chiesa, la ricostruzione storica della vita di Gesù e l'indagine sulla confraternita che deterrebbe la prova dell'umanità di Gesù e che dai cavalieri Templari arriva fino ad oggi, vengono esaminati in parallelo. La parte fondamentale della ricostruzione sta nell'analisi critica dei Vangeli: scritti molto tempo dopo la morte di Gesù, contengono travisamenti, errori, e non poche contraddizioni. Ad esempio le versioni della crocifissione sono contrastanti, e l'unica forse risalente ad un testimone diretto è quella di Giovanni, figura controversa perché, sia per il particolare attaccamento a Gesù, sia per consonanza di tratti fisici, potrebbe essere stato fratello di Gesù. Oppure le famose nozze di Cana, in cui non si capisce come un ospite debba occuparsi lui delle difficoltà di una cattiva organizzazione, perché i servi trattino Gesù con tanta deferenza, quando egli era ancora semisconosciuto, né proclamato ancora Messia. Perciò gli studiosi suppongono che fossero le nozze di Gesù, e naturalmente con Maria Maddalena, la quale non era affatto una prostituta, ma proveniva da famiglia piuttosto bene, come del resto pare anche Gesù. E infatti la storia di Giuseppe il povero falegname, che però discende dal re Davide, è una contraddizione in termini.

Interessa soprattutto il fatto che gli studiosi si siano messi sulla stessa via di Renan con la Vita di Gesù alla fine dell'Ottocento, restituendo a quest'uomo il suo spessore storico e liberandolo dalle incrostazioni rituali e mitologiche. L'interpretazione evidenzia quindi gli aspetti politico sociali della vicenda e le caratteristiche di sovversione nella predicazione di Gesù.

R. È il discorso che interessa di più. Gesù interpretava le aspirazioni delle classi più basse, il proletariato dell'epoca, a liberarsi dall'oppressione romana e delle caste privilegiate, in particolare i sacerdoti che accettavano il dominio romano a garanzia dei loro privilegi ed egemonia spirituale. Inconcepibile infatti che un testo, che vuole illuminare l'opera di Gesù nei confronti del suo popolo, ci dica così poco sull'ambiente sociale in cui predicò. Chi erano i dodici apostoli? Dei poveracci cui era andata male la pesca? Mah! Le masse appaiono, ma di sfuggita e di rado, come ad esempio nella moltiplicazione dei pani e dei pesci, che oggi potremmo qualificare un grande raduno in cui alla folla si era offerto anche da mangiare. A quei tempi i poveri facevano la fame, per cui la giornata in cui si era mangiato tanto poteva passare per miracolosa. Insomma tutte le parole e le azioni di Gesù possono essere interpretate in due modi, uno astrattamente religioso, l'altro politico. Ciò non meraviglia affatto, perché nessuno avrebbe potuto allora capeggiare un moto di riforma sociale senza fondarsi sulla religiosità della gente. L'entrata di Gesù in Gerusalemme, roccaforte della casta sacerdotale, era atto di provocazione politica, quasi a significare: «Ecco il Re dei Giudei. Voi sacerdoti siete i servi di chi ci opprime». In definitiva i Vangeli, a parte la data di composizione, sono la prova del lungo lavoro di eliminazione di ciò che non conveniva dire. Del resto esiste tutta una serie di scritti evangelici che la Chiesa ha dichiarato apocrifi, e che ci danno notizie storicamente più precise. Inoltre la Palestina e altre regioni dell'Oriente a quel tempo erano teatro di lotte politiche e sociali, compresa la guerriglia. Gruppi come gli Esseni e i Zeloti, sempre descritti come separati dall'azione politica, in realtà c'erano dentro mani e piedi. Barabba, il ladrone graziato, era probabilmente il capo di una di queste bande. Gesù e Barabba stavano dalla stessa parte, Gesù come leader politico, Barabba come capo guerrigliero. Ora l'appartenenza di Gesù al gruppo degli Esseni, la parte ideologicamente più avanzata, è abbastanza accertata. I due angeli, apparsi a Maria Maddalena presso la tomba scoperchiata di Gesù, nell'aspetto di giovani che zappano, sono vestiti di bianco, la divisa degli Esseni. Secondo alcuni, i due erano lì per avvertire: «L'operazione è andata bene. Gesù è stato portato via. È salvo». I soldati dicono: «Ci siamo addormentati e Gesù non sappiamo dove sia», ma la corruzione operava anche allora. Dunque Gesù era sovvertitore dell'ordine pubblico, dimostrando la sua pericolosità nei tre anni della predicazione. Ma i dieci anni, dai venti ai trenta, non sono stati solo di divertimento, quanto di maturazione e preparazione nel proprio ambiente circoscritto e con lo sguardo fisso alla più grande arena politica in cui si mostrerà dai trenta ai trentatre anni. Riguardo la morte di Gesù è noto che ai crocifissi, per rendere meno penoso il trapasso, venivano propinate bevande soporifere, vini drogati ecc. La spugna che il soldataccio romano offre a Gesù imbevuta probabilmente di vino drogato adempie allo scopo. Gesù reclina la testa. È morto? Una pozione più carica del solito poteva produrre un sonno quasi istantaneo. Il fatto è che la tomba di Gesù apparteneva a Giuseppe di Arimatea, nobile infiltrato tra i sacerdoti, legato alla causa del popolo. E Giuseppe ottiene da Pilato si seppellire Gesù in una tomba di sua proprietà.

Magari Pilato aveva mangiato la foglia. Anche lui era stato comprato?

R. Pilato era rozzo, violento, crudele, ma non stupido. Ormai Gesù era sconfitto. Il dominio romano si reggeva, come tutti i domini, anche giocando abilmente sulle contraddizioni dei sudditi. Poi le tracce di Gesù sono riscontrabili in altri luoghi, in India, o addirittura, secondo alcuni, in Francia dove avrebbe lasciato dei discendenti.

Ci interessa anche il rapportare il libro e la vostra trasmissione alla restaurazione dei valori religiosi tradizionali che la Chiesa o movimenti come Comunione e Liberazione tentano di operare.

R. Il viaggio del papa in Centro America è illuminante. Molti compagni della sinistra cercano in modo sincero e coraggioso di coniugare il proprio cristianesimo con la milizia politica per la causa degli oppressi. Questo non è più solo di individui, ma di gruppi e di intere comunità popolari. Insomma il papa è stato costretto a intimare silenzio al popolo di Managua che gli ha risposto, invocando il vescovo martire, monsignor Romero. Dunque riscrivere la vita di Gesù nei termini più obbiettivi che la storia ci consente, non può che evidenziare al massimo l'abisso tra la Chiesa ufficiale, i suoi riti e mitologie e la attualità di un cristianesimo che cerca di ricuperare i valori originari della predicazione di Gesù. Tanto più opportuno in quanto l'alienazione nelle forme e nella sostanza perseguite dalla Chiesa ufficiale fa ancora accorrere milioni di persone e di proletari ai raduni in cui il papa si mostra. Riscrivere la vita di Gesù significa reagire allo stravolgimento che della figura di Gesù la Chiesa ha operato nei secoli, a cominciare proprio dai Vangeli. Insomma, se si ricupera una visione storicamente più veridica, la potenza e la pratica mondana della Chiesa ne ricevono un duro colpo. Non è un caso che il viaggio del papa in Centro America ha avuto esiti contrastanti. Ci sono popoli oppressi che ancora sono soggetti all'egemonia ideologica della Chiesa ufficiale, ce ne sono altri che hanno condotto o stanno conducendo una lotta di liberazione e si stanno sganciando da questa egemonia e intendono la religiosità e Gesù in modo certamente più puro e storicamente obbiettivo da come li intendono papa Woitjla e l'istituzione ecclesiastica. Come sempre, lotta di liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento e liberazione dalle mistificazioni ideologiche e dall'alienazione vanno di pari passo.

a cura di **Claudio Annaratone**

ESISTERE COME DONNA

Esistere come donna, la panoramica che sprofonda negli ultimi tre secoli di storia ed illustra il cammino dell'altra metà del cielo, si può finalmente vedere nelle sale di Palazzo Reale o, sotto la metropolitana, alla galleria del Sagrato.

Doveva aprire nel 1981.

Nata dall'iniziativa di un gruppo di esperte, specialiste nel campo della ricerca storica, è un ricco frutto dell'esperienza del movimento delle donne di questi anni e costituisce un utile momento di discussione, dibattito e di comprensione della nostra esperienza, in un contesto, in cui l'arroganza politica democristiana tende a restringere gli spazi e le conquiste dei tempi caldi. Ne è un chiaro esempio, oltre ai tanti, l'emandamento Casini alla legge sulla violenza sessuale.

Una passeggiata, oltre che in piazza, nel corso del tempo. La si percorre a specchio, da una parte le immagini, fortunosamente tolte alla dimenticanza, dall'altra i documenti storici, che si ritrovano su grandi libroni, simili a quelli dei tappezzieri, che si possono sfogliare per ritrovare lo spessore sociale, economico e politico dell'epoca rappresentata.

Si apre con due emblemi dell'oppressione: la cintura di castità e la museruola, due tipi di punizioni imposti alle donne della comunità su richiesta del padre, del marito o della suocera. Siamo nel periodo dell'umanesimo e del rinascimento.

Si passa poi alla rivoluzione industriale: accanto ai salotti delle preziose ed ai ritratti delle donne che attivamente hanno partecipato alla formazione della coscienza illuminista, si cominciano a vedere le operaie addette alla lavorazione dei filati in Irlanda ed in Inghilterra, con i regolamenti capestro che davano i ritmi della giornata di lavoro o la fatica brutale delle donne che spingevano vagoncini di carbone nei cunicoli delle miniere.

La luce gioca su tre gigantografie che scandiscono le tappe per il traguardo non ancora raggiunto dell'egualianza: la marcia su Versailles, il 15 ottobre 1789, in cui le donne catturano la «regalità» e costringono il re a rientrare a Parigi, le grandi manifestazioni contro la guerra organizzate l'8 marzo 1917 sullo scenario europeo e sul versante italiano, la grande sfilata dell'8 maggio del 1945, perché il 9 bisognava consegnare le armi.

Poi, la ricostruzione.

L'oggi è lasciato aperto al dibattito che si sviluppa intorno alla mostra, al ricordo che certamente scaturisce, in chi la percorre, della carica eversiva e del capitale d'energia investito nella storia di questi anni e che troppo facilmente e da più parti si vuole mettere in cassa integrazione.

L'antagonismo portato dalle donne, fin dal sorgere della rivoluzione francese, la noncuranza con cui i codici napoleonici hanno restaurato l'ordine feudale nel diritto di famiglia, la ricchezza del linguaggio usato nei giornali e nei manifesti, che via via si possono leggere, documentano con estrema efficacia lo scarto tra la storiografia ufficiale, che tranquillamente sorvola su questi fatti, ed il reale scandirsi degli eventi. Una censura operata non solo dalla necessità del nascere di uno stato borghese, ma, più in profondità, dal desiderio di dominio dell'uomo sull'universo della donna.

Durante il dibattito costituzionale del 1791, per esempio, vengono presentati anche «Les droits des femmes et de la Citoyenne», discussi nei clubs femminili e redatti da Olimpe de Gouges; ma di questo se ne parla raramente.

Così come ai tempi della III Internazionale l'incalzare della rivoluzione, prima, la drammaticità dei problemi posti dalla costruzione del nuovo stato, poi, mettono in sordina il lungo dibattito sull'emancipazione, il sesso ed il matrimonio, condotto da Clara Zetkin e da Alessandra Kollontaj.

Per non parlare del silenzio, del malcelato disprezzo del partito quando, fra le altre iniziative, Rosa Luxemburg prese quella di organizzare le prostitute di Amburgo per la lotta rivoluzionaria. Per gli uomini, anche di sinistra, certi argomenti sono tabù, o meglio, dei privilegi garantiti a piori, che certo non lasciano perdere a cuor leggero.

In questi tempi foschi l'efficacia di questo lungo lavoro di ricostruzione storica dell'antagonismo sociale delle donne si può esprimere in più versanti: là dove l'arte è il ritrovar il nascosto, ciò che si è voluto dimenticare, l'immagine, il documento suscita di per sé un flusso d'emozioni, apre uno squarcio nella separazione tra il personale ed il politico che la crisi ha creato, ricuce una connesione tra la storia intima e quella collettiva.

Protagoniste sono le donne in quanto tali, taciute per una rivalità profonda che gli uomini avvertono nei loro confronti quando non chiedono più riverenze, madrigali o protezione, ma, molto più semplicemente, giustizia.

Operano rotture, s'impadroniscono degli strumenti d'analisi utili per la comprensione di sé stesse e della realtà circostante, vagabonde, come Flora Tristan, che all'inizio dell'800 lascia il tetto coniugale, s'imbarca per il Perù, descrive con pungente ironia la società americana, per poi tornare in Inghilterra a fare inchieste sulle prigioni, le fabbriche ed i bordelli di lusso; tenaci come Maria Giudice che nel 1914 organizzò in Valsesia uno sciopero delle operaie tessili durato quattro mesi; testarde, come le femministe inglesi che trovavano i più incredibili e fantasiosi strumenti di lotta per il diritto di voto, e imprigionate per il disturbo alla quiete pubblica, facevano scioperi della fame che ponevano non pochi problemi alla coscienza liberale. Liberate, ricominciamo tutto da capo. È tutta una tradizione che è bello riscoprire.

Fiorenza Roncalli

TEOFILO CABESTRERO
MINISTRI DI DIO
MINISTRI DEL POPOLO

Il viaggio pastorale in America-centrale di Giovanni Paolo II ha sollevato, e solleva, polemiche, critiche acute, consensi, dissensi, sottili disamine e via dicendo.

In questa disputa, interessantissima ma parziale, occorre dare voce a chi, essendone anche protagonista, non ne ha.

Penso che queste testimonianze, raccolte da Teofilo Cabestrero, di tre sacerdoti impegnati nel governo rivoluzionario nicaraguense, corrispondono a quanto monsignor Romero era solito affermare, che cioè «Cristo ricco è diventato povero».

All'accusa di voler mettere d'accordo cristianesimo e marxismo, con un compromesso pasticciato, Ernesto Cardenal, monaco e poeta a cui è stato affidato il ministero della cultura, dice: «... non sono due cose uguali, sono diverse, ma non incompatibili. Il cristianesimo e il sistema detto democratico, non sono la stessa cosa, non sono però incompatibili.

Il marxismo è un metodo scientifico per studiare e cambiare la società. Quello che fece Cristo fu presentarci le mete del cambiamento della società, le mete di una umanità perfetta che con lui dobbiamo creare. Queste mete sono la fraternità e l'amore, non ci disse però quali metodi scientifici dovevano usare per raggiungere questo scopo. Se qualcuno però prende il marxismo in sostituzione del cristianesimo, si sbaglia, come sbaglierebbe se prendesse un'altra scienza sociale in sostituzione del cristianesimo» (p. 49).

Altra accusa, rivolta a questi religiosi impegnati nella rivoluzione sandinista, è quella di aver rotto la comunione ecclesiale, di aver disubbidito alla chiesa per amore di una ''ideologia'' «... per cui non vuole la pena di morte».

Al riguardo Fernando Cardenal, sacerdote e membro dell'assemblea sandinista, è assai preciso: «... in primo luogo... tanto io quanto gli altri sacerdoti ministri abbiamo mantenuto i nostri incarichi con il permesso dei nostri vescovi e l'intervento dello stesso segretario di stato del Vaticano, cardinale Casaroli. Egli ebbe gran parte nell'accordo che già era stato raggiunto a Roma quando nel luglio 1981 i vescovi ci chiamarono per darci il permesso nell'eccezione... Non siamo stati, dunque, disobbedienti. Questo dev'essere chiaro..» (pp 101-102).

La particolare presenza attiva di ministri di Dio nella storia del popolo nicaraguense interpreta l'attività politica come il modo più nobile, ed efficace, per esercitare carità e amore evangelici.

Se il Cristo ha introdotto nel sacerdozio anche un aspetto profetico, questa peculiare esperienza sacerdotale in Nicaragua vuole coglierne l'essenza, il messaggio, traducendolo nella specifica realtà del paese.

Perché solo «.. difendendo la causa dei poveri, noi stiamo difendendo la causa di Dio» e verso coloro «..che ci chiedono di definirci... ci stanno chiedendo di operare un divorzio tra due cose qui in Nicaragua noi sentiamo che Dio ha unito. Quel che vogliamo è che abbandoniamo o il sacerdozio o la rivoluzione popolare, le due cose che io sento profondamente unite nella mia vita, nella mia fede e nella mia spiritualità... Questo assurdo dilemma ci viene posto come una trappola..» (p. 114).

Siamo lontani da persone religiose che rischiano la propria vita solamente per una ''ideologia'' ma, bensì, per amore del popolo di Dio e nella consapevolezza di non essere perfetti poiché imperfetta è la storia che costruiscono gli uomini.

Anche se per i cristiani: «... il servizio per la liberazione dei poveri... la loro liberazione umana, economica, sociale e politica... è anticipo e inizio della liberazione integrale... della venuta del Regno..» (p. 77).

Prima di impigliarsi incoscentemente sulla trappola, citata da Fernando Cardenal, è bene leggere queste preziose testimonianze scritte con la vita e il cuore.

Silvio Mengotto

GIANFRANCO GRECHI
STENDHAL 1783-1983

Con il patrocinio della Ripartizione Cultura e della biblioteca comunale di Milano è uscita nel bicentenario della nascita di Henri Beyle (Stendhal) quest'opera che si deve alla intelligente e attenta fatica di Gianfranco Grechi cultore e studioso scrupolosissimo di Stendhal. La presentazione che l'autore fa della vita, delle opere e soprattutto delle caratteristiche salienti della narrativa di Stendhal sintetizza con precisione quanto vi è di suggestivo e di attuale nell'arte di Stendhal.

La seconda parte dell'opera passa in rassegna le prime edizioni originali e le seconde con le eventuali contraffazioni delle opere di Stendhal esistenti a Milano, alla biblioteca di Brera e soprattutto alla biblioteca comunale. Infine in uno studio accuratissimo l'autore esamina i momenti della presenza di Stendhal nella produzione di saggi e nelle polemiche sviluppatesi nel corso dei decenni sul tema degli avvenimenti tragici della famiglia romana dei Cenci sotto il pontificato di Clemente VII alla fine del 1500.

MARX 100 ANNI DOPO
AVEVA RAGIONE TURATI?

Su questi temi si è scatenata l'eloquenza dei socialisti Pillitteri, Tognoli, Strehler e Martelli nel convegno organizzato dal Comitato regionale lombardo del Psi al Teatro Lirico domenica mattina il 10 aprile.

Platea abbastanza piena, galleria vuota, tantissimi garofani rossi, pubblico attento con rituali applausi. Ma, a parte la passabile e non eccelsa coreografia, che cosa hanno detto di apprezzabile i quattro oratori?

Non è un caso che gli applausi a scena aperta più convinti e sinceri li abbia ricevuti quel consumato uomo di teatro che è Strehler, e non tanto in grazia di una abilità istrionica che tutti gli riconosciamo, ma perché ha avuto il coraggio di riferire su se stesso, di testimoniare il suo marxismo in quanto esperienza vissuta e dei cui fondamenti ancora egli si dichiara convinto.

Se il dogmatismo e lo schematismo del marxismo dei regimi del socialismo reale è da rifiutare in assoluto, non è affatto superata l'analisi e il metodo dialettico. La vita degli individui e dei gruppi umani è perpetua contraddizione. Questa lezione di Marx è da accettare pienamente come non si può non riconoscere che la storia degli uomini è storia della lotta di classe o che la proprietà privata resta il fondamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Così come essere socialisti non significa affatto limitarsi alla difesa delle libertà formali.

Queste parole di Strehler sono apparse perciò nettamente in contrasto con tutto quanto era stato detto prima da Pillitteri e Tognoli, uomini dell'apparato e consumati navigatori nei meandri delle istituzioni e dell'amministrazione degli affari locali, abili mediatori degli interessi contrastanti e sprovvisti di ogni dignità culturale. Recitatori di formule pubblicitarie, in cui la critica superficiale dei socialisti reali si associava al travisamento di un Marx umanitario e umanistico, all'esaltazione del gradualismo e pacifismo turatiano, e retrocedendo sino ai socialisti utopisti, di cui Tognoli e Martelli si dichiarano eredi e continuatori.

Ma il comico, o, se volete, il più laido è stato Claudio Martelli con quella sua faccia da giovane provvisto di un imparaticcio culturale da liceale sostanzialmente incolto, un giovane leone, ottimo conoscitore non di Marx certamente, ma dell'arte di maneggiare uomini e politiche, dicendo tutto e il contrario di tutto, che non ha gradito molto l'intervento di Strehler, il quale gli stava rovinando con la sua sincerità la mattinata. E infatti ha esordito in contrapposizione con una affermazione neppur tanto sibillina «A ciascuno il suo Marx» e con una dichiarazione di voler essere breve in confronto a Strehler che naturalmente ha parlato parecchio. In realtà Martelli è stato ancora più lungo. Il che sembra giusto, se si considera la cosa dall'unico punto di vista possibile nel Psi, cioè quello della burocrazia di partito. Martelli è il vicesegretario e l'importanza della carica deve anche simbolicamente evidenziarsi nella lunghezza dell'intervento. In compenso, cosa difficilissima, ma Martelli è un tipo che ci sa fare, è stato ancora più demagogico, vuoto e culturalmente sprovveduto del Pillitteri e del Tognoli. Con svarioni enormi che documentano l'ignoranza di questi politici, perché tra le altre amenità quella di affermare che l'eurocomunismo di Berlinguer è un tentativo di ritornare al marxismo delle origini è davvero grossa. Insomma Marx è un santone da collocare nel Pantheon dei filosofi e basta.

Proprio Marx che nell'XI tesi su Feuerbach conclude lapidariamente: «I filosofi hanno solo interpretato *il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo». Del resto il discorso di Martelli ha lasciato da canto Marx e si è addentrato ben presto in una lunga disamina di ciò che è e che vuole il partito socialista nell'oggi. Il principio di tutta la politica sociale degli attuali dirigenti del Psi è partire dai bisogni individuali, premiare la professionalità e l'imprenditorialità. Alla luce di tali principi certamente onesti per la borghesia, ma disonesti per il proletariato e per i lavoratori aventi almeno una elementare coscienza politica del proprio ruolo e delle proprie esigenze, non in termini individuali, ma collettivi, se non proprio di classe, amministratori e burocrati di partito non potevano certamente parlare di Marx e Turati in modo diverso.*

Ma, ci domandiamo, il Psi non ha aggregato, come tanto strombazza, intellettuali ben più capaci e ferrati culturalmente di Martelli e soci?

Il censore

Atti del Convegno di Dp «L'Umanità al bivio del 2000» da Maggio in libreria

L. 10.000